G. Solovieff.

QUESTIONI MILITARI

I.

Non c'è che dire: il mondo progredisce in tutto. A' tempi del Voltaire potevano bastare quattro parole per appiccare un uomo: oggi è sufficiente una cifra per sparare una bomba, che mette il campo a rumore e gitta lo sbaraglio ne' cervelli. Così è accaduto a proposito dello scritto *Politica estera e Spese militari*, pubblicato in questa Rivista.

Alcune percentuali, infatti, indicanti il rapporto fra le spese ordinarie de' bilanci della guerra e le entrate generali di quattro Stati militari, riferibili all'esercizio finanziario 1888-89, vennero applicate al presente esercizio e se ne dedusse, prima di sottoporre le cifre all'analisi, che l'Italia potesse fare nientemeno che una settantina di milioni di economie sul bilancio della guerra. Figurarsi quello che accadde ne' corridoi di Montecitorio! Essendosi l'espositore di quelle percentuali affrettato a chiarire l'equivoco, mediante la cortese cooperazione del comentatore, pareva che il molto rumore potesse finire nel nulla; ma, nossignori, salta su altri e non pago del chiarimento, move rimprovero all'autore di essersi fermato ne'suoi confronti al 1888, di aver dato valore al rapporto fra le spese militari e le entrate generali, lo rende responsabile dell'equivoco occorso e ne attacca la deduzione che da quelle cifre aveva tratto. Gli uni, sovreccitati dalla scoperta delle percentuali, trasportarono le cifre dall'ieri all'oggi, e gli altri, trascinati dall'esempio, fecero viaggiare eziandio le deduzioni.

Fermiamoci un po' a queste ultime osservazioni.

Il Manzoni, non ricordo in quale scritto o conversazione, definì cattiva critica quella che giudica gli autori non da ciò che hanno inteso fare, ma da ciò che i critici vorrebbero.

Se in un paragrafo del menzionato scritto, l'autore si fermò all'esercizio 1888-89, egli aveva diritto a pretendere che le cifre e le deduzioni venissero esaminate in relazione a quell'esercizio, e deve declinare recisamente qualsiasi responsabilità delle trasposizioni.

Se ho fissato l'attenzione sull'esercizio 1888-89 gli è stato perchè, diffidente come sono delle cifre, preferii confortarle coll'autorità di un lavoro pubblicato da un ufficiale di stato maggiore, ch'era addetto al Ministero della guerra quando lo compilò, e proprio a quell'ufficio che si occupa dei bilanci. Oltre di ciò, e questa fu per me la causa determinante, l'esame comparativo fondato sull'esercizio 1888-89 rispondeva ad uno dei principali scopi che mi mossero a scrivere.

Mentre da alcuni militari si suole dire che l'Italia spende poco pel suo esercito, da molti borghesi si ripete che spendeva più degli altri Stati militari, in rapporto alle entrate generali, e che spende ancora troppo. Ponendomi da un punto di vista nè militare nè borghese, ma equanime, e colla lealtà che deve distinguere lo scrittore, il quale, solo senza nascondere nulla, può riuscire autorevole nei giudizi ed efficace nei consigli, ho stimato opportuno e giusto il dimostrare:

Che davvero alto era stato il rapporto fra le spese militari e le entrate generali, ma non sì alto da farci credere che occupavamo il primo posto, come a prima vista poteva parere, perchè in quello stesso bilancio 1888-89, che apparteneva al periodo delle forti spese militari, l'Italia passava in un posto intermedio, chi ben guardava al fondo delle cose. Infatti, introducendo il fattore popolazione nel rapporto fra le spese militari e le entrate generali, si ottenevano frazioni, che dimostravano quell'assunto e il quasi pareggiamento dei rapporti numerici. Se altri si è afferrato al primo rapporto ed ha trascurato il secondo, io non ci ho nulla a vedere.

Che l'elevato rapporto era spiegabilissimo colle condizioni di un giovine Regno, il quale ha dovuto fare in anni ciò che altri Stati hanno costruito sulla base di secolari organismi, e che ad ogni modo le percentuali erano in decrescenza. Se i fautori dei grossi tagli nelle spese militari non intendono tener conto di questo fatto, che è figlio della Storia, io non so che farci.

Che, visto lo stato di forte tensione de' bilanci militari e le mediocri condizioni finanziarie ed economiche dell'Italia, era logico il procedere adagio nelle spese militari; ma, considerate d'altra parte le condizioni dell'Europa, sarebbe pericoloso il retrocedere, tanto più che il bilancio della guerra era di già soggiaciuto ad una rapida discesa. Altro che sostenere che si spende ancora troppo, come qualcuno mi ha fatto dire!

Che, pur non essendo prudente di arrecare ulteriori diminuzioni nella somma complessiva del bilancio ordinario della guerra, era però necessario trovar modo che la medesima somma desse il maggior prodotto utile.

Ora il bilancio 1888-89 offriva altresì il destro di fare due osservazioni, le quali mi parvero contenere le deduzioni più pratiche e più utili che dalle cifre si potessero trarre. La prima è che la forza del nostro esercito in guerra non era proporzionale al posto che l'Italia occupava nella graduatoria delle spese militari; la seconda che la nostra amministrazione militare potrebbe fornire la sola fonte di non dannose economie, che dovrebbero però andare a vantaggio della parte combattente dell'esercito. Nulla si è detto e nulla può dirsi per infirmare la verità della prima di queste due deduzioni, salvo che non si pigli gusto a dar colpi all'aria.

Il posto che l'Italia occupava nel rapporto fra le spese militari e le entrate generali apparisce chiaro dallo specchio che trovasi nel lavoro da me citato. Non dubitai, come non dubito, dell'esattezza delle cifre, che però non verificai, a quel modo che colui il quale si serve de' logaritmi si affida alle tavole di un buon autore e non li ritrova da sè; ma non appena mi accorsi essere necessario avvertire i lettori che nel paragone dovevasi tener conto di certe differenze fra il bilancio nostro e quello dell'esercito austro-ungarico, non posi tempo in mezzo a farlo. La differenza fra la percentuale dell'Italia e quella dell'Austria-Ungheria risultò minore, ma rimase. Ed allora si esclamò *ex cathedra* che quei rapporti non avevano alcuna importanza militare, che il fondare una qualsiasi deduzione su di essi menava all'assurdo, che uno Stato deve provvedere alla propria difesa indipendentemente dalle entrate, e si citò l'esempio della Svizzera che spende per la guerra il 37 per cento delle sue entrate. Affermazioni inaccettabili, ma che hanno l'importanza di disegnare due sistemi diversi nel concepire l'attuazione della difesa di uno Stato.

Pel contribuente è proprio il rapporto fra le spese militari e le entrate generali quello che ha vitale importanza, e nessuno può imporre ad uno scrittore, massime oggidì, di studiare le questioni unicamente dal punto di vista militare. Lo sbaglio, che menerebbe davvero all'assurdo, sta nel credere che si possa attuare un ordinamento militare senza nessuna cura del peso che gravita sul reddito dei cittadini. Sarebbe una difesa dello Stato campata in aria, perchè finirebbe per mancarle l'ausilio del danaro e del cuore dei cittadini. Bel modo di difendersi da' nemici, trasformando i cittadini in nemici! E se adopero il condizionale è perchè la cosa sarebbe così assurda da diventare praticamente impossibile. Non esiste in fatti alcuno Stato al mondo il quale faccia astrazione da quel rapporto, e se così non fosse il governo italiano sarebbe colpevole del peggior delitto differendo d'un solo giorno la piena attuazione di tutto quello che occorre per compiere la difesa dello Stato. Se ci rassegniamo ad un passo più lento gli è perchè le nostre risorse finanziarie non consentono al governo di accelerarlo, e perchè la guerra non si fa soltanto co' cannoni, ma anche colle ferrovie, co' porti, colle scuole, col danaro e col pubblico contento.

La sola cosa ragionevole a dirsi intorno a quel rapporto non istà nel negare la proporzionalità che deve necessariamente esistere fra le spesi militari e le entrate generali, ma nel giudizio sul limite di cosiffatta proporzionalità. La difesa dello Stato è un così sacro dovere che per essa si può, in certe situazioni internazionali, elevare quel limite, anche colla sofferenza di altri servizi pubblici, e col sacrificio possibile dei contribuenti. È tutta una questione di senso pratico ed armonico, anzi che di formule assolute ed astratte. In conclusione, vi sono spese militari indilazionabili e ve ne ha altre, che, pur essendo necessarie, siamo costretti a fare con metodo graduale, cioè in più o meno esercizi. La classificazione nelle due categorie è relativa al modo di considerar la difesa.

Nè calza il paragone con la Svizzera, la quale, come si è detto, spenderebbe per l'esercito il 37 per cento delle entrate. La Svizzera non è uno Stato unitario, come il nostro, ricco di pubblici servizi: è una confederazione di cantoni, con pochi affari comuni e poche entrate generali. Il 37 per cento non è che il rapporto del maggior servizio pubblico, qual'è la difesa, alle poche entrate destinate ai pochi servizi di carattere generale. E solo così spiegasi che tale rapporto superi persino quello della Francia, che è lo Stato mili-

tare che più spenda per l'esercito e la marina. Se havvi motivo a stupirsi è adunque che la Svizzera non ispenda più del 37 per cento de' suoi 73 milioni di entrate.

L'esempio della Svizzera poteva essere calzante per dimostrare che il sistema degli eserciti non permanenti è costoso quanto il nostro, ma doveva essere diversamente adoperato. Calcolando, come si suol fare, il rapporto fra le spese per l'esercito e la popolazione, trovasi che ogni Svizzero paga annualmente poco più di ogni Italiano; il che non reca sorpresa a coloro che hanno esaminato ne' suoi particolari il bilancio della guerra per la Svizzera. E spiegasi con la necessità di rifarsi della poca solidità derivante dalla nessuna permanenza sotto le armi, colle frequenti chiamate per l'istruzione delle classi, colle molteplici scuole militari, col buon trattamento dei quadri, e dei chiamati, e col fatto la Svizzera preparasi in pace per portare in campo una forza, rispetto alla popolazione, molto superiore alla nostra. Che diranno coloro i quali fondano tutte le loro speranze di economia sull'abolizione degli eserciti permanenti? Riducano pure la ferma fino alla totale distruzione del suo carattere permanente, non potranno sensibilmente diminuire le spese necessarie per istruire numerosi contingenti in pace e per inquadrare grandi masse in guerra. Questo è il carattere di qualsiasi non vana forma di nazione armata. La sola speranza seria in una sensibile economia sta nella pace europea, sincera e duratura

Quell'erroneo paragone fra l'Italia e la Svizzera mi fa ritornare colla mente alla grande difficoltà e al grande pericolo dei confronti, massime con uno Stato come l'Impero austro-ungarico, che ha tre bilanci della guerra, uno comune e due speciali per le due parti della monarchia. Dicasi questo e sarò io il primo ad ammetterlo. Senonchè sarebbe altresì un male lo spingere agli estremi, come alcuni fanno, l'orrore per la statistica e per le medie. Non devesi credere che al mondo non via si d'importante altro che l'idea esclusiva, la quale in un dato momento occupa tutto il nostro limitato cervello; nè devesi dimenticare che col rifuggire dai confronti fra gli Stati, a cagione delle differenze di questi, ci precludiamo la via di quelle utili ricerche che potrebbero scaturire dalla loro omogeneità, dalla loro esperienza, da' loro progressi.

La statistica, quando è adoperata con intelligenza e con parsimonia, apre certi spiragli di luce, che possono guidare nella ricerca teorica del vero e nelle pratiche applicazioni di esso. Non ha guari,

con alcuni deputati, si esaminava il grosso e recente *Dictionary of Statistics* del Mulhall. Quanti paralleli utili, sebbene alcuni un po' mortificanti per noi Italiani, saltavan fuori da quei grafici e da quelle medie. Oggi è più che mai impossibile alle nazioni ed agli eserciti il rinchiudersi nei propri gusci. Coll'aumentarsi delle relazioni va crescendo quel fondo di omogeneità che rende più utili i paragoni, più imitabili le istituzioni, più trasportabili i prodotti del lavoro materiale e morale. Il libero scambio di tali prodotti, preceduto da un serio esame comparativo delle differenze e delle identità nazionali, assicura il rapido progresso degli odierni eserciti. Se non riusciamo ad abbracciare così larghi orizzonti, ci condanniamo a ruminare in una gabbia angusta e soffocante.

II.

Detto ciò a riconferma della verità del ragionamento che concerne il rapporto fra le spese militari e le entrate generali, passiamo a discorrere della seconda parte del medesimo ragionamento, cioè quella relativa alla forza in guerra. La verità dell'affermazione che l'Italia era ultima nella graduatoria delle forze combattenti (esercito permanente e milizia mobile) in rapporto alla popolazione dei grandi Stati militari tolti a comparare, risulta chiaramente da uno specchio, che ho dinanzi agli occhi, e che fu compilato con molta cura; ma siccome non è stato dimostrato l'opposto, così non infastidirò con esso i lettori della *Nuova Antologia*. D'altronde, la deduzione che ne trassi, relativamente alla forza del nostro esercito in guerra, è forse una novità? Ne ho io il brevetto d'invenzione? Più di una volta fu dimostrato alla Camera non solo da me, ma da uomini ben altrimenti autorevoli; ed alcune leggi militari, che il presente ministro della guerra ha fatto opportunamente approvare dal Parlamento, hanno avuto proprio per iscopo di aumentare la forza di guerra dell'esercito permanente e della milizia mobile. Non credevo fosse necessario il ricordar cose che dovrebbero esser note. Quel corollario non conteneva adunque un biasimo all'amministrazione militare, ma era l'affermazione di un fatto esistente nell'esercizio finanziario che avevo tolto ad esaminare, e perdurante ancora.

A finire d'ingarbugliare la matassa si è tratta in iscena una certa *forza organica sotto le armi*, che è un personaggio affatto ignoto, non pure a me, ma in generale ai cultori dell'Organica

militare, e si è scritto che l'esame comparativo dei bilanci ordinari della guerra, fatto sulla base di tal forza, conduce ad una conclusione diversa dalla mia. Di quale deduzione intendesi discorrere? Debbo pensare si tratti di quella che si riferisce alla spesa, perchè sarebbe troppo strano che mentre uno parla della forza inquadrata in guerra, l'altro risponda con la forza organica di pace. Eppure l'obbiezione era così posta da farne dubitare.

Spieghiamoci chiaro prima di tutto.

La forza organica di pace si trova nelle tabelle indicanti il piede normale dei reggimenti, delle batterie, degli squadroni, ma non è che un ideale.... di carta. Parimente la forza organica di guerra si trova nelle tabelle di mobilitazione, ma non è che un *desideratum*. Il reale è, pel tempo di pace, la forza che risulta da questi tre fattori: contingente annuo, durata del servizio, bilancio. E da ciò scaturisce la vera forza sotto le armi, che è quella bilanciata; forza che non esiste sotto le armi in tutti i giorni dell'anno finanziario, ma n'è la media. Una forza organica *sotto le armi* non esiste. Prendiamo, per esempio, il nostro bilancio della guerra 1892-93: mentre la forza organica in sottufficiali, caporali e soldati è di 259,210, la forza bilanciata discende a 217,911. E così la vera forza di guerra è quella che si può mobilitare e inquadrare. Il resto esiste sui ruoli, è un deposito di forza, null'altro. Or come farebbe i conti senza l'oste quel generale che in guerra si fondasse sulla forza a ruolo ma non inquadrata, così sbaglia colui che nei calcoli di spesa prende a base la forza organica. Forza inquadrata in guerra, forza bilanciata in pace, entrate o spese depurate da ogni partita di giro, da ogni somma figurativa, e divise per la popolazione, ecco le basi pratiche per venire a conclusioni positive.

Torniamo a noi. Spendevamo meno dell'Austria-Ungheria? Quanto all'esercizio del 1888-89 neanche la comparsa di quella certa forza organica (che è stata tratta fuori dall'almanacco di Gotha, ove è designata col nome di forza effettiva) è bastata a far negare la maggiore spesa rispetto all'Austria-Ungheria, sebbene il calcolo fosse stato fatto non fra quantità omogenee, ma coll'intervento della landwehr cisleitana e degli *onvedi* ungheresi, che in Italia non trovano veri equivalenti in tempo di pace. Ad ogni modo, o con questo o senza questo, io ringrazio di quella riconferma della mia deduzione, ma non posso accettarla, perchè un ragionamento basato sulla forza organica non ha alcun valore ne' calcoli di spesa.

Volgiamo le spalle all'esercizio 1888-89, che poi poi non era il principio del secolo, e veniamo all'oggi.

Riguardo ai rapporti fra le spese militari e le entrate effettive pei grandi Stati dell'Europa, a fine di stabilirli colla maggior precisione possibile, mi sono rivolto, per appurare e depurare le diverse entrate, riducendo altresì i bilanci al medesimo denominatore, ad uno degli uomini più competenti che in siffatte materie noveri l'Italia; e, dopo avergli ricordato l'esempio di Napoleone che non credeva nella medicina, ma credeva a Corvisart, gli ho detto che credevo poco nelle cifre, ma molto a lui L'Arago, quando trattavasi di calcoli astronomici, non aveva fede che nella firma. Il valentuomo non è stato in grado di rispondere alla domanda, e mi ha rimandato alla pubblicazione che ha per titolo: « Statistica comparata dei bilanci dei principali Stati d'Europa per gli esercizi dal 1882-83 al 1887-88 ». È uno studio diligente di persona molto esperta, che lavorò per ridurre allo stesso denominatore i bilanci dei principali Stati d'Europa; ma si ferma al 1887-88 (capite!). Non volendo appigliarmi, in un così spinoso calcolo, nè ad annuari, nè ad almanacchi, e riconoscendo appieno che vano torna ogni paragone se i bilanci non si riducono allo stesso denominatore, preferisco non lanciare nuove cifre, e dire soltanto all'ingrosso che dall'esercizio 1888-89 il bilancio della guerra austro-ungarico è cresciuto di molto, il nostro è diminuito di non poco; per il che c'è da indurne che le percentuali or si pareggino quasi. Stando alle cifre non ha guari pubblicate dalla *Deutsche Heeres Zeitung*, nel 1891 la differenza della spesa militare *per abitante* sarebbe ancora abbastanza sensibile fra l'Italia e l'Austria-Ungheria; ma non si può in coscienza farsi troppo forti di quei dati, perchè nelle anzidette spese militari sono computate, e per l'Italia sono esagerate, anche quelle straordinarie e per la marina. Or s'intende che, tutto sommato, una potenza nuova e marittima come l'Italia debba spendere molto di più. Rimanendo nei limiti delle spese ordinarie per la guerra, non dovrebbe stupire se il bilancio della guerra austro-ungarico continuando ad ascendere, come l'Imperatore ha di già preannunziato nel recente discorso di chiusura delle Camere ungheresi, noi vedremo fra breve la percentuale austro-ungarica, ch'era la più bassa, diventare più alta della nostra; così che, per questo rispetto, i nostri economisti possono dormire sonni tranquilli. Ed anche per tali considerazioni, pur essendo non indifferenti alle grida di dolore che mandavano le percentuali

del 1888-89, non se n' era punto inferito che si dovesse diminuire il nostro bilancio della guerra del 1891-92, anzi se n'era inferito risolutamente l'opposto. Con quella esposizione non si era al certo voluto portar nottole agli Ateniesi delle economie.

Venendo all'altro punto della questione, cioè quello della forza (inquadrata) in guerra degli eserciti di 1ª linea (permanente e milizia mobile), troviamo pel 1891 per l'Austria-Ungheria un totale, in uomini di truppa, di 920,000, e per l'Italia, di 620,000. Ma, stando ad informazioni autorevoli, quel primo totale supererebbe di già il milione, così che noi avremmo perduto rispetto alla forza quel terreno che abbiamo guadagnato rispetto alla economia nella spesa, perchè gli altri Stati camminano più celeremente verso l'aumento della forza di guerra, mentre non ancora possiamo noi risentire gli effetti dell'aumentato contingente. Codesto fatto si è voluto porre in evidenza per indicare il segno verso cui le nazioni armate camminano; ma non si è però inteso spingere l'Italia ad ulteriori aumenti nella forza numerica dei contingenti, senza rinforzare in pari tempo il bilancio, perchè omai quegli aumenti non potrebbero ottenersi senza un soverchio scapito nella qualità dei soldati.

Conclusione: anche nel 1891 rimane ancor vera la mia deduzione, cioè che, relativamente alla popolazione, l'Austria-Ungheria porta in campo una forza maggiore della nostra. Che spenda di più non è ancora dimostrato. Le differenze e le percentuali vanno in parte attenuandosi e pareggiandosi, ma il fondo del ragionamento riman vero.

Sta bene tutto ciò, si soggiunge, ma con quelle percentuali si è fornita un'arme ai fautori delle economie nelle spese militari. Curioso a dirsi: chi ha fatto questo rimprovero non si è accorto che contemporaneamente, col citare l'esempio del costo del pane, forniva un'arme non fragile a coloro che gridano contro le larghezze della nostra amministrazione. Ma se la cosa è curiosa, l'effetto non sarebbe stato strano. Saranno i molti fili dei telegrafi e dei telefoni, o altro, il certo è che l'ambiente della nostra affrettata società è così sovreccitato che qualsiasi corpuscolo l'attraversi, o sia periodo o sia frase o cifra, si carica di elettricità e si scarica in un incidente. Non c'è scampo, e nessuna previsione basta a farvi sospettare l'esplosione che può derivare da un po' di gelatina di cifre. Se a Montecitorio è divenuto tanto facile il raccattare ingiurie, quanto difficile modificare certe correnti, neanche nelle romite

pagine d'una Rivista come questa vige più il diritto d'asilo per un ponderato studio. Per poco che l'attenzione venga richiamata da un tema che appassioni il nostro animo nevrotico, vi si tira fuori pe' capelli e vi si concia bene per le feste. Non vi sarebbe che un solo modo per salvarsi dal pericolo di dare senza volerlo un'arme all'avversario: tacere. Sistema comodo e piacevole, ma che rappresenta un ritorno alla vecchia tattica dell'artiglieria, quando essa, per non lasciare un cannone in potere del nemico, si affrettava a lasciargli il possesso del terreno di combattimento.

III.

Sgombrato così il terreno dalle percentuali, molto meno pericolose dei cannoni, consideriamo la questione dei bilanci da un punto di vista meramente tecnico, o meglio strettamente militare, come un critico ha creduto di fare, traendo in campo quella certa forza organica che non esiste sotto le armi.

A parità di somma, spende meno chi spende meglio, cioè chi riesce a trasformare un dato capitale in una rendita maggiore. È questo il solo punto di vista sostanziale da cui si deve esaminare il prodotto comparativo dei bilanci e degli ordinamenti militari. Ora, i concetti fondamentali a' quali cosiffatti ordinamenti debbonsi riferire, sono i seguenti:

Un inquadramento di ufficiali, largo e florido, così pel tempo di pace come per quello di guerra, tanto per l'esercito permanente, quanto per la milizia mobile e per la milizia territoriale, si chiamino come si voglia; ufficiali che abbiano la coltura necessaria per adempier bene ai loro uffici, alto il sentimento del dovere, tranquillo il loro morale.

Una classe di sottufficiali non spostata dal fine pel quale è istituita, ch'è quello di vigilare sul soldato, di essere l'anello di comunicazione fra questo e la classe dirigente, e non già di pensare soprattutto a conquistar le spalline.

Effettivo di soldati in pace tale, per numero e per ferma, da assicurare una buona istruzione tecnica, una sufficiente educazione militare (cogli ordinamenti attuali tutti gli Stati debbono rinunziare alla perfezione), e da rendere meno sensibile il passaggio dal piede di pace al piede di guerra.

Relativamente alla popolazione dello Stato, il massimo effettivo di guerra, mobilitabile ed inquadrabile, specie per l'esercito

permanente e per la milizia mobile, che insieme debbono formare, e alla pari, le truppe di un solo esercito combattente.

Preparazione in pace di nuclei permanenti per la formazione di guerra della milizia mobile.

Per le armi a cavallo, che la differenza fra il piede di pace e quello di guerra sia la minore possibile.

Il minimo rapporto fra il personale non combattente e quello dei combattenti.

Il minimo rapporto fra amministratori ed amministrati, fra meccanismo e prodotto utile del lavoro amministrativo.

Non so se nella fretta ne ho dimenticato qualcuno, ma questi sono i principali indici dai quali si debbono giudicare gli ordinamenti militari e il modo di amministrarli. Il calcolo che si suole fare, cioè quello basato sul quoziente tra la forza bilanciata e la somma totale del bilancio, per trovare il costo del soldato, è anch'esso un indice unilaterale e superficiale. Il soldato può parere che costi meno e l'ordinamento essere tuttavia più costoso e vizioso, perchè quel minor costo può anche voler dire o che la forza bilanciata sia eccessiva, o che il trattamento dei quadri sia mediocre. Per contrario, in un ordinamento costituito da larve di nuclei permanenti, il soldato può apparire enormemente costoso, mentre in realtà la spesa è concentrata su' quadri e sulle scuole o è sciupata per cattiva amministrazione.

Per comparare sostanzialmente due ordinamenti in funzione della spesa è necessario adunque abbracciare in complesso tutto il meccanismo ed anche certi fenomeni che rivelano se la circolazione della vita di un esercito è normale o patologica. È questo lo studio comparativo fra il nostro esercito e quello degli altri grandi Stati militari, più omogenei al nostro, che io vorrei dare per tema agli studiosi di cose militari, i quali dovrebbero tener presente questo concetto direttivo: che l'esercito è fatto per la guerra; che spende meglio quello Stato il quale riesce ad ottenere col minor sacrificio in pace della libertà personale e del reddito individuale dei cittadini il massimo effettivo di guerra sufficientemente istruito, solidamente inquadrato, vigorosamente condotto. Tutti i meccanismi degli ordinamenti militari, la forza numerica dei contingenti annui, la ferma, la forza bilanciata, non sono che mezzi: il fine è quello, quantità armonizzata con qualità, per conseguire la ragione suprema della guerra, la vittoria.

Apro una parentesi. Anche fra le precedenti formole havvene

qualcuna, che, isolatamente presa, potrebbe fornire un'arme a' fautori delle riduzioni nella ferma, negli effettivi e nel bilancio; ma che importa? Quello è il vero, quello è l'ideale di un ordinamento militare a base nazionale, e però restino là. Nell'applicazione si impone il lato pratico del problema, che consiste nello stabilire i limiti della ferma, dell'effettivo e del bilancio compatibili collo scopo di ottenere un esercito forte per numero e per qualità. Un contingente annuo numeroso, con un sistema di ferme progressive, in guisa però che la maggior parte di esso resti 3 anni sotto le armi, ci è sempre parso il miglior meccanismo per ottenere in genere un esercito numeroso e solido, senza eccedere i giusti limiti di un normale bilancio. Ma la soluzione non è assoluta. Potrebbesi anche escogitare un sistema costituito da un contingente più numeroso con ferma più breve, a fine di aumentare il fattore quantità con qualche sacrifizio nella qualità; ma le guarentigie che dovrebbero circondarlo son tali da richiedere anch'esse un rinforzo del fattore bilancio. E qui, per stabilire la durata della ferma sotto le armi, vi si fa dinanzi un altro elemento, l'educazione dell'individuo nella famiglia, nella scuola, nella società. Quella durata potrebbe essere in ragione inversa di questa educazione. Non sarebbe al certo nè logico nè prudente che gli ultimi venuti fra gli Stati militari fossero i primi ad abolire o a ridurre. Nello studio dei problemi militari fa mestieri unire la conoscenza di ciò che si richiede per avere un esercito solido, alla intelligenza delle condizioni sociali in cui questo esercito si recluta, vive ed opera.

Chiudiamo la parentesi e torniamo all'esame comparativo degli ordinamenti, pel quale essa non è stata nè estranea nè superflua. Fo voti che qualche ufficiale colto ed esperto si dia a quello studio, con larghi intendimenti, senza seppellirsi in esclusivi computi sulla forza numerica. Su di ciò si potrebbero scrivere volumi con poco costrutto. In quella vece, dall'abbracciare il complesso de' vari ordinamenti, potrebbero scaturire deduzioni che servirebbero di guida nelle riforme organiche a coloro che son forniti di quella indipendenza d'animo che è necessaria per far progredire le istituzioni. Per parte mia sono convinto che uno studio fatto a quel modo e coll'onesto desiderio di non trovare che il vero, menerebbe ad una più larga riconferma delle conclusioni esposte in questa *Rivista* e che hanno prodotto uno stupore affatto ingiustificato.

Fermiamoci un istante ad un punto essenziale, quello della ri-

forma della nostra Amministrazione militare, che è stato argomento di polemiche. È vano il negarlo, beandosi in una pericolosa illusione: tutti coloro che vivono della vita reale dell'esercito, sentono l'impaccio di ogni libertà d'azione, il peso opprimente creato dalle molte ruote, da' molti ingranaggi della nostra amministrazione. Il Macè ha scritto la storia d'un boccon di pane, e altri potrebbe narrare quella d'una molla rotta nella poltrona del suo ufficio, come esempio del lungo tragitto amministrativo necessario per la più piccola riparazione. Non è possibile chiuder gli occhi a questo fatto: le molte pratiche necessarie pel più piccolo passo si traducono in aumento di scritturali e di contabili, di tempo e di danaro. E così creasi una abbondante copia di tralci che vanno dalle diverse autorità militari al tronco centrale dell'albero amministrativo. Al centro poi esiste una pletora di organi e di funzionari derivante dal sistema col quale si son costituiti e dovevano costituirsi il Regno unitario e l'esercito nazionale. L'amministrazione italiana in genere somiglia più alla confusa e inestetica impalcatura per un edifizio da costruire che al semplice ed elegante motore, il quale, nascosto in un angolo dell'officina, imprime l'impulso a tutti i meccanismi. Ora che il lavoro della fusione organica è compiuto, ora che la Storia è sodisfatta, parrebbe venuto il momento di un'amministrazione dicentrata, leggera e sciolta, per la quale il centro si restringesse alle funzioni direttive e le membra aumentassero gli esercizi di quelle esecutive, con diminuzione di personale colà, senz'alcuno aumento di personale altrove. Costruito l'edifizio, abbattiamo l'impalcatura. Sarà un lavoro che renderà altresì più sincero il carattere liberale dei governi parlamentari. Questi, di sotto alle finzioni della responsabilità ministeriale, perpetuano un avanzo di dispotismo, che l'accentramento moltiplica e inciprignisce. Parrebbe venuta l'ora di comprendere che la vera essenza del governo libero sta nel distruggere eziandio questa forma larvata di despotismo, mediante una relativa emancipazione delle diverse attività. E parrebbe pure venuta l'ora di persuadersi che il sistema d'una giusta fiducia, con tutti i pericoli suoi, è più economico e più decoroso di quello del sospetto, e che molte opere l'industria privata le fa meglio e più a buon mercato degl'impiegati governativi. Queste convinzioni, che attinsi nella vita pratica dell'esercito, si fortificarono in me durante il tempo in cui mi vidi avvolto, ma non travolto, fra i grandi riparti di quella immensa officina, ove la forza dell'abito ci mena a tutto regolamentare.

Perchè non vi sforzaste a porvi riparo? — si suole chiedere con una cert'aria di dolce rimprovero. A parte che qui esprimo un'opinione personale, del resto ogni cosa a suo tempo: oggi si applaude a chiunque propone riduzioni, allora si fischiava chi non arrecava aumenti. La cupola di Montecitorio avrebbe schiacciato quel ministro che avesse avuto l'ingenuità di proporre per davvero il taglio d'un solo segretario o d'un solo contabile, ed una parte non piccola della stampa avrebbe fatto peggio dello schiacciarlo: avrebbe cercato di oscurarne la riputazione. Ma, ormai è divenuto possibile avviare la trasformazione senza urtare in insuperabili scogli. Ciò che importa prima di ogni altro nelle riforme organiche è di avere un concetto chiaro e pratico di quello che si vuole. Noi non possiamo dissimularci che, dopo la diminuzione del bilancio della guerra, si è prodotto un certo stato di lotta fra questo e l'ordinamento, pel quale alcuni, pur non volendo maggiormente diminuire il bilancio, aspirano a mutilare l'ordinamento. Noi vediamo grossi nuvoloni addensarsi sull'esercito e vorremmo preparare i canali di scarico. Or vi han due vie d'uscita per ristabilire un migliore equilibrio fra l'ordinamento e il bilancio, sino a che questo non ripiglierà un graduale moto: l'una che potrebbe consistere nel tagliare e tormentare i quadri dei combattenti; l'altra che dovrebbe aprirsi con una riforma, radicale ne' concetti, evolutiva ne' metodi, degli organi o inerti o infecondi o superflui della nostra amministrazione. Una volta che il problema è posto così, chi esiterebbe nella scelta?

Come il lettore scorge, qui non si tratta soltanto di contabile più o contabile meno; si tratta di modificare sostanzialmente l'indirizzo della nostra amministrazione nel senso di dare alle parti, senza aumento di persone, quella vita che abbiamo fatta affluire nel centro, e di affidarci quanto più largamente è possibile all'industria privata. È un lavoro che richiede un pò di tempo, molta maturità di giudizio, e soprattutto grande larghezza d'idee.

IV.

Mi spiegherò con due soli esempi, l'uno relativo al dicentramento e l'altro all'industria privata.

Quanto al primo esistono già nei comandi e negli ispettorati gli organi necessari, e non occorrerebbe altro che una maggiore trasposizione di attività; il che conferirebbe anche a migliorare la nostra educazione per la guerra, che richiede in pace la mas-

sima abitudine di esercitare il comando con molta libertà d'azione. Sarebbe altresì necessario che si creassero, sin dal tempo di pace, gl'ispettori generali dell'esercito, destinati a prendere il comando delle armate in guerra, la qual cosa potrebbe farsi senza aumentare di una lira il bilancio e di un generale il quadro degli ufficiali. Ma un serio dicentramento non è attuabile senza il sistema territoriale. Non potendo ancora l'Italia adottarlo, per ragioni complesse, fa mestieri escogitare tutti quei provvedimenti, che, ad eccezione del frammischiamento nazionale dei soldati e graduati, fanno parte integrante del sistema territoriale, come sarebbe una maggiore stabilità nelle sedi dei corpi, una minore frequenza nei cambi di guarnigione. Se togliamo alcuni presidii, nei quali una permanenza superiore a tre anni sarebbe nociva all'istruzione delle truppe ed al morale degli ufficiali, del resto molti corpi potrebbero avere stabili sedi con stabili magazzini, imperocchè i soldati sotto le armi e gli ufficiali soggiacciono alla ridda dei continui traslocamenti. Tant'è dopo poco tempo la famiglia reggimentale è tutta rinnovata. Come si va procedendo all'attuazione del sistema misto per la mobilitazione, così potrebbesi cominciare ad applicare una specie di sistema misto per le sedi reggimentali, consistente nell'assoluta stabiltà pe' corpi di frontiera e in una diminuzione di moto pei rimanenti, senza esclusione di pietosi riguardi verso quelli che trovansi relegati in cattive guarnigioni. La maggiore stabilità intanto dei reggimenti e dei loro magazzini potrebbe aprire la via ad una riforma nei distretti militari, i quali hanno forse assorbito troppe funzioni e troppo personale attivo. Col sistema territoriale i reggimenti hanno in sè stessi l'organo pel reclutamento. Noi non possiamo spingerci fin là, ma potremmo benissimo affidare, per esempio, ai reggimenti l'istruzione delle seconde categorie, con vantaggio non lieve della medesima.

Prevedo che faranno il viso dell'armi alle così dette mezze misure i sostenitori dei sistemi puri o radicali. Intendo anch'io che i sistemi misti nella dislocazione di pace e nella mobilitazione, sono termini medi o di passaggio all'ordinamento e alla mobilitazione affatto territoriali, come la ferma progressiva sulla base triennale è un avviamento all'unicità della ferma biennale (due forti contingenti, uno dei quali torna a casa nel tempo stesso in cui l'altro arriva al corpo); ma la presbitia riguardo alla tappa verso cui marciamo non deve degenerare in miopìa rispetto agli ostacoli che c'impongono di non precipitare il passo. Le transa-

zioni stanno nell'essenza della vita pratica. A quel modo avrebbesi intanto un ordine di cose più economico al centro, più attivo altrove, col risparmio altresì di *traversées* reggimentali fra le più lontane parti dell'Italia, e degli spostamenti di molti comandanti nel momento della mobilitazione.

Passiamo al secondo esempio.

Che la costruzione delle caserme e la grande manutenzione degli edifizi militari, affidate al corpo del Genio militare, lascino molto a desiderare per la natura intrinseca della istituzione, che dagli ufficiali pretende l'enciclopedia del lavoro nel secolo delle specializzazioni, è cosa che i militari riconoscono e gli stessi ufficiali di quel rispettabile corpo non negano; e che il ricorrere ad architetti ed ingegneri civili, per l'una e per l'altra bisogna, indicando loro i fini militari a' quali i progetti dovrebbero obbedire, potrebbe darci lavori migliori, più pronti e più economici, è un fatto ammesso eziandio da coloro che conoscono per pratica il modo di essere e di funzionare del servizio del Genio militare. Come il proprietario si rivolge alla libera concorrenza degli architetti, per avere un edifizio a seconda degli scopi suoi; come uno Stato si rivolge all'industria privata per ottenere cannoni, corazze e incrociatori, parimente potrà apparir conveniente che il Ministero della guerra faccia appello a' liberi architetti per la costruzione e la grande manutenzione degli edifizi militari, lasciando la piccola a chi li occupa e restringendo così l'ufficiale del Genio alle sue funzioni strettamente militari d'ingegnere delle fortificazioni e di tutti i trovati moderni adoperabili per le comunicazioni guerresche. Ma una trasformazione simile richiederebbe tempo e vorrebbe essere coordinata con altri provvedimenti. Un corpo, le cui proporzioni si restringessero, dovrebbe trovare altrimenti il modo di esistere senza danno de' suoi componenti. E questi modi potrebbero consistere o in quelle combinazioni dirette ad assicurare artificialmente l'avanzamento o in un sistema di stipendi peculiare ad un'arma così speciale. Non mi par presumibile che si voglia spingere il principio del pareggiamento delle carriere o dell'unico ruolo sino al punto da costringere in un medesimo telaio corpi ristretti ed armi amplissime. Ad ogni modo il lettore scorge come son complessi i problemi delle riforme organiche, con quanta cura vadano esaminati ed anche con quanta carità risoluti.

Nel momento in cui l'ambiente che avvolge l'esercito italiano

è saturo di proposte, con le quali si mira a ridurre o i corpi d'armata, o la forza sotto le armi, o gli stipendi degli ufficiali e persino a diminuire le pensioni già ridotte in meschini termini; tutte cose che scuoterebbero quella certa compagine materiale e morale che si suole avere sulle labbra; a me è parso debito il riportare l'attenzione sulle vere riforme che si potrebbero tentare con vantaggio dell'esercito, cioè quelle amministrative intese in largo senso. In questo campo havvi posto per un attivo progresso, dove che nelle altre direzioni sarebbe omai necessaria la massima stabilità. *All'esercito italiano è tanto necessaria una nuova vita amministrativa, quanto una grande e non breve quiete legislativa in tutto ciò che concerne i fondamenti e l'ossatura dell'edifizio con tanti sforzi costruito.* Solo coloro che vivono tra le file dell'esercito, in mezzo alle truppe, possono rendersi un esatto conto dello stato di preoccupazione che produce codesto ambiente perennemente agitato, dal quale si sprigionano continue saette. E poi che esistono in Europa amministrazioni, che hanno ben risoluto, in rapporto alla spesa, il problema organico e quello amministrativo, secondo i criteri accennati in queste pagine, mi son fatto lecito d'indicarle come esempio da imitare. Comprendo che questo abbia potuto piacer troppo agli uni, disturbar troppo gli altri; ma non sarà parso inopportuno a coloro che hanno la mente sgombra da pregiudizi e l'animo superiore alle piccole suscettibilità. L'Austria-Ungheria ha lasciato nel Lombardo-Veneto, insieme co' tristi ricordi dell'occupazione straniera, indelebili tracce di ottimi metodi amministrativi, ed ora ci offre l'esempio di un sistema di governo dell'esercito informato a principii di savia economia e, strano a dirsi, di schietto liberalismo. Sì, perchè il sistema fondato sulla fiducia anzi che sul controllo del controllo, sulla industria privata anzi che su quella di Stato, sulla larga sfera di azione delle autorità locali, dei comandanti di corpo, sulla protezione illuminata e giusta verso coloro che alla patria dedicano tutta la loro esistenza, è sistema sostanzialmente liberale. Le ombre di Metternich, di Radetzky e di Hainau ci dovrebbero nascondere il vero? Anche l'esercito tedesco è retto dai medesimi metodi, i quali sono una conseguenza logica di quei principii del governo di sè, tradizionali nelle razze germaniche. Qual male vi sarebbe adunque se noi ci ponessimo seriamente a studiare, non sui libri, ma sul reale, tutto l'andamento, tutto il meccanismo e tutto lo spirito di quelle am-

ministrazioni? Noi che in Italia abbiamo assoluto bisogno di spostare tutto l'indirizzo del nostro accentramento eccessivamente latino? Se l'avere scritto quel § IV, che ha fatto tanto gridare, potesse avere aperto la via per arrivare almeno a questo risultato, io dovrei esserne tutt'altro che addolorato. Uno spassionato esame di coscienza mi dice che non solo non ho tratto alcuno fuori della diritta via, ma che al contrario ho cercato segnare la sola direzione in cui al presente si possono compiere riforme organiche in armonia con la solidità dell'esercito. Noi abbiamo un'ottima stoffa di fantaccino, un'artiglieria che non teme confronti, una cavalleria che in qualsiasi scontro si è condotta brillantemente; noi abbiamo istituzioni originali, come i bersaglieri e gli alpini: parmi per tanto che l'amor proprio di un giovane esercito debba di già essere appieno sodisfatto, il nome degli ordinatori suoi sia già degno di altissimo onore, e coloro che ne reggono il timone possano senza tema riconoscere che in fatto di amministrazione siavi altrove molto da studiare, non poco da imitare.

Che altri abbia meglio di noi risoluto quel problema di meccanica amministrativa, che sta nell'ottenere il massimo effetto organico col minimo sforzo finanziario, si è affermato essere una leggenda da sfatare. Ebbene, sfatatela pure, se vi riesce. Nessuno più di me se ne rallegrerà, che alle leggende credo meno di qualsiasi radicale al mondo. Ma consentite vi si dica che la prima condizione per sfatar leggende è di non rimaner genuflessi dinanzi a nessuna arca santa.

V.

Se v'ha cosa che abbia potuto rammaricarmi è stato il vedere che la stampa italiana siasi lasciata intrigare da quella seducente mascherina di percentuale, senza onorare d'un solo sguardo altre figure forse più degne di attenzione. Non è però mancata qualche eccezione, e piacemi citar quella di un costante sostenitore della riduzione a dieci de' nostri dodici corpi d'armata. Egli ha scorto una frecciata diretta ad un determinato bersaglio in alcune parole dette impersonalmente e senza alcuna intenzione di ferire chicchessia: confido non si dubiti del rispetto che nutro per coloro che pensano diversamente da me. Egli ha pure osservato che il mio giudizio contrario doveva essere più dimostrato, poi ch'era stato tanto assoluto. Toccai di volo quell'argomento, perchè ne aveva

discorso altrove e non amo ripetermi; ma, udito il rimprovero, rispondo subito e comincio col riprodurre due brani, l'uno di un programma, l'altro d'un discorso alla Camera.

« L'altro sistema, quello di ridurre il numero dei corpi d'armata, porterebbe un funesto colpo, materiale e morale, all'esercito; gitterebbe il discredito sul governo italiano, il quale farebbe un simile passo indietro mentre tutti gli altri Stati camminano nella via opposta, e dimostrerebbe che appresso noi non havvi nulla che tenga fermo, neanche la ossatura dell'esercito. Oltre di ciò, la diminuzione dei corpi di armata recherebbe seco per conseguenza l'aumento nella quantità numerica di ciascuno, ammeno che non si volesse diminuire in pari tempo la forza in guerra; la qual cosa, sinora, non è saltata in mente a chicchessia. Ora, sarebbe prudente di avere in campagna corpi d'armata più grossi in un esercito che non fa guerra da un quarto di secolo? Diverrebbe più agevole di adesso il trovare chi li comanderebbe a dovere? Nè è in fine da porre in non cale la necessità di indennizzare i Comuni, che hanno costruito caserme per contratti bilaterali e che non soltanto perciò sarebbero scontenti della perdita dei reggimenti. »

Nella tornata del 12 giugno 1891, discorrevo così:

« Quando fate un paragone, ponendo a calcolo tutte queste aggiunte, voi dovete arrivare alla conclusione che il presente bilancio della guerra è, proporzionalmente, inferiore a quello della seconda amministrazione Ricotti, a cui, lo ripeto, non si risparmiarono amarezze perchè non spendeva abbastanza. È una concessione che oggi si fa alla difficile situazione finanziaria. E in tanto si può farla, in quanto che il bilancio straordinario della guerra è diminuito sino a 16 milioni e mezzo, che poi diventeranno 20. Quello della seconda amministrazione Ricotti era di 35, e nondimeno le si ricordava ogni giorno tutto ciò che ancora rimaneva a fare per compiere l'assetto difensivo della nostra patria.

« Così esposta la quistione del bilancio, ho ragione nel dire che noi abbiamo toccato un limite, di sotto al quale non potremmo discendere senza indebolire l'esercito: è necessario proclamarlo altamente!

« Come potreste infatti ottenere una ulteriore riduzione nel bilancio? Riducendo la forza sotto le armi o il numero delle unità o i quadri.

« L'onorevole Perrone ha infatti proposto la riduzione nientemeno che di tre corpi d'armata, come mezzo per diminuire le spese militari.

« Io sono persuaso che l'onorevole ministro gli risponderà, e per fermo non gli faranno difetto buoni argomenti tecnici. Io voglio soltanto domandare all'onorevole Perrone quale Stato, in condizioni simili a quelle presenti d'Europa e d'Italia, ha mai fatto ciò che egli consiglia al nostro governo ed al nostro paese.

« Egli è ricorso alla storia della Prussia; ma l'esempio dimostra proprio l'opposto della sua tesi, non solo perchè la Prussia è andata instancabilmente aumentando il suo esercito, ma anche perchè se essa ha potuto toccare l'eccellenza a cui è pervenuta, la potenza che ha raggiunta, lo deve al fatto che, anche quando le condizioni delle sue finanze erano tristi, il governo ha sempre resistito al trionfo di una corrente simile a quella che oggi si vorrebbe far prevalere nel nostro paese.

« Egli potrebbe rispondere: io non sostengo che si debba diminuire la forza totale dell'esercito, ma solo che si debba inquadrarla diversamente.

« Ed io farò questa semplice osservazione: se i 450 mila uomini che costituiscono l'esercito di campagna, invece d'inquadrarli in 12 corpi d'armata, l'inquadreremo in 10, quale sarà la conseguenza? Corpi più grossi, ciascuno con minor numero di ufficiali. E dico minor numero di ufficiali, perchè anche in ciò sta l'economia a cui si mira col ridurre da 12 a 10 i corpi d'armata in pace.

« Ora io domando, con la massima schiettezza e senza nessun pregiudizio professionale (perchè sono alieno da ciò): con un esercito giovane, che, da un quarto di secolo non fa la guerra, voi vi sentirete più sicuri, entrando in campagna, se questi cerchi, che si chiamano quadri, saranno più numerosi o se lo saranno meno? Se le grosse unità, che si chiamano corpi d'armata, saranno più maneggevoli o se lo saranno meno? A me pare che la botte sarà più solida se i cerchi saranno maggiori, e che per tanto se nel numero degli ufficiali per corpo d'armata abbiamo un elemento di superiorità rispetto agli altri, dobbiamo fare ogni opera per conservarlo.

« Sia persuaso l'onorevole Perrone, che nessuno più di me ammira la schiettezza del suo pensiero e della sua parola.

« Egli è un uomo che studia seriamente le questioni; che ha convinzioni profonde ed il coraggio di esporle alla Camera. Ciò lo onora; ciò lo rende degno della nostra simpatia: simpatia alla persona, rispetto alla sua opinione. Ma il fatto è questo: c'è una questione pregiudiziale. Ciò che egli consiglia di fare, si potrebbe

attuare, secondo me, in tre casi: o in tempo di sicura pace e di profonda calma, o all'indomani di un disastro militare, o alla vigilia di un fallimento finanziario. Siam noi in una di queste situazioni?

« Quando egli parlava, mi corse alla memoria quello che disse Demostene, nella terza *Filippica*, e scrissi un periodo sopra questo pezzo di carta. Non ho avuto il tempo di riscontrare se la forma sia precisa, esatta, ma il pensiero è questo:

« Ateniesi (diceva Demostene), voi non avete libertà di con-
« servare quella pace di cui sono tanto teneri i vostri oratori, poi-
« chè Filippo, pur dichiarando pace, sta con le armi in pugno, e
« si circonda di grosse forze. Contro chi vuol egli usare questi ap-
« parecchi di guerra? Contro sè stesso? Certo di no. »

« Ora, quello che egli diceva di Filippo, dobbiamo noi dirlo dell'Europa. Sarebbe insano lo scegliere questo momento per gettare l'esercito in una crisi, che durerebbe un tempo non breve.

« Siamo noi d'altra parte alla vigilia di un fallimento?

« Eh come! per uno spareggio di pochi milioni? Ma, francamente, noi esageriamo la nostra povertà. Ah noi non siamo a quel punto! Ma lo scioglimento dei corpi d'armata farebbe credere all'Europa che vi siamo giunti e questo sarebbe danno gravissimo, eziandio sotto l'aspetto economico. Ora, se per fortuna nostra non siamo caduti sì basso; se non abbiamo avuto nessuno di quei disastri militari dopo i quali uno Stato può permettersi simili riduzioni nella forza armata, perchè, o signori, vorremmo far cosa che equivarrebbe ad una sconfitta? Ma come non vi accorgete che qui c'è una questione che urta il sentimento in siffatto modo, da diventare un fatto della ragione, cioè che ragione e sentimento collimano per respingere questo partito?

« Io credo che queste siano cose che si possono dire, quando non si ha la responsabilità del governo; ma qualsiasi governo, conscio dei propri doveri, sentirebbe tremar le vene e i polsi prima di giungere ad una simile determinazione. E non vi par di offendere il paese reputandolo incapace di fare un altro sacrificio per mantenere intatto l'organismo del suo esercito? »

Da siffatti brani emerge chiaro che la riduzione de' due corpi d'armata, considerata dal punto di vista tecnico, porterebbe queste conseguenze: o diminuzione della forza di guerra del nostro esercito permanente o esuberanza di forza numerica delle unità di fanteria. Non abbiamo bisogno, in verità, nè dell'una nè dell'altra

cosa. Abbiamo piuttosto bisogno di aumentare la forza di guerra, conservando un inquadramento non iscarso nè rigido. Per un giovane esercito codesto inquadramento è sì necessario che nessuno esempio straniero dovrebbe indurci a far getto d'una simile condizione favorevole. Aggiungasi, che un esercito di guerra, sulla base di 12 corpi permanenti e 12 divisioni di milizia mobile, è proprio quello assolutamente indispensabile per provvedere a' molteplici e disparati fini della nostra adunata e delle nostre operazioni, anche nel caso di un'Italia collegata. Tali fini sono la difesa delle isole, della penisola, delle Alpi, e l'offensiva di un'armata d'operazione. Anche facendo il massimo assegnamento sulla milizia territoriale, una formazione sulla base di 4 armate, alcune di 3 o 4 e una di 5 o 6 corpi d'armata, è necessaria al dislocamento razionale del totale delle nostre forze combattenti. La dimostrazione di questo punto non può, non deve esser fatta in pubblico.

Il numero dei nostri corpi d'armata, che non è eccessivo rispetto ai fini d'una difesa attiva dell'Italia, non lo è nemmeno rispetto alla sua popolazione, se facciamo il confronto cogli altri Stati militari di Europa, come risulta dagli specchi seguenti:

Percentuale tra il numero dei corpi d'armata e la popolazione dei seguenti Stati.

STATI	Numero dei Corpi d'armata	Popolazione	Percentuale per 1 milione
Austria-Ungheria	15	41,345,329	0.36
Italia	12	30,158,408	0.39
Francia	19	37,930,759	0.52
Germania	20	49,421,803	0.41

Percentuale tra il numero dei corpi d'armata moltiplicato per la forza di ciascuno e la popolazione dei seguenti Stati.

STATI	Numero dei Corpi d'armata	Forza di ciascun Corpo d'armata	Totale della forza	Popolazione	Percentuale
Austria-Ungheria	15	37.841	567.615	41,345,329	1.37
Italia	12	32.791	393.492	30,158,408	1.30
Francia	19	38.768	736.592	37,930,759	1.94
Germania	20	35.953	719.060	49,421,803	1.45

Anche in questo non siamo fra i primi. Vorrebbesi negare anche il valore del rapporto fra il numero dei corpi d'armata e la popolazione? Vogliamo davvero la nazione armata? Dobbiamo convenientemente inquadrarla. È finito il tempo degli eserciti piccoli ma robusti, come è finito quello dei soldati pochi ma ottimi. Oggi la guerra si fa tra i popoli, e la massa non è nè poca nè ottima.

Considerando la questione sotto l'aspetto finanziario, io sostenni che la riduzione non apporterebbe economia, stando alle stesse dichiarazioni di alcuni sostenitori di quella idea. Infatti il Sonnino, nel suo discorso pronunciato il 17 dicembre 1891 nella Camera dei deputati, si esprimeva così:

« Purtroppo tutte le annunciate riforme temo che non basteranno; purtroppo temo che non basteranno neanche tutte le imposte che si potrebbero mettere, e credo che bisognerà venire ad alcune riforme a cui accennava ieri l'onorevole Carmine, alcune riforme di riduzione di pianta nell'esercito e nelle spese militari. Il mio concetto non sarebbe di ridurre la cifra di quelle spese, ma di dar modo all'esercito, entro la cifra che spendiamo, di raggiungere quello sviluppo che deve avere un organismo vigoroso. Noi abbiamo ora nell'esercito un gigante tisico e mal nudrito.

« Val meglio un omiciattolo sano e vigoroso che possa fare il bersagliere, che non un gigante anemico il quale non possa reggersi in piedi. »

Trattasi, come si scorge, di una speciale tenerezza pel gigante anemico, che si vorrebbe trasformare in un omiciattolo sanguigno e robusto; tenerezza, della quale il paziente farebbe volentieri a meno.

Altri però è di parere contrario e nella operazione chirurgica, con relativa revulsione cutanea (tutti regali che si vorrebbero fare all'esercito) trova la manna d'una economia di 18 milioni. Adagio, al caso sarebbe più pietoso il Sonnino, perchè darebbe coll'una mano quello che coll'altra toglierebbe. Ed in vero, qualora noi dovessimo rinunciare ai vantaggi di un più largo inquadramento, dovremmo rifarci con altri elementi di solidità, non potremmo neanche contentarci più di una forza di 100 uomini per la compagnia di fanteria in pace, che è stata già una concessione alle condizioni del nostro ordinamento in rapporto al bilancio, imperocchè la compagnia tedesca è molto superiore di numero, e quella francese non l'è di poco, e sarebbe infine opportuno nu-

drir bene tanti servizi che or sono in istato anemico. Ci vorrebbero anche questi 18 milioni per mantenere il programma di ridurre col fine di rinforzare. Lasciate, lasciate l'ammalato in pace, e vedrete come guarirà da sè. È questo il consiglio più pratico che or si possa dare. Se non sarà ascoltato, si persuada l'onorevole Sonnino che sarà a causa dell'appetito finanziario; ma siccome la finanza è simile a quella mal nota fiera, così, fatto il primo passo, non passerà molto e si dirà che 9 corpi robusti valgono meglio di 10 tisici. Si è detto che questo argomento non è serio. Che cosa non mi si è detto, di bene e di male? Ma io penso che per negarlo bisogna proprio non avere i piedi fermi sul suolo italiano; il che non lo avrei mai creduto e non lo credo ancora del giornale donde quella botta è partita. Di già sussurrasi in fatti di voler rosicchiare un altro osso lasciandone 9 e compensando la diminuzione in pace con un raddoppiamento dei corpi d'armata in guerra; il che sarebbe proprio in armonia con uno dei più essenziali principî dell'ordinamento odierno! Eh via! la miglior serietà consiste nel mantener fermi i capi saldi dell'ordinamento. Non c'è esercito al mondo che possa reggersi col sistema consistente nel mutar sempre sistema. Il mettere ad ogni momento in forse le sue basi organiche è di già il principio di quel lavoro di demolizione a cui abbiamo il dovere di opporci con tutte le nostre forze.

Ma è poi vero che il nostro corpo d'armata sia così tisico e rachitico come alcuni immaginano? Quanto sono ingannatrici le figure rettoriche! Anch'io ho ammessa la relativa debolezza del nostro corpo d'armata; ma non esageriamo il reale per amor della tesi. Ancora un piccolo specchio, e poi basta, risultante dal confronto fra il corpo d'armata italiano e quello austro-ungarico, il quale scelgo fra gli altri, perchè, ripeto, l'Austria-Ungheria, per le condizioni delle sue finanze, è lo Stato a cui meglio può paragonarsi il nostro, se non si vuole cadere nell'assurdo, come accadrebbe se volessimo paragonare le cose nostre a quelle della Francia, che spende enormemente per l'esercito. Del resto il corpo d'armata francese, rispetto a quello austro-ungarico, è pari in artiglieria, alquanto più forte in cavalleria, ma anche alquanto meno forte in fanteria.

Forza del corpo d'armata in guerra distinta per armi, uomini, cavalli e pezzi.

STATI	Forza totale (uomini	Fanteria		Cavalleria		Artiglieria		Genio	
		Battaglioni	Forza totale (uomini)	Squadroni	Forza totale (cavalli combattenti)	Batterie	Pezzi	Compagnie	Uomini combattenti
Austria-Ungheria.	37.841	30	27.632	6 1/4	937	12	96	2	424
Italia.	32.791	27	26.028	6	740	16	96	2	484

Per l'Austria-Ungheria la forza è stata presa dalle tabelle dello stato maggiore, per l'Italia dal tomo I° di mobilitazione del 1888.

Pare siano in progetto alcune modificazioni, secondo le quali il nostro corpo d'armata sarebbe un po' aumentato.

Le due grandi unità, per il loro totale, per le loro parti, non sono così lontane come credesi.

Adunque, nè dal punto di vista tecnico nè da quello finanziario, la riduzione dei corpi d'armata regge ad un esame imparziale, salvo che non si voglia indebolire l'esercito. Trovandoci alla presenza di un corpo alquanto debole, si offrono due metodi curativi: l'uno che consiste in un lavoro di graduale ricostituzione generale; l'altro nel recidere un membro, colla speranza di rafforzare gli altri. La mia logica è col primo metodo, e me la tengo carissima.

Rimane il lato morale, cioè quello che non resiste alle reazioni del sentimento. Esso però è altresì materiale, in quanto che la riduzione di due corpi d'armata non gitterebbe soltanto sul lastrico un paio di migliaia di ufficiali, ma porterebbe un contraccolpo sensibilissimo alla carriera di tutti i rimanenti, massime di quelli che non occupano un elevato grado. Ora per gittare un simile perturbamento in un esercito ci vogliono appunto quelle gravi e complesse ragioni che assolutamente mancano nel caso nostro.

La larghezza, la floridezza, l'elevato morale, la sodisfazione del proprio stato dei quadri d'un esercito sono i principali fondamenti de' suoi buoni successi in guerra. Tutto, o signori, salvo che il logorare i quadri, materialmente e moralmente. Permettetemi un ricordo storico, dal quale apparisce chiaro che cosa sieno i quadri di un esercito, qual valore abbiano in guerra, qual cura gelosa abbiano pertanto diritto a pretendere in pace.

Della Storia del maresciallo Moltke sono stati citati dai giornali italiani alcune pagine piuttosto brillanti, se è proprio adoperare questa espressione rispetto ad un libro asciutto come l'autore: noi reputiamo opportuno il riportare qui alcuni periodi, terribili nella semplicità dei fatti che registrano.

« Il 1° battaglione perdette *tutti* gli ufficiali, la bandiera passò di mano in mano, secondo che cadevano quelli che la portavano; ed anche il comandante della brigata, generale *Döring*, cadde colpito mortalmente. Il generale *Stülpnagel* cavalcava avanti la fronte più avanzata dei tiratori, incoraggiando i soldati, mentre il generale *Schwerin*, raccolti intorno a sè gli avanzi delle truppe, orbate dei loro capi, e appoggiato da un distaccamento del X corpo giunto da Novéant, occupava le alture davanti Flavigny, dalle quali i Francesi allora si ritiravano. » (*Battaglia di Vionville Mars la Tour*, 16 agosto).

« Allorquando questi si raccolgono a Trouville, al 24° reggimento mancano 1000 uomini e 52 ufficiali, al 2° battaglione del 2° reggimento *tutti* gli ufficiali. Metà della brigata 37ª, che, di proprio impulso, li aveva aiutati efficacemente fino dal mezzogiorno, occupa il villaggio e lo rende capace di una energica difesa.

« Fu appena allora, dopo le tre, che al III corpo che combatteva, quasi solo, da sette ore, si diede un aiuto efficace ». (*Battaglia di Vionville-Mars la Tour*, 16 agosto).

« Dieci batterie rivolsero ora il fuoco su S.te-Marie e allorquando, vistone l'effetto, anche dal XII corpo si avanzò la 47ª brigata, i battaglioni prussiani e sassoni si lanciarono alle 3 1|2 da ovest e da nord sul paese, con clamorosi *hurrah, senza rispondere al fuoco del nemico.* I Francesi furono respinti con la perdita di alcune centinaia di prigionieri. » (*Battaglia di Gravelotte-S.t-Privat*, 18 agosto).

« Da ciò provenne che le perdite del corpo della Guardia, che andò all'attacco di questa fronte, furono smisurate. Bastò una mezz'ora perchè cinque battaglioni perdessero *tutti*, gli altri la maggior parte dei loro ufficiali, *principalmente i comandanti superiori.* Migliaia di morti e di feriti segnano le tracce dei battaglioni che marciano imperterriti, non ostante sì grandi perdite sanguinose. Le loro file diradate si rinserrano sempre, ed anche sotto il comando di giovani tenenti o di semplici sergenti non vien meno la loro fermezza. Più si avvicinano al nemico e più efficace diventa l'effetto del fucile ad ago. I Francesi vengono respinti da tutte le loro posi-

zioni avanzate, nelle quali non aspettano per lo più l'ultimo urto. » (*Battaglia di Gravelotte-St.-Privat,* 18 agosto).

« Tutti questi ostacoli vennero a poco a poco superati, quantunque con nuove perdite, a passo di carica, in parte interrompendo la corsa con scariche di moschetteria, in parte senza tirare un colpo. Al tramonto del sole, l'attacco è arrivato sino a 300 passi da St-Privat; alcuni distaccamenti del X corpo in marcia per St.-Ail si uniscono, ed ora da tutte le parti si prende l'ultimo slancio. Con immensa pertinacia i Francesi difendono ancora le fattorie incendiate e la chiesa, sino a che, sempre più investiti, depongono le armi alle ore 8. Più di 200, non feriti, cadono prigionieri, e i feriti si dovettero strappare alle fiamme. » (*Battaglia di Gravelotte-St.-Privat,* 18 agosto).

« I Francesi accusarono una perdita di 13,000 uomini. A Metz si trovavano ancora nel mese di ottobre 173,000 uomini. Il nemico disponeva adunque, nella battaglia del 18 agosto, di più di 180,000 uomini. La forza precisa dei sette corpi tedeschi era in quel giorno di 177,818 uomini. Con forze si può dire quasi eguali il nemico era dunque stato sloggiato da una posizione di cui difficilmente si può trovarne una più vantaggiosa. » (*Battaglia di Gravelotte-St.-Privat,* 18 agosto).

« I Francesi tenevano fortemente occupata la sommità del monte, del tutto isolata, le loro batterie erano rivolte ad est verso il bosco di Givodeau, dal quale si minacciava un attacco. Essi fecero però ben tosto fronte a sud, dirigendo un fuoco vivissimo contro il 39° reggimento e il 2° battaglione del 27°, che erano qui in marcia, mentre il battaglione dei fucilieri si avanzava da ovest. *Senza badare alle perdite, questi distaccamenti, avendo alla testa il comandante la brigata e di reggimento, prendono d'assalto la collina.* Sei cannoni francesi vengono conquistati in mezzo al fuoco, non ostante la valorosa resistenza dei serventi e della scorta e il nemico viene inseguito sino alla strada dei Romani. E qui altri 4 cannoni, forniti completamente di cavalli, ma abbandonati dagli artiglieri, cadono altresì nelle mani dei vincitori ». (*Battaglia di Beaumont,* 30 agosto).

« L'urto colpisce la 10ª compagnia del 27° reggimento. Questa aspetta, imperterrita, il comando del suo capo, il capitano *Helmuth,* e fa poi, a brevissima distanza, una scarica, che stende al suolo, a quindici passi dalla fronte, più di 100 uomini e 11 ufficiali, fra i quali il valoroso comandante della schiera di cavalleria.

I superstiti si gettano indietro verso la Mosa e cercano di raggiungere a nuoto, essendo ingombri tutti i ponti, la riva opposta ». (*Battaglia di Beaumont*, 30 agosto).

Ci fermiamo, per non render troppo lunghe queste citazioni.

Ad un bello spirito che diceva essere i quadri la cornice, i soldati la tela, e in questa risiedere propriamente il quadro, si può rispondere, mettendo da parte quelle maledette figure rettoriche, che la classe degli ufficiali è l'anima degli eserciti. Essa può far diventare eroi i mediocri, pessimi i buoni; e però essa deve stare in cima a' pensieri dell'ordinatore delle forze militari d'un paese civile. In che fonda le sue maggiori speranze il generale Leszcynski, nella lettera pubblicata dalla *Deutsche Revue* intorno a' probabili risultati di una guerra europea? Sulla classe degli ufficiali tedeschi. E noi confidiamo che gli ufficiali nostri non sarebbero da meno, a condizione però che restino circondati di quel medesimo ambiente protettore che in Germania sorregge ed eleva gli ufficiali di quella solida nazione. La buona conservazione de' quadri ha un tal valore, soprattutto cogli sterminati eserciti odierni, che un ordinatore delle forze militari dello Stato, se fosse messo a partito fra due mali, riduzione delle unità organiche e abbassamento de' quadri da una parte, riduzione della forza sotto le armi in pace dall'altra, dovrebbe piuttosto appigliarsi al secondo. I buoni quadri son *la costante* per ottenere un forte esercito in guerra, la forza bilanciata è *la variabile:* al male di una scarsa forza sotto le armi può trovarsi un rimedio non appena migliorino le condizioni finanziarie, dove che il colpo inflitto ad un esercito col mutilarne una parte e col perturbarne il resto, si risente per tutta una generazione. Guai se la guerra lo cogliesse in un simile periodo di crise!

Naturalmente la scelta indicata di sopra avrebbe ragion di essere fra determinati limiti; chè se la riduzione della forza sotto le armi dovesse essere o troppo sensibile o troppo durevole, il medico avrebbe ragione di cedere il posto al chirurgo.

Ma il meglio è di non ridurre nè l'una nè l'altra cosa, di dar requie all'esercito su queste basi della sua solidità, e di rivolgere l'attenzione piuttosto alle riforme amministrative. Non è immaginabile la morale depressione che si prova nel recarsi a dirigere, a sorvegliare, ad assistere alle esercitazioni o in piazza d'armi o su terreno vario, quando sono scarsi gli effettivi, smilze le unità. Tale scarsezza non esercita soltanto azione sulla istruzione delle truppe, ma anche su tutte le fibre de' quadri, e, quello che

importa supremamente, sulla crise della mobilitazione. Questa e le operazioni che ne conseguitano potranno essere grandemente disordinate e compromesse, se elevasi di molto la proporzione dei richiamati rispetto a' soldati che trovansi sotto le armi. Coloro che al tempo dei campi, hanno sorpreso i richiamati durante le prime marce per recarsi a rafforzare le compagnie, hanno potuto anche osservare episodi che fanno riflettere. Le cose da noi procedono ancora abbastanza bene, a cagione della temperata indole italiana, sulla quale non hanno facile presa le passioni dissolvitrici della disciplina; ma di già cominciansi ad avvertire certi segni che fanno presentire tutti i pericoli possibili in guerra, se il numero e le tendenze dei richiamati riescissero troppo dominanti sul numero e le abitudini dei permanenti.

Per siffatte ultime ragioni, posti alla tortura di un altro dilemma, costituito da due dannosi corni, o riduzion di ferma o riduzion d'effettivo, sarebbe preferibile dal punto di vista tecnico, di avere in pace una compagnia numericamente forte con ferma biennale ad una debole con ferma triennale. Ferma, forza, quadri formano tre termini della serie dell'ordinamento militare: indissolubili e crescenti. Ciò, ben' inteso, se vuolsi conservare il tipo d'un esercito permanente. In Italia si fa una strana confusione fra questi termini, e si crede che la riduzione della ferma sia un bell'affare finanziario. In quella vece la ferma breve non giova che alle famiglie, a' lavoratori della terra, delle officine, è un risparmio sociale; ma ciò che esercita un'azione sul bilancio è la forza sotto le armi che può essere molta o poca con qualsiasi ferma o di 3 o di 2 anni. E ciò è tanto vero che in Germania alcuni uomini tecnici, p. e. il generale Boguslawski, considerano la ferma biennale come un mezzo per aumentare il contingente annuo, la forza sotto le armi in pace, la forza in guerra; e per conseguenza un mezzo oneroso per le finanze. Perchè la ferma biennale riesca di sollievo al bilancio farebbe mestieri unirla colla riduzione dell'effettivo sotto le armi, che è già sì scarso. Ora in Europa non v'è alcun uomo pratico delle cose militari, il quale propugni insieme la riduzione nell'uno e nell'altro termine della serie. E se vi aggiungiamo la proposta di ridurre altresì le unità organiche, abbiamo un complesso di componenti, la cui risultante sarebbe il disfacimento della migliore opera compiuta dal Regno d'Italia, del più solido istrumento della sua difesa e della sua esistenza. Se la guerra deve venire, facciamo voti che arrivi prima che quest'opera sia compiuta. Ma i nostri

più caldi augurii sono tutt'altro che bellicosi, perchè reputiamo che la stessa opprimente pace armata sia preferibile ad una guerra europea fra tutti i validi delle nazioni. Solo vorremmo che in Italia si rivolgessero maggiori cure alla questione economica, ch'è più fondamentale di quella finanziaria, senza indebolire le forze protettive della indipendenza nazionale e dello stesso sviluppo economico. Un eccessivo sistema di non organiche economie genererebbe l'anemia in tutte le attività necessarie a produrre e a difendersi, come il falso sistema di certe speciali imposte vessatorie colpisce le fonti del lavoro e diminuisce le entrate.

Pace adunque, o signori, pace a questo nobile esercito, se volete che sia preparato alla guerra. Rimettete a più riposati tempi le vostre mutilazioni e non fallite la vicina meta per difetto di costanza ne' sacrifizi. Chi vive in mezzo a questa parte sì bella della famiglia italiana, chi per il suo grado elevato sentesi superiore al sospetto di parlare pel miserabile interesse di un paio di posti, deve dire la verità al paese, deve fargli intendere qual pericolo esso correrebbe se si calcasse la via delle demolizioni. E sarebbe troppo triste se dovessero venire tempi tali che per dire questa verità si richiedesse maggior coraggio che per affrontare la morte sul campo di battaglia.

VI.

Non posso deporre la penna senza render grazie a quella parte della stampa francese che si è occupata dello scritto pubblicato nella *Nuova Antologia*. Essa lo ha fatto con una imparzialità e con una cortesia che mi obbligano a non trasandare un'accusa tanto a me penosa, quanto in sè stessa ingiusta.

Non è mancato chi ha scritto che noi Italiani vogliamo *écraser la France*, e non dissimuliamo neanche la soldatesca bramosia per la guerra, sebbene fossimo costretti a riconoscere che dalla Francia ben poco avremmo a temere nel caso d'un conflitto franco-germanico.

Se uno studio militare sulle probabilità della guerra e delle sue conseguenze dovesse essere scambiato coll'espressione di tendenze soggettive, di desiderii individuali, di rancori nazionali, che cosa dovremmo dir noi che spesso spesso leggiamo articoli francesi intorno al modo di piombare in 24 ore sulle coste italiane, bombardare le città principali, affondar la flotta e spezzar

l'Italia? Ma noi consideriamo questi studi come la conseguenza naturale ed oggettiva di quella situazione politica che or divide sostanzialmente le due nazioni.

Così è, pur troppo! Come individui, noi Italiani amiamo e rispettiamo i Francesi più che non faccia alcun popolo straniero, ma la fredda esperienza ci obbliga ad affermare con lealtà e con dolore che l'Italia è divisa dalla Francia non già da una ristretta questione territoriale o da piccoli malintesi dei governi, ma da una vera scissura di carattere nazionale. La Francia è un'antica nazione egemonica, che dal suo carattere etnologico e dalle sue tradizioni storiche è spinta a voler predominare su gli Stati confinanti, e ad aspirare all'assoluto impero del Mediterraneo; l'Italia è un giovine Stato, che brama vivere indipendente, non lasciarsi trascinare dalle altrui avventure, non sentirsi impedito ad ogni piè sospinto nella libera esplicazione della sua legittima attività. Di qui un antagonismo profondo, inesplicabile con secondari motivi, inconciliabile con fiacche condiscendenze, irresolvibile con vane illusioni, superiore a tutte le più simpatiche correnti che porterebbero i due popoli ad affratellarsi fra loro. Creato dalla politica di dilatazione e *d'imperium* della Francia, ha fatto penetrare nella coscienza italiana il dubbio che la vittoria di questa potenza sulla Germania suonerebbe la fine della unità del Regno, salvo che questo non si risolvesse a diventare più che neutrale, un piccolo satellite nell'orbita della grande politica francese.

Il risolvere quell'antagonismo non è in poter nostro, che seguiamo una politica di difesa ed abbiamo aspirazioni pacifiche e civili; ma è interamente in potere della Francia. Sino a che essa non si persuaderà che nel Mediterraneo c'è posto anche per noi, e che questo posto non vogliamo come una concessione ottenuta a prezzo della indipendenza della nostra politica, quell'antagonismo perdurerà, non ostante l'affetto sincero che nutriamo pe' Francesi, e che essi non possono non iscorgere, quando vengono ne' nostri paesi. Essi con quella vivezza d'ingegno che li distingue, dovrebbero intendere che nessuna potenza più dell'Italia desidera che la loro nobile e gloriosa patria, tanto benemerita dell'umano incivilimento, venga essenzialmente trasformata dallo spirito moderno, si liberi d'ogni gelosia dell'altrui grandezza, non vagheggi un assoluto impero africano, non minacci la pace dell'Europa. Il giorno in cui questa trasformazione divenisse certa, sarebbe per noi Italiani un vero giorno di festa nazionale, come segnerebbe per l'Europa il

principio di un disarmo non pericoloso all'esistenza degli Stati. Intanto vorremmo dire che nulla dovrebbe impedire di stabilire cordiali relazioni di buon vicinato, se questo non fosse colà interpetrato come un desiderio che cela fini interessati, mentre al contrario noi pensiamo che l'ostilità della Francia stia formando la virile educazione economica dell'Italia. No, non è il massimo e il minimo d'una tariffa, ma un elevato sentimento della civiltà che ci fa esprimere quel voto.

L'Italia ama sinceramente la pace e non nutre lo stolto desiderio di vedere la ruina della Francia: essa ha più delle altre nazioni europee bisogno di consolidarsi, ragione di aspettare che maturino i fati. E di ciò la pubblica opinione ha il presentimento; per il che essa è restìa verso le nuove imprese e desiderosa di attendere soprattutto al miglioramento delle condizioni interne, economiche e sociali. Erra chi dipinge l'Italiano quale irrequieto, ingordo ed attaccabrighe. La sua fibra non si commove davvero che o quando sorge una questione di dignità nazionale o quando esso vede che altri ghermisce nuove terre, colle quali o direttamente si minaccia la sua patria o indirettamente si restringe il suo posto nel mondo. E in tal caso quale uomo ragionevole potrebbe dargli torto? Ci vorrebbe una eccessiva dose di marmottismo per rimanere impassibili.

O tutti teniamo giù le mani, o se uno vuol modificare lo *statu quo*, è necessario che s'intenda cogli altri Stati o urti in essi.

Per buona fortuna l'azione della civiltà moderna e del servizio militare obbligatorio in ispecie hanno trasformato gli eserciti in modo da far declinare lo spirito bellicoso e da sostituirvi quello militare (che è ben altra cosa) armonizzabile co' sentimenti dei tempi civili. Da ciò deriva che il militare non solo non è più l'assillo che punzecchia i cittadini per precipitarli alla guerra, ma è colui che della guerra conoscendo le inattese vicende e le tristi conseguenze modera il facile zelo de' gridatori a buon mercato: non è più il soldato di ventura, procacciante di gradi e speculante sulle pubbliche calamità, ma il cittadino armato per difendere il paese, quando l'estrema *ratio* delle armi divien necessaria. Codesta trasformazione civile del sentir militare stabilisce quella corrente di simpatia fra cittadini e soldati, che è un vanto dell'esercito italiano, e accentua maggiormente quell'altra corrente di tolleranza fra gli eserciti, che fa onore alla cavalleria delle relazioni fra ufficiali stranieri.

Tali relazioni cavalleresche e simpatiche esistono infatti fra gli ufficiali del nostro esercito e quelli degli altri eserciti europei, e mal si apporrebbe colui che dalle idee politiche esposte in questa Rivista volesse argomentare le tendenze del sentimento, così dell'autore, come dell'esercito italiano. Non fo soltanto una confessione individuale, ma sento di rendermi interprete dell'animo di questo esercito dicendo che in esso non alligna nè odio, nè rancore, nè antipatia per alcuno di quegli eserciti dai quali la riflessione politica or ci divide o la Storia ci rese nemici nel passato. E son persuaso che lo stesso spirito di militare cameratismo regni di là dall'Alpi verso di noi.

Due ricordi personali, non inopportuni in uno scritto non scarso, per necessità, di motivi personali.

Io stesso ho potuto accertare la verità di quello che affermo, io stesso ho potuto sperimentare il fascino che spira dalla franchezza militare del carattere francese. A Parigi andavo di frequente, con qualche altro ufficiale italiano, a desinare ad una pensione non lontana dal ministero della guerra e dalla scuola superiore di guerra. Vi convenivano parecchi ufficiali francesi, coi quali si stabilirono le più cordiali relazioni. Di tutto discorrevasi salvo che di politica. Mi ero particolarmente affezionato ad un giovane capitano degli *Chasseurs* ed egli fu il primo a rompere il ghiaccio. Ma come? Ci fu tanto garbo nell'espansione, quanto tatto eravi stato nel riserbo. Nel momento di accomiatarmi, prima di lasciare Parigi, ci salutammo con dolore; il capitano, che era davvero commosso, al pari di me, mi trasse in disparte e mi disse:

« Ricordatevi di noi: la politica non deve dividerci: i legami che due eserciti contraggono sul medesimo campo di battaglia sono indissolubili ».

Quanto affetto e quanta dignità c'era nel suo sguardo aperto e sincero!

Da allora io non penso all'esercito francese senza che mi torni dinanzi quel bravo capitano; e, poichè si è riconosciuta la lealtà del mio linguaggio, mi si vorrà credere quando ripeterò che noi Italiani reputeremmo una grande sventura il dover combattere contro quell'esercito. E non aggiungo altro.

Se l'aver combattuto insieme cogl'Italiani genera negli ufficiali francesi un sentimento di affinità, non scevro però di un certo fondo di amarezza e diffidenza, il ricordo delle aspre guerre fra l'Italia e l'Austria ha aperto l'adito ad un sentimento

di reazione, che negli ufficiali austro-ungarici si rileva con tratti di premurosa cortesia. Son molti i fatti che potrei narrare: mi contenterò di uno solo, che rimonta al 1870.

Recatomi a Königgrätz, per visitare il campo di battaglia che noi chiamiamo di Sadowa, mi presentai al generale comandante la piazza, il quale mi accolse con molta affabilità e mi pose in relazione cogli ufficiali del circolo militare, ove lo trovai. Era di guarnigione a Königgrätz un reggimento di fanteria, che nel 1866 aveva combattuto a Custoza.

Alcuni ufficiali di quel reggimento, saputo dello scopo che là mi condusse, vollero accompagnarmi l'indomani nella visita al detto campo di battaglia. Vi andammo in due carrozze, e mi stette vicino un capitano, il quale usciva allora da una grave malattia ed era ancora convalescente e non poco sofferente. Per istanze ch'io gli facessi di rimanere, si ostinò ad essere della partita, sebbene soffiasse un vento impetuoso e glaciale. Giunti, ascendemmo sul poggio di Chlum, ove è il piccolo cimitero pei caduti della guardia prussiana. Osservai il profondo raccoglimento di quegli ufficiali: dinanzi alle tombe spegnesi ogni ira nemica e l'animo si abbandona alla pura ammirazione pel valore! Compìto quest'atto di mesto pellegrinaggio, montammo sul campanile di una chiesetta, dal quale scopresi tutta la grande distesa del campo di battaglia e del terreno che lo circonda, da' famosi tigli che servirono di guida alla marcia del Principe ereditario, al non meno famoso bosco di Maslowed, in cui la divisione Fransecki fece prodigi di non visibile coraggio. Tornati a Königgrätz, ringraziai i miei compagni di escursione e feci per accomiatarmi, quando essi m'interruppero dicendo che intendevano accompagnarmi in ferrovia sino a Pardubitz. Alla stazione mi accorsi che la brigata era cresciuta d'assai e il capitano non mancava. A Pardubitz, fra un treno e l'altro, e anche fra un bicchier di birra e l'altro, ci avvicinammo ad un numeroso gruppo di operai veneti, che riconobbi dal loro vivace dialetto. Non ostante ch'io masticassi il tedesco, pure cogli ufficiali si parlava italiano e quel capitano parlava correntemente. Visto che gli operai ci ascoltavano e ci guardavano con una cert'aria fra la maraviglia e la curiosità, mi rivolsi ad uno di loro ed accennando al capitano, dissi:

« Chi di noi due è Italiano?

« Lei » rispose.

« Perchè?

« Perchè parla più in grammatica (proprio così); ma anche il signor ufficiale parla svelto.

« Ebbene, soggiunsi, noi nella campagna del 1866 eravamo l'uno contro l'altro, ma ora siamo amici e buoni camerata » — e gli strinsi con effusione la mano.

Il capitano mi si gettò al collo, e ufficiali e operai, con allegra commozione, fecero risonare i loro evviva ed i loro urrà.

Calmate le acque, gli ufficiali austriaci facevano a gara nel raccontarmi fatti di valore italiano da essi ammirati a Custoza, ed uno mi espose con molta precisione il modo ordinato e vigoroso col quale procedette all'attacco un reggimento della nostra fanteria. Da quello che potetti raccapezzare parmi si riferisse ai battaglioni del colonnello Boni, che lì guadagnò la medaglia d'oro al valor militare.

Eh via, dissi fra me, ogni rancore convien che fra noi sia morto!

Nessun sentimento, pertanto, di odio per gli uni, nessuna reminiscenza ostile verso gli altri ispirano le nostre opinioni e i nostri studi.

Le relazioni politiche dell'Italia sono un prodotto dell'esperienza e della riflessione; i nostri sentimenti, quali soldati italiani, non possono consistere che nell'esser pronti a spendere la nostra vita, con cavalleria ma anche con energia, ovunque ci chiami la voce della Patria, mediante l'organo de' suoi legali poteri.

NICOLA MARSELLI.

LA GELOSIA DI OTELLO

I.

Otello è considerato generalmente quale il tipo massimo della gelosia sulla scena, tanto che di un uomo gelosissimo è quasi passato in proverbio dire: *Egli è geloso come Otello;* o, a dirittura, lasciato il modo comparativo: *Egli è un Otello.*

Ma è proprio giusto tale giudizio? E si può proprio dire di Otello ch'egli sia, per natura, il tribolatissimo uomo che l'Ariosto descrive.

sempre stimolato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia della gelosia? (1)

Dirà taluno: Non uccide egli Desdemona? Qual prova maggiore può chiedersi del suo furore geloso? E non è forse il geloso per eccellenza colui che, trascinato dalla cieca e bestiale passione, uccide l'oggetto stesso dell'amor suo?

Adagio un poco.

Certo, Otello uccide con le proprie sue mani Desdemona, e commette a Jago di uccidere Cassio, presunto complice di lei; ma quando si tratta di passioni umane, e di atti umani, non bisogna contentarsi di giudicare così alla grossa, stando alle sole appa-

(1) *Orl. Fur.*, c. XXXI, st. 1.

renze; bisogna passar dentro, e ricercarli nella loro origine e nell'intima trama.

Io asserisco che Otello, quale lo fa vivere e muovere lo Shakespeare, non è il tipo del geloso; che egli non è geloso di sua natura; che in lui la gelosia non è originale, connaturata, spontanea, siccome è nell'uomo destinato, per sua sciagura ed altrui, a esemplar la passione. Che sarà dunque? Un rapido esame ce lo mostrerà, se non erro, assai chiaramente.

Della passione considerata in generale non dirò nulla. Filosofi, moralisti, poeti, d'ogni tempo, d'ogni razza, d'ogn'indole, la descrissero e la discussero; ne mostrarono i modi, le mutazioni, gli effetti; la detestarono come una delle più dolorose e terribili che possano entrare in anima umana; e taluno pur ce ne fu che s'immaginò di poterne insegnare i rimedii. Suppongo che per esperienza propria, o per avere studiato in sui libri, il lettore sappia di questa materia quanto bisogna, e passo oltre per venir subito all'argomento. Ricorderò solo che la gelosia, come, del resto, tutte l'altre passioni, non è di una maniera sola, ma di più, e che le massime, gli aforismi e i precetti che intorno ad essa si soglion recare peccano, presso che sempre, o d'insufficienza, o d'eccesso.

Una prima cosa da dire, perchè di capitale importanza nella formazione di quel più vero giudizio cui accennava testè, parmi sia questa, che Otello avrebbe, a pensarci un po' su, parecchie buone ragioni d'essere abitualmente geloso, o, se non geloso a dirittura, penetrato e impregnato di quella inquietudine sorda, di quel vago e annebbiato sospetto, che sta, se mi si conceda la comparazione un po' strana, alla gelosia, come il vapore diffuso sta all'acqua, ch'è vapor condensato; ragioni le quali possono in parte venir da Desdemona; ma sono, le più, in lui, nella sua propria persona, e ancora, nella condizione del viver suo. Otello non è più giovane, non è bello, non piacente; ignora le grazie e le eleganze dei cortigiani; appartiene a una razza d'uomini assai diversa da quella della sua giovane sposa, la quale s'innamorò di lui udendolo narrare la lunga e mirabile storia delle sue imprese, dei pericoli corsi, delle sventure sofferte. Egli se lo sa molto bene, e schiettamente lo dice, e confessa ancora che le passioni giovanili sono sbollite in lui, certi ardori sfreddati; e Jago non manca di rammentargli il tutto con acconce parole. Dal canto suo Desdemona non parla nè della bellezza, nè dell'amabilità del Moro; ma di altri suoi pregi,

del suo valore, del suo grande animo, della gloria ancora, e di quelli dice essersi innamorata, e per quelli afferma di volerglisi dar tutta intera, abbandonando il padre, e la patria, e ogni altra cosa che possa esserle cara; poichè ella vide *il volto di Otello nell'anima di lui* (1). Desdemona badò all'anima non al corpo.

Ecco qui una prima condizione di cose piena di pericoli, o atta almeno a far sorgere in una mente, sia pure, del resto, fiduciosa e serena, il sospetto di quei pericoli, e la gelosa sollecitudine di ripararvi. Questi amori formati di termini disparati, dove, dall'una parte, si ha il termine normale ed intero, formato d'anima e di corpo, e, dall'altra, si ha solo un mezzo termine, formato d'un'anima che deve, sino ad un certo segno, far dimenticare il corpo, sono, senza dubbio alcuno, possibili, e se ne raccontano e vedono tuttodì molti esempii; ma, se in amore l'equilibrio è sempre di dubbia stabilità, e facilissimo ad esser turbato, in essi è sommamente instabile, come suol essere in tutti quegli altri amori senza numero dove, per una o per un'altra ragione, i due termini non sono convenientemente adeguati.

Su questo punto particolare, anche dopo quel molto e quel troppo che dell'amore s'è detto e scritto e immaginato e sognato, ci sarebbe da discorrere assai; ma per mia ventura, e più di chi mi legge, qui se ne può far di meno, e può bastare il cenno che ne ho dato a fare intendere che una ragione capitalissima e, dirò così, originaria, per cui dovrebb'entrar gelosia nell'anima di Otello, la c'è.

Ma non è la sola.

Chi non sia affatto digiuno di scienza e di esperienza in così fatta materia, sa che la gelosia cresce col moltiplicarsi di quegli scontri, di quelle occasioni e di quelle congiunture che, per una o per un'altra via, preparano, agevolano, promuovono gl'incresciosi eventi che, appunto, il geloso teme. Ora quegli scontri, quelle occasioni e quelle congiunture, là di necessità son più frequenti dov'è vita più agitata e più sciolta, e maggiore rimescolamento di uomini, e mutazioni di casi, onde vengon ragioni di continui raffronti, e subiti fervori nella fantasia, e incitamenti ed esempii e scuse. In un deserto nessuno sarà geloso, perchè dov'è solitudine è sicurtà; e gli è per questo che i gelosi procaccian di farsi soli-

(1) Atto I, sc. 3.

tudine intorno, serran usci e finestre, e, quando possono, fan della casa un carcere.

Otello è capitan di milizie, Otello è governatore di Cipro. Egli ha sempre gente d'attorno e per casa: comanda a ufficiali giovani, certo più belli e avvenenti di lui, simili, almeno qualcuno di loro, a quel Cassio dabbene, di cui dice l'onesto Jago che sono in lui tutte le qualità amabili onde il Moro è sfornito, e che sembra formato a bella posta per rendere le donne infedeli (1). Desdemona vive fra tutti costoro, va, viene, parla con chi le piace, è interamente libera de' suoi portamenti; e Desdemona è così bella e gentile che non può quasi essere che qualcuno, vedendola, non s'invaghisca di lei; e Desdemona è giovinetta, e ha fervida e pronta la fantasia, come il suo stesso innamoramento dimostra, e ha occhi in capo, e può avvedersi di cosa onde non s'avvide prima, e può mutarsi. Poniamo che Otello non abbia avuto dalla natura quella fantasia inquieta, ombrosa e suggestiva che fa, come suol dirsi, d'una mosca un elefante; poniamo ancora che il grave officio commessogli dalla Serenissima non gli dia agio di lavorar troppo con quella tanta fantasia che la natura gli ha dato; non è men vero che ragioni parecchie, e non frivole, da tenerlo in qualche sospetto, o almeno almeno in qualche apprensione, ci sono. Orbene, queste ragioni egli le sente, egli le vede, ma per certo tempo, non posson nulla sull'animo suo. Durante il primo e il secondo atto del dramma egli non lascia scorgere neppure un'ombra di sospetto o d'apprensione; non pensa, in modo alcuno, a premunirsi contro certi pericoli; mostra in ogni parola, in ogni atto, insieme con un amore semplice e forte, una perfetta serenità di mente, una sicurezza piena ed intera. Sarà questo il tipo dell'uom geloso?

Chi legga il dramma dello Shakespeare con qualche attenzione dovrà persuadersi di questa verità fondamentale, che la natura di Otello non è punto natura d'uom sospettoso; che anzi è natura, per sè stessa, chiusa al sospetto; che il sospetto non vi s'insinua se non per artificio e per frode altrui; che però manca a lui quella che può dirsi qualità essenziale del geloso di pieno carattere, del geloso nato. L'amica e confidente di Desdemona, la leggiera Emilia, che con la sua imprudenza agevola e afforza le insidie di Jago,

(1) Atto II, sc. 1; Atto I, sc. 3.

dice una volta Otello geloso, e geloso di quella gelosia senza giusta cagione ch'è come *un mostro concepito e nato da sè medesimo;* ma Desdemona lo giudica affatto diversamente, e lo dice d'animo schietto e fiducioso, e non viziato da quella viltà che suol essere nei gelosi (1). Otello stesso, sul punto di uccidersi, afferma che la natura sua non era inclinata a gelosia (2); e già a Jago aveva detto: *Credi tu che io voglia vivere la vita dell'uom geloso, e mutar di sospetto a ogni mutar di luna?* E quest'altre parole mostran l'animo suo: *Io non ingelosisco udendo dire che mia moglie è bella, vive lautamente, si diletta della compagnia, discorre con libertà, canta, suona e balla con garbo, perchè dov'è virtù queste cose son più virtuose* (3). Una cosa sola egli non sarà mai per tollerare, la spartizione o la comunanza, la donna propria fatta pur donna d'altri: *Vorrei piuttosto essere un rospo, e vivere nell'umido ufoso di un carcere, anzichè consentire altrui un angolo solo della cosa che io amo* (4). Poi Otello ha un alto concetto di sè, delle sue qualità morali, dell'*anima sua perfetta* (5); e se tale concetto non gli toglie, come s'è veduto, la conoscenza di quei mancamenti che sono in lui, giova non poco a far sì che quella conoscenza non gli si converta in principio e stimolo di gelosia. A ciò giovan pure la rettitudine e la interezza della natura sua; delle quali virtù, la prima, congiunta, come vedremo, a una candida ingenuità, non punto intorbidata dalla esperienza della vita, lo fa tardo e restìo a sospettare dell'altrui nequizia; e l'altra, rafforzata dall'esercizio della milizia, lo fa contrario ad ogni ondeggiamento, ad ogni rapida, non giustificata mutazione di sentimento o di giudizio, e non gli lascia intendere come altri possa disvolere oggi ciò che scientemente e liberamente ha voluto ieri.

Gli è perciò che, sino all'ultim'ora, nessun dubbio gli entra circa la sincerità e la devozione dell'*onesto* Jago; e gli è perciò che de' proprii demeriti in fatto di bellezza e di grazia dice di non temere che gli possan nuocere nell'animo di Desdemona, perchè Desdemona li vide e li conobbe, e ciò nondimeno amò lui, pre-

(1) Atto III, sc. 4.
(2) Atto V, sc. 2.
(3) Atto III, sc. 3.
(4) Atto III, sc. 3
(5) Atto I, sc. 2.

ferì lui ad altri (1). Questa ragione non val nulla in amore; e Jago, che sa i capricci e gli sgambetti della fantasia, le sorprese del cuore e i rivolgimenti della passione, chiaramente lo dice; ma, se non val nulla come ragione, val molto come segno dell'animo di colui che la porge.

Insomma, Otello non è naturalmente, spontaneamente sospettoso e geloso; anzi l'indole sua è contraria e al sospetto e alla gelosia. Com'è dunque ch'egli si persuade così facilmente della colpa di Desdemona innocentissima? Com'è che uccide? Vediamo se ci riesce d'intenderlo meglio.

II.

Si può fare una ragionevole congettura. Senza le macchinazioni, le insidie e le calunnie di Jago, la vita di Otello e di Desdemona trascorrerebbe quieta e felice, non oscurata da nube alcuna, o, solo, da qualche nuvoletta lieve e passeggiera. Questa congettura, non solo si può, ma si deve fare da noi, perchè ci è suggerita da tutti gli elementi e da tutte le ragioni del dramma, e perchè noi non dobbiamo darci pensiero di casi e di congiunture possibili, le quali, essendo fuori del giro, della comprensione, e, se così può dirsi, della portata ideale del dramma, gli è come non fossero affatto. Ma la congettura bisogna sia accompagnata dall'accertamento di un fatto, il quale è questo, e rileva moltissimo: che le macchinazioni, le insidie e le calunnie di Jago non avrebbero effetto alcuno, o solo nocerebbero all'autor loro, se non fossero in Otello certe qualità che in qualche modo le ajutano; se, cioè, Otello fosse un altr'uomo.

M'immagino che a molti lettori del dramma debba parere, come parve a me sin da quando, giovanissimo, il lessi la prima volta, che i raggiri di Jago abbiano alquanto del grossolano; che Otello ci si lasci cogliere troppo leggermente; e che eglino, i lettori, se ci si fossero trovati, sarebbero stati più avveduti di Otello. E gli è verissimo, non solo che quei raggiri hanno del grossolano, ma ancora che Jago, il quale sarebbe pur uomo da riuscirvi agevolmente, se gli paresse necessario, non si cura punto di farli più sottili. Non se ne cura perchè non gli par necessario; perchè, da

(1) Atto III, sc. 3.

uomo accorto, non si vuol prendere più fatica di quanto il bisogno richiede. Tali gli usa quali crede che bastino, e del suo credere è cagione la conoscenza ch'egli ha dell'animo umano in generale e dell'animo di Otello in particolare.

Otello è uomo semplice (ma si badi a non dirlo sciocco), di poca o punta pratica nelle cose del mondo, scevro di ogni malizia, e però credulo. Egli menò sempre la vita fra l'armi, sui campi di battaglia, e poco intende, egli stesso il confessa, di quanto non si appartiene alla guerra (1). Come ignora l'artifizioso e inviluppato linguaggio degli uomini, così ignora la tortuosità degli animi loro, gli avvolgimenti della loro tristizia. Jago dice di lui: *Il Moro è di quell'indole schietta ed aperta che stima onesti gli uomini i quali hanno sembianza di onesti; e si lascerà menare garbatamente pel naso a mo' degli asini* (2); e dopo, quando l'ha ne' suoi lacci: *Così si acchiappano i matti credenzoni* (3). Tutta la scena dell'atto quarto, nella quale, mentre Otello si tien celato in disparte, Jago, discorrendo con Cassio, finge che questi confessi, ridendone, il peccato suo e di Desdemona, mostra quanta sia la semplicità del povero ingannato, e il mostra per modo che non può quasi rappresentarsi in teatro senza veder ridere gli spettatori. Però, scoperta la uccision di Desdemona ha quasi ragione Emilia di gridargli: *O pecora! o allocco! più grosso che il fango!... o micidiale fantoccio! che mai poteva fare di sì buona moglie un tale scimunito?* (4) Ed egli stesso non si giudica diversamente quando, chiarito della frode, esclama: *O stolto! stolto! stolto!* (5)

Ma la semplicità e la inesperienza, e la credulità che da quelle deriva, non bastano a spiegar tutto. Per bene intendere come la mente d'Otello rimanga irretita così da non potersi più sciogliere

(1) Atto I, sc. 3.
(2) Atto I, sc. 3.
(3) Atto IV, sc. 1.
(4) Atto V, sc. 2. Nel testo:

O gull! o dolt!
As ignorant as dirt! —
O murderous coxcomb! what should such a fool
Do with so good a wife?

I traduttori di palato fino, usano qui, e altrove, altre parole, perchè sembra loro che quelle usate dal poeta sieno contro il gusto e la dignità della tragedia.

(5) Atto V, sc. 1.

e quanto sia logico, necessario e fatale il procedimento de' pensieri e degli atti di lui, bisogna cercare cert'altre qualità di quell'indole, che non sono, del resto, punto difficili a rintracciare.

Ho già detto che Otello non è di natura sospettosa, e tanto è vero ciò, che nella condizione di puro sospetto egli non regge, se non per tempo assai breve. Da prima non intende le coperte parole e le allusioni di Jago, perchè l'anima sua è al tutto serena e sicura; poi intende, per dir così, il senso loro letterale, non il senso d'interpretazione; finalmente intende anche questo. Allora con rapidità di rivolgimento interiore che può parere eccessivo agli psicologi di bassa lega, egli passa, presso che subito, dalla confidenza piena ed intera, e quasi inconsapevole, alla certezza contraria, alla certezza della colpa. Che significa ciò? Significa che la mente di Otello non è punto una mente critica.

Per bene intendere questa condizione sua e le conseguenze che ne derivano, si paragoni Otello con Amleto. Amleto è per eccellenza lo spirito critico, il quale, non appagandosi mai di nessuna ragione, dubitando sempre di sè stesso e di tutti e di tutto, s'avviluppa e s'impiglia per modo nei ripiegamenti del proprio pensiero, che non viene, se non forzato, alla risoluzione e all'azione. Ponete Amleto nei panni di Otello, e sarà tutt'altro il procedimento del dramma, tutt'altra sarà la catastrofe. Amleto prenderà in esame ciascuno indizio della colpa imputata a Desdemona; peserà le parole e le ragioni di Jago; osserverà i portamenti di Cassio; discuterà con sè medesimo le cause, gli effetti, il tempo, il luogo, la occasione; lascerà trascorrere i giorni e le settimane; e conferendo ogni cosa con la conoscenza ch'egli ha della natura degli uomini e coi problemi massimi della vita e del mondo, o scoprirà senz'altro l'inganno, o rimarrà irresoluto.

Il critico è, per così dire, un uom molteplice: sono in lui come più spiriti che contrastano insieme ed a vicenda s'impacciano.

Otello, che mostra in sè spiccatissimo il carattere eroico, è, quale suol essere l'eroe, tutto di un pezzo, come gettato in un'unica forma: in lui, per usare i termini della scienza, l'intero processo psichico è assai più istintivo ed automatico che non sia in altri. Amleto stenterà molto a formarsi una opinione, e, formatasela, sarà sempre pronto, ove occorra, a modificarla o mutarla: Otello se la formerà prontamente, e insisterà in essa tenacemente, e se ne riempirà l'anima per modo che non vedrà, non intenderà più

altro. Amleto è uomo di pensiero; Otello uomo d'azione: quegli è nato a filosofare, a scoprire cioè, non tanto la verità quanto l'errore; questi è nato a combattere gli uomini, a violentare le cose. Amleto è figlio di tarda e matura civiltà, Otello è, per molti rispetti ancora, un uom primitivo, una di quelle nature semplici e sode di cui si fanno i martiri e gli eroi, uno di quegli spiriti vigorosi e inesperti e disavveduti, i quali identificano la immaginazione con la cosa, confondono la possibilità col fatto, sono aperti ad ogni suggestione, e s'invasano di un'idea sì fattamente che, non solo il libero giudizio, ma perdono quasi la percezione. Otello non medita il problema del mondo: l'anima sua è tutta nella realtà presente, e se questa la investe e la sopraffà, essa non ha scampo altrove.

Jago ha indovinato, ha sentito tutto ciò, e opera secondo il caso richiede. Egli sa che in nature come quella di Otello *sono veleni i perigliosi concetti* (1), e aspetta il frutto delle proprie parole, il quale già matura come appena il seme ne fu gettato. Otello smania e minaccia e grida di voler vedere la cosa con gli occhi suoi, o averne per lo meno tal prova che non lasci luogo al più piccolo dubbio; ma le passionate parole con cui dice addio alla felicità, alla gloria, a tutta la sua vita passata, mostrano che il terribile dubbio è ormai divenuto certezza e assume i caratteri dell'idea fissa. E a farla tale più irresistibilmente, Jago non lascia di suscitare nell'animo conturbato tutti quei pensieri che, come ho detto poc'anzi, avrebbero potuto nascervi spontaneamente e inclinarlo al sospetto, e di ricordare persino l'infausto avvertimento di Brabanzio circa la propria figliuola: *Ella ingannò suo padre e può ingannare anche te* (2).

Dirò di passata che nella novella di Giovanni Battista Giraldi Cintio, dalla quale lo Shakespeare trasse l'argomento del dramma, il Moro si persuade con la medesima agevolezza (ma non già con gli stessi modi, chè in ciò e in altro è, come si può ben credere, troppo gran differenza) della infedeltà della donna (3); e che negli altri drammi dell'Inglese ove la gelosia è il motivo principale dell'azione, in *Molto rumore per nulla*, in *Cimbelino*, in *Novella*

(1) Atto III, sc. 3.
(2) Atto I, sc. 3; atto III, sc. 3.
(3) *Ecatommiti*, deca III, nov. 7.

d'inverno, si ha questo medesimo caso di uomini che, su prove leggerissime, o senza prova alcuna, credono colpevoli donne affatto innocenti.

III.

Che effetti produrrà nell'anima di Otello quell'idea fissa?

Supponiamo che Amleto ed Otello sieno giunti entrambi, per vie diverse, a rendersi certi della colpa della moglie: sì fatta certezza dovrà operare a un modo in Amleto, a un altro modo in Otello. In Otello essa, anzi pure il semplice sospetto, solleverà una passione terribile, irrefrenabile, simile a un morbo violento che contamini il corpo intero e soggioghi nello stesso tempo lo spirito. Amleto rimarrà padrone di sè: Otello diventerà ludibrio di quella passione. Vedete innanzi tutto gli effetti fisici di essa: l'uomo che sfidò tanti perigli e affrontò tante volte la morte, l'uomo di saldissima tempra e di fortissimo animo cade per ben due volte in deliquio (1). Vedete poi gli effetti morali: quell'uomo quasi smarrisce il senno, parla il linguaggio di un allucinato o di un frenetico (2). Non bisogna meravigliarsene: bastò il semplice dubbio a distruggere la sua vita, a mandare a soqquadro il suo spirito.

Le leggi psicologiche sono scrupolosamente osservate: abbiam qui una condizione di cose parallela a quella indicata poc'anzi. Nelle nature complicate, e di spiccato carattere critico, le passioni non sogliono essere, nè subitane nel nascere, nè molto impetuose nel muoversi: gli affetti in quelle si levano sempre, per così dire, in istuolo, si compongono insieme in forme numerose e svariate di equilibrio e di contrasto, e reciprocamente impedendosi, non lasciano che nessuno sorga di troppo sugli altri a tiranneggiare lo spirito. Nelle nature semplici e primordiali, com'è quella di Otello, avviene il contrario. Un affetto prorompe con repentina, irresistibile violenza nello spirito, soverchia e discaccia tutti gli altri, ingombra di sè l'intera coscienza, e fatto passione indomabile, domina tutto l'uomo: e questi, se lo stato della coltura e delle credenze gliel consentano, immagina di essere in balìa di una estranea potenza, dio o demonio, che l'abbia invasato; e il mede-

(1) Atto IV, sc. 1.
(2) Atto III, sc. 3; atto IV, sc. 2.

simo immagina di lui chi ne ode le parole e ne vede le opere. Allora la passione spinge fatalmente l'uomo a quegli atti a cui già lo predispongono, in una certa misura, l'indole, la educazione, l'esercizio di una o di altra professione, i casi della vita.

Parlando delle donne dice il Montaigne: *Lorsque la jalousie saisit ces pauvres âmes foibles et sans résistance, c'est pitié comme elle les tirasse et tyrannise cruellement* (1). L'osservazione ha del buono, ma è inesatta e incompiuta: la gelosia, come tutte le altre passioni, travaglia e soggioga, non tanto le anime deboli, sieno esse di donne o di uomini, quanto le anime semplici. Le anime veramente deboli non ricevono passioni di molto vigore. Affatto erronea ed ingiusta è poi la sentenza di Pietro Charron: *Jalousie est maladie d'âme foible, sotte et inepte* (2). Nessuno potrà dire che Otello abbia un'anima debole, sciocca ed inetta; l'anima sua anzi è forte ed eroica, ma è semplice.

I sentimenti e le passioni sono di lor natura poco definiti e poco definibili; incerti sono i loro confini, eterogeneo quasi sempre il contenuto. La passione che travolge Otello è formata di più elementi, e quello che più propriamente dovrebbe dirsi l'affetto specifico della gelosia amorosa vi tiene solo una parte di luogo. Non credo sia interamente nel vero il La Rochefoucauld quando afferma: *Il y a dans la jalousie plus d'amour-propre que d'amour* (3); ma credo sia verissimo che nella gelosia d'amore entri, presso che sempre, in modo più o meno palese, un sentimento d'amor proprio offeso, il quale, secondo i casi, potrà essere, o fatto più intenso dall'alto concetto che la persona abbia di sè, o da quel concetto medesimo combattuto e sedato. Questo sentimento di offeso amor proprio manifesta Otello più volte, e in più modi, e più efficacemente, benchè con parole brevissime, quando, nel momento che Jago ha avuto il fazzoletto da Emilia, entra in iscena esclamando: *Ha! ha! infedele a me?* (4), parole che certamente accennano a tutto un gruppo di pensieri e di affetti. Ancora tiene non picciol luogo nella passione di lui il rincrescimento della propria vita miseramente sciupata e perduta, giacchè, se non fosse

(1) *Essais*, l. III, cap. 5.
(2) *De la sagesse*, l. I, cap. 29.
(3) *Réflexions morales*, num. 131.
(4) Atto III, sc. 3.

stato l'amor per Desdemona, egli non avrebbe rinunciato alla libertà *per le ricchezze tutte che sono nel mare* (1). Finalmente c'entra pure un sentimento di offesa giustizia, che sollecita l'animo dell'uomo rettissimo a punire, e a tor modo alla presunta colpevole di peccar novamente: *Ella deve morire, perchè altrimenti tradirà altri uomini; — L'imbalsamato suo alito quasi muove la Giustizia a spezzare la spada* (2).

IV.

Che farà Otello vinto da quella passione, Otello, ch'è un'anima semplice e forte ad un tempo? Dice giustamente, benchè in modo troppo reciso e categorico, lo Chamfort: *On s'effraye des partis violents, mais ils conviennent aux âmes fortes, et les caractères vigoureux se reposent dans l'extrême* (3).

Nella passione vien fuori ciò ch'è nativo e primordiale nell'uomo. Otello è una natura rude e violenta che l'amore soggioga, ma non trasforma. Il suo linguaggio, simbolo dell'animo, è, come dice Jago, *orribilmente inzeppato di termini di guerra* (4); e confessa egli stesso d'usare aspra favella e d'aver poco in pratica le parole di pace (5). Otello è un barbaro, ed è, per giunta, un soldato e un avventuriere: il lungo esercizio dell'armi, gl'infiniti perigli incontrati, hanno accresciuta in lui la ingenita fierezza, ne hanno inclinato l'animo alle risoluzioni estreme, ai partiti disperati. Ed egli procede nel novissimo caso in cui si trova come procederebbe in presenza del nemico, o davanti a un pericolo imminente. L'ira sua è impetuosa e terribile. Odansi le minacce che egli pronunzia quando entra a sedare la rissa tra Cassio e Montano; odansi quelle che scaglia contro Jago, contro Desdemona, contro Cassio, e le imprecazioni che avventa a sè stesso (6). Fatto certo, come immagina, della colpa di Desdemona e del tradimento di Cassio, egli evoca la vendetta dal profondo d'inferno, raccoglie la sua passione in un grido: *O sangue, sangue, sangue!* e af-

(1) Atto I, sc. 2.
(2) Atto V, sc. 2.
(3) *Maximes et pensées.*
(4) Atto I, sc. 1.
(5) Atto I, sc. 3.
(6) Atto III, sc. 3; atto V, sc. 2.

ferma che i suoi *sanguinosi pensieri non ristaranno per guardarsi indietro* (1).

Otello ucciderà Desdemona, e poi, scoperta l'innocenza di lei, ucciderà sè stesso, come si uccide un nemico. Così richiede la logica della sua formidabile natura.

Ma, potrebbe chiedere alcuno, perchè, sul punto di uccidere Desdemona, Otello è preso da un sottil senso di pietà che gli persuade di non versare il sangue di lei e di tenere, uccidendo, un modo che lasci incolumi quelle membra bellissime? Perchè, dopo averne avuto pietà, la soffoca? Non contraddice un tal senso, in quell'ora, alla passione che riempie l'animo del soldato inferocito? e se le contraddice, perchè poi non la frena, non ne impedisce gli effetti?

Chi sa di che nasca, e in quai modi, la pietà nell'animo umano, non si meraviglierà che la vista di Desdemona addormentata, della gentile e delicata creatura che non ha difesa alcuna contro il pericolo, possa suscitare quel sentimento nell'animo forte di Otello; nè si meraviglierà di vedere quel sentimento combattuto da altri di contraria natura e vinto da essi. Tutto ciò appartiene alla psicologia corrente. Una sola osservazione particolare mi sembra meriti d'esser fatta a questo proposito. La pietà è una delle fonti note dell'amore. La pietà rinfiamma nell'anima di Otello l'amore non ispento: Otello non può saziarsi di baciar la dormente. Ma l'amore, a sua volta, rinfiamma la gelosia e il furore, e si lega con essi per compiere, mediante la morte, un supremo atto di vendetta, e un supremo atto di possessione ad un tempo. L'amore che uccide fa suo l'oggetto per sempre e più non teme rivali.

Come negli altri capilavori del gran tragico inglese, è mirabile, anche nell'*Otello*, la convergenza dei mezzi e delle impressioni.

ARTURO GRAF.

(1) Atto III, sc. 3.

ARTISTI E CRITICI

Paolo Giovio, confortato dal cardinale Alessandro Farnese, voleva scrivere le vite degli eccellenti artisti; ma poi, viste alcune note che Giorgio Vasari era andato scrivendo per suo diletto, e che volentieri gli profferiva perchè se ne valesse in quella sua fatica, come la chiamava il cardinale, mutò pensiero, ed esortò il Vasari a prendere a sè l'opera da fare, dicendogli tra le altre cose: « a me non dà il cuore, non conoscendo le maniere, nè sapendo molti particolari che potrete sapere voi. » E siccome il Vasari rispose irresoluto, gli fe' poi dire la stessa cosa dal Molza, dal Caro, dal Tolomei e da altri. Sicchè il Giovio pensava che ad aver buoni scritti d'arte, bisognando *conoscer le maniere*, fosse la meglio mettere l'impresa in mano di un artista. *Tractant fabrilia fabri;* il ricordo di quest'emistichio di Orazio balenò certo in quella mente così folta di cultura classica e avvezza a pensare che negli scrittori latini e greci fossero tutte le formole della sapienza umana. E pensava così, a giudicare almeno dalle sue parole, benchè avvampasse di entusiasmi per l'arte, come avea dimostrato poche sere innanzi, presenti molti dotti che solevano adunarsi a *veder cenare* il cardinal Farnese, prorompendo in tale eloquenza intorno a questo soggetto, che ne furono tutti ammirati. Oltracciò il Giovio era un appassionato collettore di cose artistiche, tanto che si parlava con rispetto del suo museo. Del resto, il Vasari medesimo, anch'esso della comitiva schierata intorno alla tavola del cardinale, pensava forse che il Giovio, accingendosi a scrivere siffatta opera, sarebbe entrato in uno spinaio da uscirne graffiato e la-

cero, giacchè ebbe il coraggio di dire al cardinale, quando l'altro ebbe finito di sfoderare quel suo *discorso meraviglioso*, che l'opera sarebbe riuscita bene, purchè il Giovio fosse stato « aiutato da chicchessia dell'arte a mettere le cose a' luoghi loro. »

Con questo però non bisogna dare al pensiero del Vasari una estensione maggiore di quella che è determinata dalle sue parole, prese a rigore di significato, e dalle circostanze che lo mossero a parlar così. Egli avea visto e udito il Giovio meravigliosamente acceso dell'argomento, ma aveva anche notato che il bel parlatore trascorreva con disinvoltura a molte inesattezze di fatto, e giustamente trepidava per la veridicità della futura storia. Se avesse conosciuto nel Giovio amore di precisione, il suo linguaggio sarebbe stato diverso, giacchè infine non gli negava nè intelligenza d'arte nè buon gusto. E molto meno intendeva di affermare in generale che di trattazioni d'arte debbano impacciarsi i soli artisti, egli che avea tanta fede nel Caro, e se ne lasciava guidare nelle invenzioni pittoriche, come un fanciullo! È anche lecito supporre che il Giovio non cangiasse di pensiero per una troppo vivace convinzione della sua insufficienza. Orazio infine ha voluto dire che gli artefici ragionano volentieri delle arti loro, ma non ha aggiunto che gli altri non possano parlarne e volentieri e rettamente del pari. E in ogni caso, ad elidere il valore del concetto oraziano, c'è la classica distinzione di Sallustio tra quelli che fanno e quelli che registrano i fatti. *Et qui fecere et qui facta aliorum scripsere multi laudantur*. Sallustio dunque divide le parti. È stata una fortunata combinazione che Cesare sapesse raccontar così bene da sè le sue gesta, ma i grandi storici non sono stati attori nelle imprese politiche e guerresche, di cui pur dànno giudizio; e Plinio, non pittore, ha pur scritto nobilmente dei pittori antichi nel libro XXXV. Questa, presumibilmente, la serie dei pensieri del Giovio. Se si sviò dunque dal suo proposito, egli è forse che non s'era troppo infervorato dell'idea suggeritagli dal cardinal Farnese, soprattutto perchè era uomo che facilmente s'abbandonava a compiacenze estetiche, ma che s'infastidiva delle lunghe e noiose indagini dei fatti, che il Vasari lo ammoniva essergli necessarie; e dovè sentirsi alleggerito d'un gran peso quand'ebbe trovato nel Vasari un uomo che potea ben surrogarlo in quell'impresa. Checchè sia di ciò, certo è che tra un boccone e l'altro dell'illustrissimo monsignore, una bella sera, il Vasari nelle menti

di quei valentuomini fu designato a scrivere un'opera, che per fortuna egli scrisse davvero, e che, per quanto sia parsa dipoi bisognosa di correzioni e di aggiunte, è sempre il principale fondamento che possediamo della storia dell'arte. Immaginiamoci quali sarebbero ora le nostre conoscenze se il Vasari non avesse scritto!

La sua critica certo è superficiale per noi, che, anche senza esser troppo teneri delle sottili disquisizioni messe in moda adesso, le quali riescono talvolta ad annebbiarci idee che dapprima ci splendevano chiare, pure bramiamo di penetrare nelle cose un po' più addentro che il buon Vasari non ci conduca. Ma è giusto dire che, affollato nella grande moltitudine dei fatti, egli si affanna frettoloso assai spesso; s'indovina che uno stimolo l'inquieta e lo spinge ad andar innanzi senza perdersi in troppe parole; tra quelle righe ove scintilla una lingua sì tersa, sì vispa, sì docile, sì agile, c'è talora qualcosa che lo scrittore non manifesta, ma che pur traspare. E soprattutto la critica del Vasari è piena di flessibilità, di indulgenze, di bonarietà. Se si toglie l'ingiustizia con cui tratta il Pinturicchio e pochi altri, essa applaude volentieri alle forme le più varie degli ingegni con cui si abbatte, e talvolta ha delle esaltazioni liricamente belle e di una sincerità palese all'evidenza, come nella vita dell'Angelico e in quella di Raffaello. Questo fatto mi par notevole: il Vasari critico non va d'accordo col Vasari artista. Si trovano lodati metodi e qualità che il pittore disdegnò sempre operando, anneghittito e irrigidito in quella sua arte *di pratica*, non sanamente animata, ma convulsa e, quel ch'è peggio, di convulsione simulata, arte tutta piena di petulanze scientifiche e lontanissima da quel candore d'ispirazione e da quell'intimo tripudio che destano gli aspetti della natura in coloro che la Diva ha prediletti: orbata insomma di quegli elementi artistici essenziali, il cui pregio il Vasari, scrittore, mostra pur qualche volta di sentire nell'anima. Felice contraddizione!

Mentre il Vasari attendeva ad una storia condita di critica, un veneziano di mirabile duttilità d'ingegno, ma non artista, segna le prime orme nel campo della pura critica, e ci offre un saggio non ignobile, e in certe parti sì acuto da far onore anche ai moderni, che in quel campo hanno oramai girovagato al largo. Parlo di Lodovico Dolce e del suo *Dialogo della pittura*. E don Vincenzo Borghini, anch'esso non artista, benchè la pretendesse un po' ad architetto, scrive il *Riposo*, chiamando ama-

bili ricordi artistici a ristorarlo delle grandi fatiche durate negl studi della lingua. L'opera non è poi del tutto, come si disse, un semplice riassunto del Vasari. C'è nell'animo dello scrittore una corda che vibra evidentemente per propria virtù dinanzi alle care visioni dell'arte, e la critica, associata a compiacenze campestri, ha un che di soave e di sano che giustifica il titolo del libro.

Ed ecco subito nella critica italiana (che in quel tempo potea dirsi l'unica al mondo) riaffacciarsi un artista. Il pittore milanese Gian Paolo Lomazzo, famoso per arguzie epigrammatiche di cui cosparse i dipinti, specialmente nel refettorio di S. Agostino di Piacenza, dètta (questa parola è scritta nel senso proprio, giacchè il poveretto era divenuto cieco) il *Trattato della pittura* e il *Tempio della pittura*, libri men di critica che di insegnamento tecnico, ma che pur devono essere ricordati in questo rapido sommario. Si aggiungano la bella vita di Michelangelo scritta dal pittore marchigiano Ascanio Condivi, e l'autobiografia di Benvenuto Cellini, splendidamente ricca di vivacità, in cui uno spirito indomito e bizzarro si snoda agile e guizza leggiero tra sgrammaticature, che scintillano come le gemme che l'autore incastonava sulla tiara papale; si aggiungano gli scritti del faentino pittore Giambattista Armenini, che si ribella impavido contro i suoi tempi (aveva ragione), e richiama gli artisti alle vecchie maniere del periodo glorioso; e altro d'importante non ci presenta nel campo storico-critico il secolo XVI. Peccato però che sieno perduti i manoscritti di Raffaello da Urbino, che il Vasari confessa essergli stati utili nella compilazione delle vite, insieme a quelli del Ghiberti e di Domenico Ghirlandaio, perduti anch'essi, che sarebbero preziosi documenti della critica del secolo XV. Pazienza che del Ghiberti ci resta il secondo commentario e un frammento del terzo!

***

Nel secolo seguente occupa il primo posto Filippo Baldinucci, che, adempiendo a Firenze notevoli uffici, acquistò alla Corte medicea fama di gran conoscitore di cose artistiche, benchè non toccasse mai istrumenti d'arte, tanto che il cardinale Leopoldo lo mandò a viaggiare, acciocchè s'istruisse di più e componesse una storia con intendimento più vasto di quello che aveva guidato il Vasari; ossia trattando degli esteri, dei quali lo scrittore aretino

non s'era curato o non aveva avuto cognizione, raccogliendo altri italiani negletti da lui, e scrivendo le vite degli artisti vissuti dopo il Vasari; la qual cosa volea dire l'aggiunta di un altro secolo di storia. Convien dire che a tanta estensione di concetto mal risponde la tenuità dell'orditura. In mano del Baldinucci anche la sostanza forte si snerva, e i fatti grandiosi si rimpicciniscono. L'ordine cronologico, la divisione a decennali per lui è tutto; nessuna idea di ordinamento per iscuole e figliazioni. Conviene tener conto all'autore d'una gran buona volontà e d'una dottrina storica, ad ogni modo, notabile, che lo spronò ad altre opere. Nel *Cominciamento e progresso dell'arte d'intagliare in rame* egli trattò un argomento quasi intatto; a dimostrazione poi della sua perizia e familiarità delle tecniche artistiche, scrisse anche il *Dizionario del disegno.* E perseverando fino all'ultimo in questi studi, conquiso dall'ingegno del Bernini e quasi abbacinato, come i suoi contemporanei, da quel folgoramento, scrisse assai bene la vita del grand'uomo.

In quegli stessi anni un romano assai perspicace e colto, in cui il buon senso e la natural finezza critica non furono mai soverchiati dalla tendenza all'enfasi, Giambattista Passeri, scriveva le vite dei pittori morti tra il 1641 e il 1673, più forse per arrecare un diletto alla sua modesta solitudine che per voglia di stamparle. Difatti furono stampate molti anni dopo morto lo scrittore, e sono da ritenere uno dei migliori saggi di critica che quel secolo abbia prodotti. Il Passeri, eccitato dal Domenichino, s'era provato ai pennelli, ma non pare che nei suoi esercizi fosse mai nulla più che un dilettante, come oggi si dice, nè pare che perseverasse a dipingere; a somiglianza del suo concittadino e quasi coetaneo Giampietro Bellori, anch'esso stimolato alla pittura dal Domenichino e anch'esso rimasto dilettante, ma dotto e ingegnoso e accuratissimo negli studi sugli artisti del suo tempo e sull'antiquaria. Più vecchio di questi due, moltiplicava invece le sue mediocrissime pitture Giovan Paolo Baglione, romano, biografo semplice nella critica fino alla puerilità e dialogista facile or alle goffaggini or alle pompe.

Comincia la serie degli scrittori che esaltano le varie scuole municipali. Lione Pascoli, mente di poca levatura, tratta dei suoi perugini; il canonico Carlo Malvasia, diligente nelle notizie, sciatto nello stile, allucinato nella critica, discorre dei bolognesi; più so-

brio e serio, Lodovico Vedriani dei modenesi; Bernardo De Dominici, vivace e vario, dei napoletani; Girolamo Baruffaldi, un dotto a cui la buona volontà non bastò sempre a ricostruire la storia d'una scuola, di cui il Vasari avea saputo poco, scrisse dei ferraresi; assai bene Carlo Ridolfi dei veneziani; don Andrea Lazzari degli urbinati. Poi dei bolognesi riscrive il canonico Luigi Crespi; dei veneziani Alessandro Longhi e Tommaso Temanza (quest'ultimo tratta dei soli architetti); Bartolomeo Dal Pozzo e Giambattista Cignaroli dei veronesi; Sebastiano Ranghiasci degli eugubini; Francesco Maria Tassi dei bergamaschi; Camillo Leopoldo Volta dei mantovani; Giambattista Verci dei bassanesi; Giambattista Zaist dei cremonesi; l'abate Lastri dei toscani in generale. Ma non proseguirò in questa sterile enumerazione dei rivoli che, dovunque scaturendo, andavano ordinandosi a formare il gran fiume della storia generale. Nessuno di questi scrittori ebbe l'alta e larga concezione dello svolgimento di essa; nessuno, guardandosi all'intorno, vide più che i brevi limiti della convalle ove serpeggiava il torrente suo prediletto, e poco seppe del sistema di cui quella convalle era parte, tanto che colla facile sicurezza di chi giudica senza molti termini di confronto e senza molta cognizione dei nessi, scambiò il mormorio del patrio rivo col sonar maestoso di grande riviera, ed esagerò la grandezza della parte di mondo, in cui gli era toccato a vivere e studiare. Operai inconsapevoli del serto eccelso di cui s'incoronava la patria, tutti però, qual più qual meno, con differente misura d'ingegno, accertarono qualche verità storica preziosa a conoscersi. E benchè tutti servissero a completare e continuare l'opera del Vasari, questi resta sempre il più largo comprensore della storia artistica nazionale ed il giudice più spassionato; ed anche oggi per noi il Vasari ha qualcosa di fresco e di giovanile, che invano cercheremmo nei molti biografi che l'hanno seguito. I quali (giova intanto tenerne conto) non furono artisti, salvo il Ridolfi, buon pittore, e, deboli, il Cignaroli, il Crespi, lo Zaist; il Temanza fu architetto. Ma tra gli artisti che scrissero, è giusto ricordare anche quel bizzarro Marco Boschini, veneziano, a cui la penna si tramutò spesso in dardo attossicato; Luigi Scaramuccia, perugino, assai debole ragionatore, e Salvatore Rosa, nelle cui satire spunta non infrequente la critica pittorica.

A tutti questi materiali s'era aggiunta, verso la metà del secolo XVIII, una colluvie di *guide* e *descrizioni* di quasi tutte le

città italiane, ov'era depositato un tesoro di notizie; opere quasi tutte di eruditi e di amatori; sicchè dovea giunger da ultimo chi avesse l'ardimento di ordinare tutta questa scienza sparsa, rivedendola e purgandola possibilmente da esagerazioni e da errori molta parte superflua eliminando, e sul resto scegliendo ciò che, per evidente aspetto di necessità storica, avesse diritto di concorrere a formar l'orditura d'una storia generale ordinata e completa. Metodo: prender di mira innanzi tutto i grandi tronchi, e poi seguire le ramificazioni che da essi si dipartono, assottigliandosi sempre più, e i germogli della specie stessa pullulati sul terreno all'intorno. Così nacque la *Storia pittorica* dell'abate Luigi Lanzi, un'opera a cui è pregio essere parsa al suo tempo completa; che riassunse, dispose, affermò criteri, che non possono in ogni lor parte essere più i nostri, ma che, avendo avuto molte generazioni di credenti e di veneratori, rimangono specchio del pensiero per cui si è svolta ed ha lungamente sostato la cultura italiana; un'opera che ebbe ragionevolezza di distribuzione nelle parti, saviezza di proporzioni e spesso congetture che le ricerche successive hanno portato all'onore di verità provate; un'opera che fu felice consociazione di una grande coltura, di una grande attività, di un discernimento sottile e di molto buon gusto; oramai destinata a non aver più il credito che già ebbe, ma che pur si risolleverà dal discredito e quasi dalla dimenticanza, quando se ne risolleveranno, com'è giusto, gli artisti, che, per essere stati da esso troppo esaltati, furono di poi troppo depressi per una reazione che dura tuttora. Contemporaneamente al Lanzi, un altro ecclesiastico, monsignor Giovanni Bottari, rivide tutta l'opera del biografo aretino, e l'arricchì di note che ne rimpolpano la sostanza e ne correggono non poche disattenzioni; raccolse e stampò in gran numero lettere di artisti, riallacciando molti fili dispersi dalla tela storica: e in altri scritti minori dimostrò sapere, buon gusto e buon giudizio. Gli stranieri cominciarono a immischiarsi in questo rifacimento della nostra storia. Dalla Francia, ove il secolo XVIII non aveva recato che gli *Entretiens* del Felibien, opera ricca di notizie e non priva di acume critico, viene il D'Argenville con un pregevole libro: poco appresso il D'Agincourt, animato dall'operosa curiosità del vero erudito, uomo di buon fiuto, che ovunque fruga, trepido che qualcosa gli sfugga, e che fa disegnare un gran numero di opere d'arte per mandare le incisioni in compagnia dei suoi scritti. Dalla

Germania viene a Roma Giovanni Winchelmann a fondare con indefessa attività la scienza dell'antiquaria. Altri eruditi poderosi cooperano in più luoghi a riannodare e organizzare ogni cosa: l'abate Zani, il Tiraboschi, il padre Resta. il Colucci, lo Zanetti, il Mariotti, il padre Della Valle, lo Zanotti, il padre Richa. Figlio del secolo XVIII, il conte Leopoldo Cicognara scrive, nel primo quarto del nostro secolo, la *Storia della scultura*, opera divenuta necessaria dopo che il Lanzi non avea trattato che di pittura, fatta di gran lena, che potrà essere ripresa e fatta meglio, ma che intanto aspetta ancora chi debba cacciarla di trono.

Mirabile è questo risveglio ardimentoso del secolo passato, questa facoltà di guardare al largo e di dare assetto a tutto quanto giaceva sparso confusamente. L'erudizione era divenuta uno dei più forti bisogni dello spirito; l'intelletto aveva acquistato forza e pieghevolezza alle ricerche più faticose. C'era una disinvoltura e quasi una grazia nell'addentrarsi pei labirinti della scienza, ed era diletto che bastava agli animi, i quali spesso erano privi di ogni ambizione, nè cercavano pomposamente e tumultuariamente di mettere in pubblico i tesori raccolti. Lo stesso Winchelmann diceva di sentirsi un fanciullo dinanzi a certi eruditi romani, gente dabbene e modesta, paga del blando compiacimento interiore che gli studi infondono, gente benevola e scevra di gelosie, che apriva volentieri le arche racchiudenti il capitale accumulato, acciocchè ne attingesse a suo piacere l'avido alemanno. Mirabile è quel secolo, di cui troppo spesso si giudica con leggerezza, poichè si ride delle parrucche, e non si pensa che cervelli potenti possono pulsare anche sotto le parrucche. Mentre luccicavano i broccati, e splendeva il candore delle trine, e scricchiolavano le scarpette a fibbia, tra una nebbia di polvere di Cipro, tra le dame sorridenti e lusingatrici, tra i cavalieri curvati a baciarne le bianche manine, non sempre risonò un vacuo cicalio, ma s'inframmezzarono gravi discorsi che preludevano al rinnovamento civile e scientifico, e si sentì la riverenza pei meditativi che a tarda sera si presentavano alla conversazione o al teatro, per non aver potuto separarsi più presto dai loro libri e dai loro scrittoi, ove si elaborava il benefico fermento dell'avvenire. La titanica operosità del Muratori non è, e non poteva essere, un fatto isolato. Nessuna vetta altissima di montagne si erge senza che all'intorno le si schierino e la corteggino altri monti minori, e ne

preparino a grado a grado l'altezza. Ad ogni studio, ad ogni perfezionamento, ad ogni innovazione ragionevole e salutare tracciarono la via i nostri bisavoli imparruccati, che, meno irrequieti e uggiosi di noi, ebbero il vantaggio di saper alternare la vita gaia e ciarliera e le sapienti eleganze del minuetto col rimaneggiamento di tutto il passato e colla visione lucida dei desiderî e dei bisogni dell'avvenire.

*
* *

A questo nobile lavoro di comporre in organismo gli sparsi frammenti della storia dell'arte gli artisti non parteciparono. Se qualcuno si opponesse a questa affermazione, arrecando il nome di Francesco Milizia, risponderei che convien dissipare l'equivoco, durato già troppo tempo, che il Milizia fosse architetto. Egli era uno studioso inquieto ed errabondo, che s'innamorò dell'architettura, come egli stesso racconta, dopo il 1761, ossia quand'era presso ai suoi quarant'anni, e subito imprese a scriverne *senza saper neppure disegnare*. Quanto a notizie storiche, ei ne adunò molte, ma tutte d'accatto, tanto che può dirsi che non portò nel patrimonio comune alcuna verità conquistata proprio da lui; quanto alla critica fu veramente originale, rivoluzionario e intrepido, spesso anche irriverente verso colossi che, dopo le sue censure non hanno perduto punto della loro altezza; benefico tuttavia, giacchè intimò guerra ai barocchi degenerati, e parlò crudo e senza sottintesi, fervendogli dentro i primi germi dell'arte neo-classica, che doveva impersonarsi nel grande Canova; delle cui prime prove difatti ei si fece subito coraggioso difensore. Nato nell'Italia meridionale, ha molti punti di somiglianza coll'allobrogo Baretti. Scrive assai men bene di questo, ma, come lui, è uno strano miscuglio di buonsenso coraggioso e di ingiustizie ostinate. Tutt'al più, volendo qui rammentare artisti che scrissero in quel periodo, conviene nominare Giosuè Reynolds e Anton Raffaele Mengs, illustri pittori; ma i loro scritti non escono dall'insegnamento estetico e tecnico, ed hanno appena qualche rinfianco storico di quando in quando, di quella storia ch'è nelle cognizioni comuni; sono parole di valentuomini, che meritano di essere ascoltate, ma che non aggiungono nulla nè rinsaldano alcuna parte del lavoro uscito dalle mani dei loro contemporanei. Ed è anche da ricordare che le basi stesse

dell'estetica nel secolo passato sono fondate da filosofi puri: Graziadio Lessing, autore dell'aureo *Laocoonte*, un libro che mi spiace sia troppo dimenticato dagli artisti odierni, e Dionigi Diderot.

Non riassumerò la storia di questi studî nel secolo nostro, chè temerei di perdermi nel laberinto. I lavori del secolo passato non erano definitivi. Se si tolgono i precetti della morale, che cosa è definitivo al mondo? Si è camminato molto nella via che fin d'allora fu scoperta, e di cui gli scopritori non poterono che sbrattare e appianare una parte; si è giunti al bisogno dell'assoluta positività, come nelle scienze naturali; durante il cammino si sono notate infinite cose, rimaste prima nascoste o inavvertite. Entrate in un grandissimo museo: troppe opere sarete costretti a non guardare, perchè le più famose vi attraggono, e non avreste tempo nè testa per rendervi conto di tutto. Ad esplorare tutto il museo, a fare un catalogo ragionato di tutti gli oggetti ci vuole calma, lentezza, ponderazione. Ebbene l'Italia è un museo centinaia di volte moltiplicato, un museo oltracciò incomodo a percorrersi, giacchè spesso un prodotto dell'arte utile a conoscersi, o un'iscrizione, una carta, da cui può sprigionarsi una luce che rischiari altri prodotti che conosciamo, sono in paesi remoti e mal cogniti, come i fiori gentili che spuntano sulle rupi alpine. Diversità di condizioni etniche, diversità di aspetti naturali offerti all'imitazione, diversità di ingegni individuali, dond'è partito il modo originario delle numerose scuole, hanno determinato varî ideali artistici e metodi varî, ricchezza e vanto nazionali; ma in nessun luogo il suolo è stato ribelle alla coltura. E siccome importa discoprire il filo che logicamente lega ogni effetto alla sua causa, e gli effetti più meravigliosi dipendono dal graduale succedersi di molte cause, in apparenza modeste, nessun'opera d'arte può più ritenersi indipendente e indivisa dai grandi fasti di cui il mondo stupisce; sicchè siamo venuti alla necessità di cercarle e di studiarle tutte amorosamente, chiudendo l'età che ancor serbava qualche amore per istudî spensierati e indifferenti alla ricerca delle relazioni che annodano tutte le opere umane, e preparando documenti alla filosofia della storia, che tutto giudicherà, quando tutto sarà stato analizzato e messo al suo posto.

Tale è stata, tale continua ad essere la parte del secolo omai al tramonto; e se, com'è prevedibile, essa sarà imperfetta al sorgere del secolo nuovo, questo la raccoglierà e la compirà; giacchè infine

per tutti i bisogni umani, nell' ordine della materia e nell' ordine dello spirito, non v' ha distinzione di tempi, e un nuovo secolo comincia ogni giorno. E che portare a termine tutte le vicende intorno all'arte italiana sia opera interessante a tutto il mondo civile, è provato dalla cooperazione appassionata di tutti gli eruditi di Europa e persino d'America; cooperazione attivissima che arreca ogni giorno qualche nuova conoscenza nel tesoro comune, e che fa sembrare noi italiani troppo freddi e quasi infingardi nell' attendere all'opera collettiva di ricostruzione storica, tanto gloriosa per noi!

Or quando la materia di studio è sì vasta da richiedere che un uomo vi dedichi tutto il suo tempo, quando a diradar la folta nuvolaglia che vela i secoli lontani, occorre l'uso di frugare pazientemente dovunque, dì cercar sempre libri vecchi e d'impolverarsi le mani negli archivi, può impacciarsene un artista? Il vero artista è un uomo estasiato dalle sue visioni, cui solo turba talvolta lo sforzo che dee fare per vincere la ribellione con cui la materia impaccia il netto determinarsi esterno di ciò che gli sta nel pensiero. Egli passa la sua giornata operando, e quando il venir della sera lo costringe a smettere, la sua mente stanca ancor rimugina ciò che ha fatto e sottilizza su ciò che gli resta a fare; e s'ei si sveglia nel sonno, invoca impaziente il nuovo giorno, perchè lo punge un infrenabile desiderio di proseguire il lavoro, ch'è ad un tempo la sua delizia e il suo tormento, o perchè gli preme dissipare dubbiezze angosciose lasciategli dall'opera del giorno precedente. Proteggiamo di silenzio quest'uomo sacro! rispettiamone le meditazioni e persino le stravaganze! Dio solo, diceva il Settembrini, è superiore all'artista, e quando il tempo a mano a mano spazzasse tutte le memorie del nostro incivilimento, il nome dell'artista rimarrà ultimo testimonio ai tardi nepoti che ci fu un popolo pensatore ed operoso. Ma intanto non si chieda all'anima sua se non di essere presente a ciò che l' infiamma. L'arte ha le sue terribili gelosie, e, come donna innamorata, vuol possedere un cuore tutto per sè. E quando pure quest' uomo, per sua nobile divagazione, si desse a scrivere, ei non narrerebbe se non ciò che l'ha fatto palpitare con energia, come fece il Ghiberti ragionando della statua trovata in S. Celso a Roma, di quella di Lisippo trovata a Siena e di altre, le cui perfezioni gli erano state consigliere nel modellare le *porte del paradiso;* e, come il Ghiberti, sorvole-

rebbe rapido sulle notizie, chiuso ai piaceri dell' erudizione pura, notando solo degli altri artisti ciò che risplende entro l' orbita dell'ideale suo proprio; il quale, per la fede incrollabile che lo anima e per la sublime intolleranza di ogni altro ideale, necessaria alla vera originalità, dee sembrare a lui il solo degno di ragionamento.

Il buon Vasari non fu artista di questa tempra. Il suo ideale era accattato, la sua arte un ripetersi glaciale di formole enfatiche, delle quali egli poteva interrompere l'esercizio senza che gliene seguisse una tortura dell'animo. E dee dirsi in generale che gli artisti minori possono più facilmente rispondere ai bisogni di questa scienza, perchè sono più modificabili nel gusto, più accessibili alle varietà, più pazienti nell'indagare, Ma qual'è l'artista che, senza risolversi al doloroso distacco dell'arte sua, possa oramai acquistare quel sì gran numero di cognizioni che gli dia diritto di schierarsi tra i veri scienziati? Il solo Raffaello nel nostro secolo ha affaticato i dotti a diecine, alcuni dei quali come il Passavant e il Gruyer, hanno dedicato a lui tutta la vita. Non si può cantare e portar la croce, dice un proverbio. Se la storia e la critica, sorelle indivisibili, trovarono al loro nascere le cure concordi di artisti e di eruditi, se gli uni e gli altri per qualche tempo poterono accompagnarle e guidarne i passi, divenute adulte con esigenze sempre accresciute di numero, già da un secolo e mezzo restarono in mano quasi dei soli eruditi. Gli artisti, diciamo candidamente la verità, non trovano diletto in questi studi; mancando il diletto, manca la voglia di farli. Dei ragionamenti critici essi non cercano che quelli i quali si riferiscono all'arte contemporanea. Nè dico così per farne loro rimprovero; anzi reputo fortuna che, mentre tante menti sono intese a sceverare e ad accertare l'immensa produzione artistica del passato, vi sia chi ci consoli, assicurandoci che non è esaurito il succo vitale dell'arte, e ci mantenga la speranza che, dopo la presente elaborazione travagliosa e perplessa, esso corra risanato e abbondante a fecondare una nuova epoca di cui i posteri saranno superbi. Alcuni, più colti, guardano il passato con ammirazione, ma senza darsi troppo pensiero di verificare se un'opera, che a loro piace e da cui traggono consigli per operare, abbia un'attribuzione esatta od erronea. Quell'opera esiste, è bella, v'è un cartellino con un nome, che essi leggono e ritengono a mente; altro non occorre per contentarli. Si contenterebbero anche se non vi fosse scritto alcun nome.

Ed hanno ragione, tenendo conto del solo gusto e del solo bisogno loro. Importa forse accertare se il tronco dell'*Ilsso* sia o no di Fidia, perchè uno scultore derivi da quella superba rovina una fonte d'insegnamenti che gli basti per tutta la vita? E chi è l'autore della non più vista meraviglia delle *Parche?* Il tempo ne ha cancellato il nome, ma alla vita dell'arte non serve che quel nome sia conosciuto. Ond'è che l'artista e l'erudito mirano a due obbietti, che, pur toccandosi in molti punti, restano distinti. All'uno preme scegliere tra le opere antiche quella parte che vale ad alimentare le sue ispirazioni, ad insegnare il modo in cui l'animo deve atteggiarsi dinanzi al magnifico spettacolo della natura, a suggerire i mezzi più adatti alla sensibile rappresentazione dell'idea: egli insomma vuole rivolgere a suo profitto l'opera altrui. All'erudito preme la veridicità, la finezza, la coordinazione, il calcolo della relativa importanza di tutti i fatti storici. A far bene questo calcolo è necessario intendere l'arte nella sua essenza, discernere a fondo la natura diversa degl'ingegni, stabilire il loro grado differente di dignità, valutare il pregio delle predilezioni personali per cui si differenziano, comprendere i modi della loro esecuzione pratica, ossia gli stili. Può avere le qualità necessarie a far tutto questo chi non ha mai trattato gli strumenti dell'arte?

Quest'interrogazione dubitativa, a dir vero, giunge in ritardo. Essa mette in disputa ciò che una serie lunga di fatti ci conduce a ritener certo. Si chiede, in sostanza, se è possibile ciò che è. Dall'epilogo frettoloso che abbiamo fatto, risulta che fino a circa la metà del secolo passato la contribuzione degli artisti agli studi storico-critici fu scarsa, poi quasi affatto disparve, quando l'avviamento degli studi divenne più rigorosamente metodico, più accurato, più peritoso d'incorrere in omissioni. Dubitare oramai della competenza dei critici non si può se non a patto di divellere dalle basi tutta l'immensa opera loro, anzi di scrollarla per dimostrare che essa mancava di basi. Chi non ha questa forza, non ha potere di conturbarci col dubbio. Finchè non venga un Sansone le cui braccia bastino a tanta demolizione, la saldezza di quest'opera collettiva non può essere disconosciuta, giacchè il pubblico ragionevolmente dichiara legittimo ciò che è stato edificato dinanzi a lui colla ponderazione e colla lentezza di chi attende a cosa gravissima, rispettoso e pavido della posterità; e se di quando in quando al pubblico giunsero le voci di diverbio tra i vari operai

disputanti intorno a particolari del lavoro comune, ciò gli fu dimostrazione che questi operai pensavano, nè mai procedevano alla leggera; poichè non è possibile sgrovigliare un complesso di verità che giacciono acervate in disordine, senza che il contrasto diventi spesso necessario. Ma dalle ragioni dibattute la verità emerge chiara finalmente; sempre v'ha qualche pacificatore imparziale e tranquillo che a ciascuno dà il suo, o qualche giudice che proferisce una sentenza, elevandosi sopra le passioni che hanno alimentato il contrasto; e il contendente sconfitto infine si accheta.

V'è chi crede di fare una sottile distinzione, dicendo: noi non mettiamo in dubbio che i critici siano abili ritrovatori dei fatti. Quand'essi ci vengono innanzi con documenti alla mano, chi potrebbe combatterli? Ma quando i documenti non soccorrono, e il giudizio di un'opera non può scaturire che dai caratteri ch'essa medesima offre all'osservatore (e questo è caso frequente), può il critico da quei soli caratteri dedurre un nome o almeno una scuola? Si potrebbero addurre esempi illustri per asserire che lo può. I signori Crowe e Cavalcaselle, per dirne una, hanno riconosciuto la mano di artisti diversi negli affreschi di Schifanoia, ed hanno a ciascuno attribuita giustamente la parte sua, inconsapevoli che, pochi anni dopo, sarebbero stati scoperti documenti che avrebbero dato ai loro giudizi il suggello di verità indiscutibile. Ma negar che il critico possa tanto, varrebbe stabilire che l'arte sia linguaggio incomprensibile a chi non la esercita. Or chi ha il coraggio di tale audace affermazione? E quando mai gli artisti, operando, hanno pensato di essere circondati da un pubblico inaccessibile alle loro commozioni e agli artifici stessi del loro stile? Non sarebbero essi stati disanimati dal pensiero che solo i loro colleghi, con la mente spesso infoscata da gelosie, da rivalità, da preconcetti scolastici, avrebbero avuto il diritto di sentenziare della bontà dell'opera? Questo pensiero sarebbe divenuto sì tormentoso da farli risolvere a non toccar più tele o marmi. E chi ha stabilito su basi di porfido le grandi glorie degli uomini, nei quali maggiormente rifulse il raggio divino? Diciamo che vi concorse il consentimento degli artisti e dei critici, e avrem detto la verità. Ma che cos'è questa verità, se non implicita affermazione che ai critici sono aperte le stesse vie di giudizio per cui camminano gli artisti, e che nelle loro menti entrano facili le stesse conoscenze, nei loro cuori gli stessi sentimenti, da cui gli artisti sono tratti a giu-

dicare? Da uomo ad uomo è differente la capacità di intendere l'arte, e nel suo significato generale e nelle varietà di cui essa è suscettiva, secondo i diversi ingegni che la trattano, com'è differente la misura stessa di comprensione delle leggi che presiedono alle forme, al colorito, al chiaroscuro, agli aspetti insomma della natura, che sono i mezzi di cui l'artista fa uso. Difatti molti uomini non sono in grado di giudicare se una testa è mal disegnata, se l'insieme di una figura è sgangherato, se fra le luci e le ombre non è serbata la regolare corrispondenza, se le tinte adoperate non intonano, e via dicendo; ossia è incerta in essi anche la percezione di quel che nell'arte è più superficiale. Vi sono però molti che, per felicità di natura o per esercizio ben guidato nell'osservare, acquistano, senza essere artisti, la capacità di giudicar bene di tali cose, e per una sensibilità delicata dell'anima loro sentono anche il riverbero di quella vampa intima che nell'opera ha tragittato l'artista. E questa capacità, educata con lungo amore, può raggiungere indubitabilmente un'alta perfezione, a cui le persone stesse che esercitano l'arte pervengono con difficoltà, non perchè non ne siano capaci del pari, ma perchè a raggiungerla conviene dedicarsi a tali studî *ex toto corde*, fare infiniti confronti, imprimersi nella memoria tenace tutte le abitudini, tutte le simpatie e i metodi e le ripetizioni e i ricorsi inconsapevoli della pratica, pei quali i vecchi artisti si disvelano; e conviene mandare tali esplorazioni sempre accompagnate colla fidissima scorta dei fatti accertati nelle vecchie cronache e negli archivî. Un erudito che, senz'aver mai scritto un verso, s'infiammasse dei versi altrui e studiasse continuamente i poeti di tutti i secoli, acquisterebbe tal pratica da doversi ritenere più autorevole un suo giudizio intorno a strofe o a frammenti anonimi che si rinvenissero, che non il giudizio di un poeta vero, il quale non avesse fatto sì lunghe e sì pazienti letture. La virtù poetica e tutte le finezze dello stile possono essere sentite dai non poeti, e fino a che punto!... Perchè dunque dubiteremo che i non artisti possano con pari squisitezza sentire i pregi delle arti figurative? Un tal dubbio mi pare che sarebbe oltraggio all'evidenza, e manifesterebbe un incurioso disprezzo della grande e bella mole, che si è fatta e si va sempre accrescendo, dal moderno rifacimento di tutta la nostra storia dell'arte, gloria incontrastabile dei critici puri.

Certo, si potrà ricordare che il Viollet le Duc nella sua giovinezza aveva fatto un corso ufficiale di architettura, e che diresse

i restauri di alcuni monumenti medio-evali francesi; ma egli non fu che un sapientissimo interprete dell' arte di altri tempi, il cui spirito aveva trasfuso in sè stesso per virtù riflessa. Ebbe senso artistico come tutti i grandi critici, che aprono l'anima e la scaldano ad un lume che viene dall'esterno; ma non ebbe favilla sua propria e non fu vero artista. Si potrà ricordare che Carlo Blanc cominciò coll' essere incisore alla scuola del Calamatta, che il Cavalcaselle prese lezioni di disegno, le quali ha poi applicate utilmente, prendendo un ricordo sommario di quanto vedeva nelle gallerie d'Europa; ma che gran sussidio potevano ricevere costoro dall'avere soltanto sgranchita un po' la mano negli esercizî più elementari? Aveano essi resa a sè medesimi l' arte sì famigliare nei suoi materiali processi, che la loro pratica li guidasse ad intendere nelle opere altrui tutto il meccanismo e le sottigliezze dello stile? No, certamente; le intendevano per altro lume che li guidava. Lo stesso Camillo Boito, geniale architetto, mi viene a soccorso col suo esempio, giacchè egli scrive di pittura e di scultura con molta intelligenza e dottrina, benchè non dipinga, nè lavori di plastica. Giovanni Dupré, nella sua bellissima autobiografia, è fine ragionatore (come avrebbe potuto non esser tale?) dei principî generali e arguto analizzatore delle moderne condizioni dell'arte. In alcuni scritti minori tocca di qualche antico con efficacia scultoria. Men pregevole scrittore d' arte è Cesare Mussini; pure degno di un ricordo. Ma che hanno essi addotto nel tesoro scientifico della storia? Hanno idee nette e giuste, dànno alla gioventù utile esempio di convinzioni salde, somministrano precetti, adempiono insomma nobilissimo ufficio: ma, bramosi di più bel vanto, si separano volontariamente dal gruppo dei veri ricostruttori. E quando pur sieno trascinati dagli artisti in mezzo ai fattori del grande movimento degli studî, la parte loro resterebbe ben povera cosa in confronto di quella degli eruditi.

Eugenio Fromentin, illustre pittore, mi sembra il tipo più mirabile di artista divenuto critico, che ci sia stato in tutta Europa dal Vasari in poi; col quale, del resto, non si può paragonarlo, giacchè e pei loro propositi e per l'ampiezza della trattazione assunta i due scrittori sono affatto diversi. Il Vasari aveva una storia vastissima da costruire dapprima e da giudicare dipoi; il Fromentin non racconta: trova la storia delle Fiandre e dell'Olanda già completa, già entrata nella cultura comune del suo paese, e se ne fa

substrato per un lavoro di meravigliosa bellezza, che è tutta critica in fondo (e di che alto valore!) ed è opera d'arte ad un tempo. C'è nel Fromentin un felice contemperamento d'intelligenza acuta e tranquilla e di passione sempre calda; onde il doppio valore del suo libro *Les Maîtres d'autrefois*. Ove anche egli ha trovato punti biografici oscuri, come trattando del Memling e del Rembrandt, non ha preteso rischiararli con supposizioni arbitrarie, ma da artista finissimo, ha fatto servir quelle stesse oscurità ad avvolgere questi due sommi in un'aria misteriosa, che nobilmente li trasfigura senza cangiarne la reale fisonomia. Non è possibile scrutar più addentro anime di artisti di quello che il Fromentin ha saputo fare. Ed egli arriva a ciò sempre gradatamente, in modo che ognuno può tener dietro a quello schietto buonsenso, che fa gli onori di casa, senza dimenarsi, senza pompeggiarsi, senza nascondersi mai nella nebbia di formole trascendentali; a quella sua facoltà di carpire ad ogni artista il principio onde mosse il fuoco che l'avvivò, di ripresentarci l'uomo vivo e palpitante, di notar le alleanze tra le ispirazioni e le forme più esterne e più istantanee dello stile, e di farci intendere i magisteri e i difetti di questo con una lingua ove ogni parola ha luce e guizzo vitale. Dopo stupende analisi, il Fromentin dispiega una grande elevatezza d'idee in perorazioni eloquenti, che innalzano l'animo e lo nobilitano per la visione di vasti panorami. Tutte le doti del vero critico hanno cospirato alla buona riuscita di questo libro. Convien accettarlo come un saggio di ciò che possono certe nature speciali di artisti, quando ci si mettono davvero, e quando, col sussidio di molta coltura storica, portano una disamina fino al termine. Ma non è da sperare che libri di questa specie possano essere frequenti, perchè il Fromentin è uomo di attitudini eccezionali, e perchè infine egli ha lavorato entro pinacoteche egregiamente catalogate, ove la verità storica era messa al sicuro, ed ove nessun dubbio potea conturbarlo. Dirò anche che ha potuto restringere il suo lavoro a termini, completi sì, ma brevi di lor natura; giacchè esaminare i fiamminghi e gli olandesi del periodo aureo è faccenda più spedita che non sia esaminar gl'italiani, assai più numerosi, le cui biografie e le cui opere vagolano spesso nelle incertezze. Al punto a cui siamo noi, l'ufficio del critico non può essere che la eliminazione degli errori e il completamento delle parti vuote nel grande quadro. Allorchè tutto sarà rimesso a posto, ibri come quello del Fromentin si faranno anche qui, se non man-

cheranno ingegni atti a farlo. La meglio intanto è che critici ed artisti si rispettino reciprocamente, e, diviso il campo, restino i primi ad interrogare e decifrare il passato, gli altri a far opere le quali dimostrino che siamo sempre i discendenti di una grande razza. Non sia, per carità, divisione brusca e scontrosa! Pensino gli artisti che i critici riaccendono ad una ad una le spente facelle, acciocchè agevole divenga a tutti il cammino a traverso secoli di gloria, ch'è nostra, ch'è la più pura, la più invidiata che abbiamo; i critici riconoscano ed amino negli artisti odierni l'aspirazione a continuare quella gloria, la volontà intensa di attingere insegnamenti e vigore da un passato, ch'è adorazione comune.

GIULIO CANTALAMESSA.

LA PIÙ ANTICA APOLOGIA DEL CRISTIANESIMO

RECENTEMENTE SCOPERTA (1)

§ 1.

L'anno che da poco ha toccato il suo termine è stato singolarmente fortunato per notevoli scoperte di antiche opere appartenenti alla letteratura classica e cristiana. Mentre in Germania, per le diligenti ricerche del Wendland, venivano alla luce dei nuovi frammenti delle opere di Filone d'Alessandria, per cura del Bratke si pubblicava integralmente il Comento d'Ippolito romano al profeta Daniele, già scoperto in un codice Calcidese da Basilio Georgiades, e lo Stölzle scopriva e pubblicava a Würzburg il trattato di Abelardo « *de unitate et trinitate divina* », dall'Inghilterra giungeva, nei primi mesi dell'anno, la pubblicazione della grande opera d'Aristotele sulla Costituzione degli Ateniesi, della quale è stato degnamente ragionato nella *Nuova Antologia;* e poco dopo, l'Apologia forse più antica della religione cristiana contro il Paganesimo, composta e presentata, come vuole la tradizione, all'imperatore Adriano, da un filosofo ateniese, convertito al Cristianesimo, per nome Aristide. Dopo l'opera d'Aristotele, è questo forse il documento letterario di maggiore importanza storica che sia venuto alla luce nel corso dell'anno; e ben si può dire che da quando, otto anni or sono, l'antichità cristiana si arricchì della Dottrina dei dodici Apostoli scoperta a Costantinopoli, che avemmo occa-

(1) *The Apology of Aristides edited and translated by* J. Rendel Harris, *with an appendix by* J. Armitage Robinson. — *In Texts and Studies. Contributions to biblical and patristic literature edited by Armitage Robinson.* Vol. I, n. 1. Cambridge, University Press, 1891.

sione di presentare ai lettori di questo periodico (1), nessun altro documento venuto alla luce può competere con questo, e per la sua antichità e perchè ci rappresenta assai bene la prima forma di quella ricca letteratura apologetica che fiorì nella Chiesa dei primi secoli. La qualità dell'autore, l'origine sua, l'occasione solenne di questa scrittura, che appartiene senza dubbio alla prima metà del secondo secolo, dànno naturalmente un valore straordinario alla recente pubblicazione di questo testo, dovuta alle cure di un dotto teologo e filologo inglese, il signor Rendel Harris, il quale ha così degnamente iniziata a Cambridge una serie di testi e di studi di letteratura biblica e patristica, simile a quella che in Germania si pubblica sotto l'autorevole direzione di Adolfo Harnäck. Giova quindi che la *Nuova Antologia* dia ai suoi lettori una precisa notizia di questa preziosa reliquia dell'antichità cristiana; e per quanto lo consente l'indole del periodico, indichi il posto che le spetta nella più antica letteratura del Cristianesimo (2).

Il valore della scoperta è senza dubbio alquanto diminuito dal fatto che l'Apologia di Aristide non ci è pervenuta nel testo originale greco, ma, come è avvenuto dei frammenti di un altro antico apologista del secondo secolo, Melitone di Sardi, in una versione siriaca, che l'editore inglese rinvenne nel 1889 in un codice miscellaneo del convento di Santa Caterina al Monte Sinai, e pubblica ora con una fedele versione inglese e un fac-simile fotografico del testo siriaco. Vi si aggiunge anche la franca e leale dichiarazione ch'egli fa nella Prefazione, dicendo che la sua copia del codice sinaitico ha sofferto in vari luoghi per le successive trascrizioni, e può talora abbisognare d'una revisione critica (3). Non

(1) *Nuova Antologia*, 15 settembre 1885.

(2) Ha dato un cenno breve di questo soggetto il prof. I. Guidi nella *Cultura*, giugno 1891.

(3) Anche la descrizione del mscr. (p. 3 s.) non risponde a tutte le esigenze della critica. Il codice sinaitico (segnato n. 16 nella collezione siriaca), di cui l'editore presenta un fac-simile fotografico, contiene una collezione di trattati morali, appartenenti forse al settimo secolo. L'Apologia d'Aristide occupa (nel codice sinaitico) il quinto luogo, fol. 93-*a* 104-*b*, fra uno scritto di S. Nilo e uno scritto di Plutarco di cui l' Harris dà il titolo, nella versione inglese, in questa forma « *on the subject of a man's being assisted by this enemy*, » che l'Harnack (*Theolog. Literaturzeitung*, 1891, n. 12, p. 301) non so come dice ignoto, mentre non può essere altro che lo scritto Plutarcheo « *De Capienda ex inimicis utilitate* » (86 *A* 92 *F*, ediz. parigina, 1841, I, p. 102.

senza qualche ragione perciò ha potuto scrivere l'Harnack, « noi abbiamo e non abbiamo insieme l'Apologia d'Aristide » (1). Tuttavia sarebbe ingiusto muoverne eccessiva censura al benemerito editore. Poichè quella dichiarazione ha l'aria più d'uno scrupolo critico di lui, che d'una espressione da doversi prendere alla lettera. Un lettore attento ed esperto non trova nelle pagine dell'Apologia, così come sono, quasi nulla che non possa essere stato scritto da un cristiano sul principio del secondo secolo. Ma oltre a questo, l'autenticità dello scritto è confermata dalla perfetta corrispondenza di esso col frammento armeno, stato scoperto e pubblicato nel 1878 dai monaci mechitaristi di Venezia, i quali vi aggiunsero una versione latina, riveduta più tardi dall'Himpel (2). Quando fu pubblicato il frammento della versione armena, elevarono bensì molti dubbi sulla sua autenticità uomini come il Renan e il Buecheler (3), ma in generale dalla critica fu riconosciuta e difesa. Oggi però, scoperta l'intera scrittura a cui appartiene, ogni dubbio è dileguato, se anche si vogliano ammettere delle interpolazioni nell' antico testo. Quello che poi giova a rassicurarci sempre più in questa persuasione, e che d'altronde accresce il valore della scoperta dovuta all'Harris è l'importante risultato a cui è giunto un altro critico inglese, J. A. Robinson, che, in una lunga appendice aggiunta allo stesso volume, è riuscito a dimostrare come la sostanza dell'antica Apologia di Aristide sia passata nella leggenda greca di Barlaam e Josaphat che ebbe tanta diffusione nel Medio Evo, e che, per molto tempo attribuita a Giovanni Damasceno, oggi si sa non essere altro che una trasformamazione occidentale della leggenda indiana di Sakya-Mouni. Ora non vi ha dubbio che lo scrittore di questa leggenda ha riprodotta la parte essenziale dell'antica apologia nel discorso che il cristiano Nachor pronunzia dinanzi al re. Il che significa che dell'apologia d'Aristide abbiamo copie e versioni in buon numero, in latino, in etiopico, in arabo, in antico francese, ma soprattutto che possediamo una redazione greca, cioè nella lingua stessa del testo

(1) Harnack, *Theolog. Literaturzeitung*, 1891, n. 12, 301.

(2) *Tübing, Theol. Quartalschrift*, 1879-1880. Vedila riprodotta in Harnack e Gebhardt, *Texte und Untersuchungen zur altchristl. Literat.* I, 1882, p. 110. Le due versioni, la inglese e la tedesca, sono le sole autorevoli per la critica del testo, poichè la versione latina è assai difettosa.

(3) Renan, *Origines du Christianisme*, VI, vol. Bücheler, *Aristides und Justin die Apologeten* in Rhein. Museum. 1880, II, p. 279-86.

originale. Questa splendida scoperta apre, come è facile intendere, un nuovo campo alle ricerche critiche, e insieme solleva, come fan sempre le nuove scoperte, molti altri problemi. Innanzi tutto, poichè il discorso contenuto nella leggenda medioevale riproduce la sostanza non la lettera dell'antico scritto cristiano, si presenta la questione critica delle relazioni fra il testo greco che possediamo, la versione siriaca e il breve frammento della versione armena. È chiaro che dove abbiamo le tre redazioni, il testo si può ricomporre con maggiore approssimazione; tanto più che le versioni armena e siriaca, come ha mostrato il Robinson, sono indipendenti l'una dall'altra, e stanno in diverso rapporto col testo greco. Ma dove ci manca il testo armeno, ed è la più gran parte del documento, la ricostruzione è più difficile e più dubbia, poichè il greco è un testo generalmente abbreviato, il siriaco sembra piuttosto ampliato. Nè d'altronde ancora possediamo una recensione critica del testo greco della leggenda, che possa soddisfare alle esigenze della ricerca scientifica (1). A ogni modo, alcuni critici come il Robinson stesso e l'Harnack, giudicano si debba dare la preferenza alla versione greca sulle altre due, pur senza escludere che talora il testo siriaco serbi qualche tratto più arcaico, escluso più tardi circa il settimo secolo dallo scrittore della leggenda, chiunque esso sia. Questi tratti sono anzi così numerosi, che l' Hilgenfeld (2), al quale su questo punto ci accostiamo, propende per la maggiore antichità del testo siriaco.

Ma qualunque delle redazioni si voglia prendere a norma, noi possiamo dire d'aver dinanzi nel suo fondo originale l'antico scritto, al quale una antica tradizione, che noi coll'Hilgenfeld non sappiamo ancora indurci a tenere per erronea, assegna l'età d'Adriano, mentre l'editore ed altri critici lo credono indirizzato al successore di lui Antonino Pio (3). Poichè non possiamo riprodurre l'intero documento, prima di accennare al suo valore storico e alle

(1) La migliore che abbiamo è quella del Boissonade (Paris 1832). Cfr. sulla leggenda il ZOTENBERG, *Notice sur le livre de Barlaam et Joasaph*, Paris 1886.

(2) HILGENFELD, *Zeitschrift für wissenschaftl. Theologie.* 35 Jahrg. 1892 p. 246.

(3) Così credono l'HARRIS e l'HARNACK (e con loro anche il recensente nel *Literarisches Centrallblat* e dell'*Athenaeum*) di poter desumere dal secondo titolo che porta il testo siriaco, che senza dubbio doveva essere il titolo primitivo. Qui non possiamo dar le prove della nostra opinione.

sue attinenze colla letteratura patristica del suo tempo, giova riassumerne fedelmente la contenenza, riproducendo talora anche le stesse parole dell'antico apologista. Questi, rivolgendosi dapprima all'imperatore, comincia con una schietta ed aperta professione di monoteismo. Lo spettacolo dell'universo gli manifesta la realtà e l'efficacia del creatore e ordinatore, di cui enumera gli attributi e le perfezioni, con una terminologia che spesso risente di Platone e di Aristotele (c. I). Prende indi a parlare del genere umano, per discernere qual parte di esso abbia custodite le verità prima espresse, e qual'altra se ne sia discostata, perdendosi nell'errore. Il genere umano, dunque, si distingue per lui in quattro stirpi, i barbari, i greci, i giudei e i cristiani, secondo che si trova nelle redazioni armena e siriaca, o in tre stirpi, secondo il testo greco, cioè pagani, giudei e cristiani. A ogni modo, i primi, che sono politeisti, distingue alla lor volta in caldei, greci ed egiziani, popoli che insegnarono agli altri il politeismo e l'idolatria (c. 2) (1). Il processo dell'orazione sta tutto nel mostrare gli errori del paganesimo e del politeismo, e quindi la verità che apparisce nella religione cristiana. E incominciando dai barbari (o caldei secondo la redazione greca), errarono costoro, egli dice, confondendo la divinità cogli elementi naturali ed adorando la creatura in luogo del creatore; nè videro che il fattore è maggiore della sua fattura, e che gli elementi sono per natura loro corruttibili e quindi ben lontani dalla natura divina, perenne e immutabile (c. 3). Il cielo, difatti, è mutabile e quindi non Dio, ma opera di Dio; e lo stesso deve dirsi della terra (c. 4). Del pari nè l'acqua nè il fuoco possono identificarsi colla divinità; nè divino può dirsi il soffiare dei venti (c. 5). Allo stesso modo il sole e la luna sono opere di Dio non Dio stesso (c. 6). Tanto meno poi l'uomo. S'ingannarono dunque i caldei adorando elementi per natura loro corruttibili, e le immagini da essi venerate non sono che immagini di dèi morti (c. 7).

Se ci volgiamo ora ai Greci, convien riconoscere che, più sapienti dei Caldei, errarono di più, introducendo la genealogia fra gli Dei, e alla divinità attribuendo passioni e forme umane, quasi a giustificare coll'esempio loro le proprie disonestà e corruttele. (c. 8). Il che apparisce manifesto se noi prendiamo a esaminare ciascuna delle divinità; sia che parliamo di Cronos, dei

(1) A questo punto termina il frammento armeno.

sacrifici a lui dovuti e della mutilazione che soffrì; sia che parliamo dei costumi licenziosi di Giove, padre degli Dei e degli uomini (c. 9); sia che parliamo di Efestos, di Hermes, di Asclepio, di Ares, di Dionisos, di Heracles (c. 10); oppure di Apollo, di Artemide, di Afrodite o di Adone. Di ognuno di essi narrarono i Greci cose che non è lecito esprimere nè ricordare, ma che furono la ragione o l'occasione del loro dissoluto vivere (c. 11). Più ancora si discostarono dal vero gli Egiziani, come quelli che sono inferiori per ogni rispetto agli altri popoli. Non solo anch'essi narrarono storie indegne degli Dei, come quelle di Osiride e di Iside che l'apologista cristiano presenta nella stessa forma del suo contemporaneo Plutarco, ma fecero della religione una zoolatria, adorando ogni sorta d'animali (c. 12). Errarono dunque tutti questi popoli, ed è strano che i Greci così superiori agli altri, s'inducessero ad adorare idoli insensibili, fattura delle loro mani, e soggetti ad alterazione. Ben s'accorsero i poeti e i filosofi che una sola è la natura degli Dei, ma s'ingannarono ammettendo la varietà degli Dei e i contrasti fra l'uno e l'altro, mentre Dio è uno ed è in tutto, come l'unità della vita raccoglie in un tutto le membra d'un organismo. Nè s'intende come i Greci potessero attribuire agli Dei azioni che sono una manifesta violazione delle leggi loro proprie e che essi quindi dovevano reputare giuste (c. 13). Venendo ora ai Giudei, bisogna notare che il giudizio che ne dà l'apologista ateniese, apparisce nei due testi con due forme diverse; ed anche qui a parer nostro il testo siriaco riproduce probabilmente con maggior fedeltà il pensiero dell'antico difensore del cristianesimo. Che i Giudei siano superiori agli altri popoli in quanto adorano un solo Dio, questo è attestato comunemente dalle due redazioni; mentre però il testo siriaco rimprovera solo ai Giudei l'osservazione puntuale delle cerimonie e l'adorazione degli angeli in luogo di Dio, il greco insiste sulla morte ad essi dovuta del figlio di Dio, di che non vi ha traccia nella versione siriaca, la quale contiene anzi delle espressioni singolarmente benevole pel popolo giudaico (c. 14). « Costoro « imitano Dio a cagione del bene che vogliono all'uomo: poichè « essi hanno compassione pel povero, redimono lo schiavo e sep- « pelliscono i morti, e fanno cose simili a queste, che sono accette « a Dio e gradite altresì all'uomo e che essi hanno ereditato dai « loro padri » (c. 14).

Ma se i Giudei poterono conoscere parte della verità, i Cristiani la possiedono intera, rivelata loro da Dio, per mezzo del suo

figlio, che è il loro Messia. L'apologista cristiano non si estende ad esporre la dottrina dei Cristiani, ma esorta a più riprese l'imperatore a cui parla, affinchè consulti i libri sacri dei Cristiani, dove egli potrà trovare le loro dottrine e le loro speranze nel regno di Dio (c. XV). Il proposito suo è di descrivere piuttosto i loro atti e i loro costumi, affinchè egli si persuada quanto sieno ingiuste le calunnie che si son levate contro di essi, e come la vita dei cristiani sia anzi d'una purezza esemplare. La rappresentazione che egli ci dà (c. 15 e 16), della vita della società cristiana del suo tempo, è così vivace e così altamente importante per la storia, come tutti i critici hanno riconosciuto (1), che noi non possiamo trattenerci dal riferire le parole stesse tradotte secondo la versione inglese del testo siriaco.

« C. XV. — Essi (i cristiani), dice dunque il cristiano ateniese, conoscono e credono in Dio, creatore del cielo e della terra, in cui sono tutte le cose, e da cui tutte le cose sono; in lui che non ha altro Dio suo pari; da cui hanno ricevuto quei comandamenti che hanno impressi nei loro animi, e che custodiscono nella speranza e nell'aspettazione del modo avvenire. Talchè per questo non commettono adulterio nè fornicazione, non prestano falsa testimonianza, non rifiutano una prestazione, nè ritengono ciò che non è di loro; essi onorano il padre e la madre; fanno il bene ai loro prossimi, e se sono giudici, giudicano rettamente; nè rendono culto agl'idoli in forma umana; qualunque cosa non vogliono che gli altri facciano ad essi, non la fanno agli altri; nè si cibano delle carni sacrificate agl'idoli, come coloro che non sono impuri. Quelli che sono afflitti, consolano e divengon loro amici; ed ai nemici fanno del bene. Le loro mogli, o Re, sono pure come vergini, e vereconde le loro figlie; i loro uomini si astengono da ogni illegittimo connubio e da ogni impurità, sperando nella ricompensa che verrà in un altro mondo. Quanto poi ai loro servi o schiavi, o ai fanciulli, se ne hanno qualcuno, li persuadono a farsi cristiani per amor di loro; e quando sono divenuti tali, li chiamano, senza distinzione, fratelli. Non adorano dèi stranieri, vivono in umiltà e semplicità; nessuna falsità è in loro, si amano gli uni gli altri; alle vedove non volgono le spalle, e proteggono gli orfani da chi fa loro violenza. Chi ha, dà a quegli che non ha, senza rincresci-

(1) Hilgenfeld, *Zeitschrift für wissenschaftl Theologie*, 35, 2. 1892, p. 254, A. Harnack, *Theol. Literaturzeit.* 1891, n. 13, p. 327.

mento. Se vedono uno straniero, lo accolgono nelle loro abitazioni, e gli fanno festa come a un fratello; poichè non chiamano fratelli quelli che son tali secondo la carne, ma quelli che sono in ispirito e in Dio. Quando poi uno dei loro poveri passa da questo mondo, ed uno di essi lo vede, secondo il poter suo provvede al seppellimento. E se sentono che uno del loro numero è in catene e oppresso pel nome del loro Messia, provvedono ai suoi bisogni, e se è possibile liberarlo, lo liberano.

« Se fra loro vi è qualche povero o bisognoso, ed essi non hanno in abbondanza, digiunano due o tre giorni tanto che possano provvedere il necessario pel nutrimento di lui. Osservano poi sempre scrupolosamente i comandamenti del loro Messia: vivono onestamente e sobriamente, come il Signore loro Dio comanda. Ogni mattina e a tutte le ore glorificano e lodano Dio per la sua bontà verso di loro, e del cibo e delle bevande gli rendono grazie. Quando passa ad un'altra vita un uomo giusto fra loro, esultano e rendono grazie a Dio, accompagnando il corpo di lui come se fosse passato da un luogo a un altro. Quando nasce un fanciullo ad uno di loro, lodano Dio: e se avviene che muoia nell'infanzia, lodano altamente Dio come di uno che è passato pel mondo senza peccati. Se invece uno di essi è morto nella sua iniquità e nel peccato, piangono sopra lui amaramente e gemono, come di uno che è per andare alla punizione. Questo è il comandamento della legge dei cristiani, o Re, e questa è la loro condotta.

« C. 16 — Come quelli che conoscono Dio, chiedono a lui ciò che Egli può dare, ed essi ricevere; e così compiono il corso della loro vita. E poichè conoscono la bontà di Dio verso di loro, ecco che per questo esaltano la bellezza che è nel mondo. E in verità sono nel numero di quelli che hanno trovata la verità, perchè si son dati a cercarla; e per quanto noi abbiamo compreso, essi soli sono vicini alla conoscenza del vero. Ma le buone azioni che fanno non le proclamano alla moltitudine; si dànno anzi cura che nessuno li veda e nascondono la loro offerta come uno, che trovato un tesoro, lo nasconde (1). E s'adoprano a divenir giusti, perchè aspettano di vedere il loro Messia, e ricevere da lui le promesse fatte ad essi con gloria grande.

« C. 17 .....I Greci perciò, o Re, poichè praticano impuri costumi... volgono il ridicolo delle loro turpitudini sui Cristiani; ma

(1) Matth. 13, 44.

i Cristiani sono onesti e pii, e poichè la verità sta dinanzi ai loro occhi, sono longanimi; onde, benchè conoscano l'errore di quelli e ne siano derisi, resistono e soffrono, e ne sentono anzi maggiore pietà come di chi è privo di conoscenza, e pregano pel bene loro affinchè possano convertirsi dall'errore. Se avviene che alcuno di quelli si converta, si pente al cospetto dei cristiani delle azioni che ha commesse, e confessa a Dio, dicendo: Feci tutto questo per ignoranza. Così egli purifica il suo cuore, e gli son rimessi i suoi peccati, perchè li commise per ignoranza nel tempo passato, quando bestemmiava e oltraggiava la verità conosciuta dai Cristiani. In verità benedetta è la stirpe dei Cristiani più che ogn'altra che vive sulla faccia della terra » (1).

Dopo questa vivace pittura della vita e dei costumi delle comunità cristiane, l'Apologista dichiara fermamente che tutto quello ch'egli ha esposto fino a qui, lo ha trovato negli scritti dei Cristiani, che esorta l'imperatore a leggere per conoscere più addentro gl'insegnamenti più riposti della nuova fede. Egli si convincerà che non solo i Cristiani conducono una vita onesta e irreprensibile, ma che essi soli fra i popoli conoscono la verità, che l'insegnamento loro non è insegnamento d'uomo, ma contiene alcunchè di divino. Faccia dunque l'augusta maestà del Sovrano che tacciano le lingue calunniatrici, e lasci che le parole incorruttibili ed eterne scendano a illuminare coloro che non conoscono Dio, e li traggano dalle tenebre in cui sono avvolti alla gran luce della verità.

§ 2.

Il documento di cui abbiamo ritratte le linee fondamentali è uno dei più antichi tentativi, se non il più antico, che la tradizione ecclesiastica annoveri, in difesa del cristianesimo; e tanto più importante perchè, nella incertezza della tradizione intorno a queste primitive apologie (2), è quella di cui avevamo fino a qui

(1) Tutta questa descrizione è molto abbreviata nel testo greco, che si può dire piuttosto un epitome dell'Apologia d'Aristide, nella quale sono omessi alcuni tratti caratteristici primitivi e arcaici, mentre vi è penetrata più largamente la parte dottrinale e dogmatica. V. Spec. C. XV, pag. 110.

(2) Sulla quale è da consultarsi il magistrale lavoro dell'Harnack, *Die Ueberlieferung der griech. apologeten des II Jahrhunderts*, in Texte und Untersuch. zur Gesch. der Altchristl. Liberatur I, Leipzig 1882, pag. 98 ss.

più scarse notizie negli antichi scrittori ecclesiasti. Il nome del suo autore, designato col titolo di filosofo e per giunta Ateniese, è dalle più antiche testimonianze congiunto con quello di Quadrato, discepolo degli apostoli, che insieme con lui avrebbe presentato personalmente all'imperatore Adriano, durante il soggiorno di lui in Atene, una difesa a favore dei Cristiani. Così racconta Eusebio nella sua Cronica (Chron. 8, ad. a. 124), ed aggiunge che insieme ai due scritti l'imperatore ne aveva ricevuto uno dal governatore Serenio Graniano; il che lo avrebbe indotto a emanare un editto, diretto da lui a Minucio Fundano proconsole d'Asia, col quale si vietava di condannare e colpire i cristiani senza un precedente processo. La data dell'Apologia in questa testimonianza d'Eusebio, confermata dalla versione latina di Girolamo, è senza dubbio esatta; poichè le recenti ricerche hanno dimostrato che la visita di Adriano ad Atene cade appunto in quel torno di tempo (a. 126-130), (1), e fanno quindi tenere per verisimile che l'Apologia fosse diretta ad Adriano, anzichè al suo successore Antonino Pio, come invece si argomenta di provare l'Harris, e dopo lui anche l'Harnack (2). Eusebio stesso altrove (Hist. Eccl. IV, 3) ragionando dell'apologia di Quadrato, attesta come al suo tempo correva ancora per le mani di molti « fratelli », ma non ci dice nulla di preciso sull'opera d'Aristide ch'ei chiama « uomo di fede, seguace della nostra religione. » Il non averne Eusebio riprodotta alcuna citazione, come fa dell'opera di Quadrato,non ci dà però diritto ad affermare che non conoscesse direttamente lo scritto d'Aristide (3); chè se cita assai largamente gli scritti di Quadrato, di Giustino di Taziano e di altri, lo fa sempre perchè vi trovava delle importanti indicazioni storiche; ciò che non poteva avvenire quanto ad Aristide, la cui Apologia, come oggi si può vedere, non contiene alcun fatto storico determinato.

Non più di quel che dice Eusebio della Apologia d'Aristide, sembra abbia saputo Girolamo; il quale non fa che riprodurre (4) o amplificare la notizia della Cronaca. Eusebio aveva chiamato Aristide « filosofo ateniese ». In Girolamo (De vir. ill. 19) questi diviene

(1) Dürr *Die Reisen des Kaisers Hadrian*, Wien 1881, pag. 42 s.

(2) *Theol. Literaturzeit* 1891, n. 12, pag. 302 s. non così però l'Hingelgeld, *Zeitschrift für wiss.* Theol. 35, 1891, pag. 245 s.

(3) Come pare creda l'Harnack, *Die Ueberlieferung der griech Apol.* pag. 102, col quale del resto consento su quasi tutti i risultati della sua eccellente ricerca.

(4) Hiéronym. *Chronic.* ad a. 125, II, pag. 167.

un «*philosophus eloquentissimus et sub pristino habitu discipulus Christi*», il suo libro un «*iudicium ingenii ejus apud philologos*»; di più anzi è tessuto di sentenze di filosofi (*contextum philosophorum sententias*, Ep. ad Magn. 70), e come tale imitato dal grande apologista cristiano, Giustino il martire. Ora che noi possediamo il documento, possiamo costatare quello che aveva sospettato pochi anni fa l'Harnack (1), che cioè le indicazioni di S. Girolamo non sono che una amplificazione arbitraria delle notizie date da Eusebio.

Questa imperfetta notizia che il grande contemporaneo di Agostino mostra d'avere dell'antico apologista, non toglie valore alla notizia ch'egli stesso ci dà (De vir. ill. 20), che al suo tempo esistesse ancora l'Apologia d'Aristide. Sembra anzi che una oscura notizia dell'antico documento si sia avuta anche più tardi nell'Occidente, mentre assai più conosciuto doveva essere nell'Oriente, per le versioni siriaca e armena che noi ora conosciamo, e per essere nella sua sostanza passata nella leggenda di Barlaam e Josaphat. Il modo con cui alludono ad Aristide l'antico Martirologio Romano e il Martirologio d'Adone, fa pensare che l'Apologia si ritenesse come ancora esistente. Nè una vaga speranza di ricuperarlo venne mai meno interamente. All'epoca della Riforma sembra alludervi G. Witzel in una lettera a Beato Renano del 1534. Un secolo più tardi si diffonde la notizia, poi riconosciuta erronea (2), che l'Apologia esistesse ancora in un convento d'Atene: ma le speranze e l'attenzione degli eruditi si mantennero assai vive fino ai nostri giorni.

La lunga aspettativa non è stata punto delusa dalla scoperta recente, la quale, per molti rispetti, è sommamente notevole. Poichè tutti gl'indizi ci persuadono che abbiamo dinanzi una delle più antiche scritture cristiane. La semplice sobrietà della sua struttura, se la paragoniamo col disegno grandioso e con lo stile ampio e solenne delle apologie di Giustino o di Atenagora, le dà un'impronta arcaica e primitiva, ben naturale in un primo tentativo di un genere letterario che cominciò a fiorire così riccamente nella Chiesa del secondo secolo. Nessuno di quegli artifici oratori, di

(1) *Die Ueberlieferung, ecc. 103 s.* Maggiore fiducia aveva mostrato invece il Bücheler Rhein, Museum, 1880, II, p. 282, e già prima il Von Otto, *Corpus Apologetar secundi saeculi*, IX³, p. 333 e segg.

(2) Cfr. Otto, *Corpus Apolog.*, IX, 343.

quelle ricercatezze stilistiche, di quei raffronti, talora artificiosi e studiati della storia cristiana col contenuto profetico dell'antico Testamento, di cui gli altri apologisti fanno così grande sfoggio. Quell'andamento piano e uniforme che vi ha la dimostrazione può parere a noi moderni monotono, se non si è familiari con le letterature antiche ed atti a sentir quindi l'efficacia irresistibile di questa sobrietà ed evidenza di forme e di espressioni. Per questi rispetti la nuova Apologia può ricordare altri documenti contemporanei, come la Dottrina degli Apostoli o la lettera a Diognete; ma se ne discosta insieme per un altro carattere che è un nuovo segno della sua antichità; il tono amichevole con cui parla del popolo giudaico, sorprendente in uno scritto d'origine schiettamente greca. Il sentimento di fratellanza, lo spirito di protezione del debole e dell'oppresso, la cura del seppellire i morti vi appariscono in una forma che ha ancora del giudaico (1). La scissura fra la Chiesa e la Sinagoga, come avviene verso la metà del secondo secolo, si sente ancora assai lontana; e se la Chiesa non aderisce più alla Sinagoga, nemmeno è in aperto contrasto con essa. Noi troviamo bensì in altri scritti, vicini per tempo a questo, riconosciuta l'autorità dell'Antico Testamento, ma vi senti sempre uno spirito ostile al popolo e alla religione giudaica, come in Giustino e in Diognete. Nessuno nè prima nè dopo riconosce, come Aristide, con parole di così vivo rispetto quello che il « nuovo popolo » dei cristiani ha in comune col giudaismo. Siamo ancora vicini a quell'epoca nella quale il Cristianesimo viveva e cresceva all'ombra del Giudaismo, secondo l'espressione di Tertulliano (Apolog. 21); nè ci fa meraviglia che chi guardava dal di fuori codesto movimento religioso, difficilmente potesse discernere i cristiani dai giudei; e che non solo l'opinione popolare pagana, ma gli stessi scrittori confondessero gli uni cogli altri. Appena Tacito che scrive poco prima d'Aristide, sembra cominci a riconoscere nel Cristianesimo un rampollo del Giudaismo (2).

(1) Per questo rispetto l'Apologia ha una corrispondenza evidente, notata anche dall'editore inglese, con la prima parte della Dottrina degli Apostoli (1-6). Anche qui incontriamo una riprova di questa distinzione delle due parti della Dottrina, da me rilevata nei miei *Studi di Antica Letteratura cristiana*, Torino 1887.

(2) Tacito presso SULPIC. SEVER., *Chron.* II, 30, 6. Che anche negli altri luoghi tacitei, *Hist.* V, 5. Ann. XV, 44, non si confondano interamente giudei e cristiani, sebbene se ne riconosca l'affinità, mi pare si debba consentire

S'ingannerebbe tuttavia chi volesse vedere nel filosofo apologista un cristiano giudaizzante. In mezzo alla severa critica del politeismo pagano, comune ai cristiani, e nonostante le dure parole che ha pei poeti e pei filosofi greci (c. 13), l'anima greca vi trasparisce assai chiaramente. Quegli che giudica gli Egiziani con una severità che ricorda Platone, e li dice i più incolti fra tutti i popoli (c. 12 e 13 testo sir.), sembra si compiaccia nel dichiarare a più riprese che i greci emergono per sapienza su tutti gli altri popoli (c. 8 e 13); e quasi pare contrapponga alla *misantropia* dei Giudei, che impediva loro di avere a commensali altri che i loro connazionali (1), come virtù propria dei Cristiani, l'ospitalità. Le divinità dell'Olimpo greco non sono per lui ingannevoli creazioni dei dèmoni, come per Giustino, ma un'opera e creazione umana, fragile e caduca come la materia di cui son composte le loro imagini. È un culto di Dei morti, come aveva detto anche Paolo, ma non di divinità empie e abominevoli. E quasi un'ultima eco della intuizione estetica della natura propria dello spirito greco, passata nell'anima di Gesù, par di sentire in quella espressione che ci ha conservata il testo Siriaco, « poichè i cristiani conoscono la bontà di Dio verso di loro, ecco che per questo esaltano la bellezza che è nel mondo. »

Nè sembra si possa annoverare l'apologista ateniese fra i seguaci di quella corrente ellenistica che nella dispersione giudaica, specie in Alessandria, aveva preparato un ambiente ideale al quale andò sempre più adattandosi il cristianesimo. L'Harnack stesso che lo ha creduto, ha dovuto riconoscere che nello scritto ora scoperto non apparisce traccia alcuna di quel faticoso lavoro d'interpretazione allegorica della letteratura sacra e profana, con cui i giudei ellenisti, come Filone, cercavano di avvicinare il giudaismo e l'ellenismo; nessun segno di quella tendenza a ricavare una testimonianza profetica del cristianesimo dall'autorità delle antiche sibille, che produsse la ricca letteratura sibillina, specie di propaganda giudaico-cristiana in veste pagana, come la chiama lo Schürer. L'impressione invece che ci fa questo scritto è che il suo autore non sia un vero proselito cristiano; ciò che del resto

all'Arnold, *Die Neronische Christenverfolgung*, Leipzig 1888, p. 40-53, nonostante l'opinione contraria del Gibbon, e poi dello Schiller, del Gieseler, Lipsius ed altri.

(1) Già lo stoico Posidonio (presso Diodoro 34, 1) accusava soprattutto i Giudei di misantropia.

risponde al senso di ciò che di lui dice Eusebio (1). Sembra che egli abbia prese le difese della nuova fede perchè negli scritti dei cristiani ha trovato degl'insegnamenti che sono più degli altri, « vicini alla verità »; e vi aggiunge anche « per quanto noi abbiamo compreso » (2). Perciò si astiene dall'esporre all'imperatore le loro più riposte dottrine (3), nè dice una parola sul profetismo e sui doni carismatici, sulle forme del culto e sulla liturgia cristiana. Giova anzi notare che parla dei cristiani sempre in terza persona, nè in tutto lo scritto s'incontra una espressione dalla quale possa apparire ch'egli consideri sè stesso come uno di loro. Ben altrimenti professa apertamente la sua fede Giustino il martire, colle libere e ardite parole onde apre la sua prima Apologia. (I, 1) « All'imperatore Tito, Elio, Adriano Antonino il Pio, Cesare Augusto, a Verissimo suo figlio filosofo, a Lucio filosofo figlio di Cesare per natura e di Pio per adozione, amante di cultura, al sacro Senato e a tutto il popolo romano, per coloro che da tutto il genere umano sono odiati e perseguitati, io Giustino, figlio di Prisco figlio di Bacchio, di Flavia Neapoli, nella Siria di Palestina, uno di essi, questa orazione e supplicazione composi. » — Chi scrive tali parole più tardi saprà dare la vita per la sua fede, e renderle col proprio sangue aperta e solenne testimonianza.

Anche gli altri caratteri interni di questa primitiva Apologia, se si paragona alle altre composte nella seconda metà del secolo, ci fanno sentire come in pochi decenni si fosse profondamente trasformato l'ambiente in cui cresceva la Chiesa. Uno dei motivi che ritorna costantemente nelle apologie del secondo secolo è il bisogno quasi inerente alla coscienza cristiana divenuta adulta, di mostrare che l'Ellenismo e il Giudaismo non sono che una preparazione storica alla rivelazione cristiana, che questa non è se non la continuazione e l'adempimento di una rivelazione divina cominciata già nella legge giudaica e nella filosofia ellenica; che il Cristianesimo, in una parola, c'era come latente prima di manifestarsi nella storia. Codesto concetto penetrava le prime apo-

(1) Euseb. *Hist. Eccl.* IV. 3, « uomo fedele, seguace della nostra religione ».

(2) XVI. « *as far as we have comprehended, we have understood that they only are nearer to the knowledge of the truth.*

(3) XVII. *For as to what remains... there are found in their other writings words wich are difficult to speech or that one should repeat them.*

logie, secondo che attesta Tertulliano (1), e ci fanno fede quasi tutti gli apologisti da Giustino ad Arnobio (2), come una risposta efficace all'accusa che si moveva al Cristianesimo, principalmente dagli scrittori pagani, di essere una *nova religio* e mancare perciò di quella maestà che a una religione viene dall' antichità sua; giacchè, dicevano, *religiones eo sunt veriores, quo vetustatis auctoritate munitae sunt* (Arnal. adv. Gent. II, 72). Ora nulla di tutto questo trasparisce ancora dalla ingenua apologia di Aristide, dove il politeismo e la cultura pagana è rappresentata come la negazione precisa del Cristianesimo, e questo mira a distinguersi, come antitesi risoluta, dal politeismo precedente. Il che è sorprendente se si pensa che l'apologista è Ateniese e filosofo. Paolo stesso, così aspro nemico della scienza pagana, parlando in Atene (Act. 17, 28) sembra abbia creduto necessario appellarsi alla testimonianza dei poeti e dei filosofi. Ma questo ateniese, filosofo, mentre ancora doveva echeggiare nell'Areopago la fiera parola dell'apostolo di Tarso, non sa o non vuole invocare l'antichità pagana a favore del Cristianesimo, e dove allude anzi alla filosofia greca ne mostra disdegno (c. 13). Forse è un resto d'orgoglio nazionale che gli vieta di far servire la patria letteratura a vantaggio altrui; o piuttosto non è ancora incominciato quel lavoro di filtrazione delle idee greche che via via trasformò lo spirito della prima fede cristiana (3).

Nè l'autore sente ancora il bisogno di difendere la fede e la Chiesa cristiana dai suoi nemici interni, come faranno fra poco gli scrittori cristiani. Nessun segno di eresia e di gnosticismo nel seno della nuova chiesa, ch'ei ci descrive; nessun accenno ad un principio di costituzione gerarchica, com'è già nella grande Apologia di Giustino, composta circa un ventennio dopo (4), o al bi-

(1) Tertull. *De testim. anim.*, *1.*

(2) Su questi caratteri comuni alle apologie cristiane si vedano, fra i più recenti, il lavoro dello Schmitt, *Die Apologie der drei ersten Jahrhunderte*, Mainz, 1890 p. 35 n. e la memoria del nostro collega R. Mariano, *Le Apologie dei tre primi secoli della Chiesa*, Napoli 1888, *(Atti della R. Accademia di Sc. Morali e Politiche)*.

(3) Su questo punto si veda, fra gli altri, il recente lavoro dell'Hatch *The Influence of Greek Ideas and usages upon the Cristian Church* (Hibbert Lectures). 3 ed. 1891 London.

(4) I limiti cronologici fra cui esita la critica sono l'a. 138 e il 150. A quest'ultima data, che a me par più probabile, sembra condurre un passo

sogno di porre in luce l'innocuità politica e sociale della fede e della società cristiana. È soltanto una difesa morale della religione e dei costumi cristiani, animata ancora dalla fede viva nell'imminente ritorno di Cristo, come in molti scritti vicini all'età apostolica (1). L'apologista non adula l'impero, come farà Melitone di Sardi, ma poichè si rivolge a un Cesare Romano, nemmeno vede nello Stato l'incarnazione di Satana o dell'anticristo, come l'autore dell'Apocalisse. Le ultime sue parole ricordano piuttosto la fine del discorso di Paolo all'Areopago (Act. 17, 30 s.). « Lascia, egli dice all'Imperatore, che si accostino ad essi (ai Cristiani) tutti coloro che non conoscono Dio, e che ricevano quelle incorruttibili parole che sono tali dall'eternità; lascia che anticipino il terribile giudizio che deve venire da Gesù il Messia su tutto il genere umano (c. 17, lin. 32 Sir.).

E così tutti gli altri caratteri ci manifestano l'antichità del documento. Il costume dei primi Cristiani, ivi descritto, di provvedere ai bisogni dei poveri col digiuno, che incontriamo in una altra antica scrittura cristiana, il Pastore d'Erma (Simil. V. 3); non già come precetto formale, ma come consuetudine di spontanea e libera carità; l'apparirvi non già un simbolo di fede, come ha creduto l'editore Harris, ma soltanto le prime linee del concetto cristologico. Gesù Cristo è il figlio di Dio disceso dal cielo, è il messaggio celeste che libera gli uomini dalla idolatria, riconducendoli all'adorazione dell'unico Dio; e scrivendo quasi nell'animo dei suoi fedeli i comandamenti della santità, vi risveglia una fede sicura nella resurrezione e nella futura immortalità. Questo testamento spirituale egli ha trasmesso ai dodici apostoli; ond' è il progenitore d'un popolo nuovo, in grazia del quale ancora sussiste il mondo (2), e che parla non parola d'uomo, ma una parola divina; e solo fra tutti gli altri cammina nella via della

della prima Apologia I, 46 su cui richiamò l'attenzione il VOLKMAR, Theolog. Iahrbucher 1855, p. 234 ss. Su questa questione rimando del resto a DE OTTO *Corpus Apologet.* 1, 3 ed. Jena 1875. AUBÉ ST. JUSTIN, *philos. et martyr.* 1875, p. 379. ENGELHARDT, *Des Christenthum Justins.* Erlanger 1878.

(1) Cfr. il mio scritto *Le idee millenarie dei Cristiani nel loro svolgim. storico* (Disc. inaug. della R. Univ. di Napoli) 1888.

(2) Questo curioso concetto d'Aristide (sir.) si ritrova poi in Giustino Apol. I, 43. II, 7 e nell'Epistola a Diognete, 6. Giova qui notare che nello insieme la seconda apologia di Giustino è più vicina ad Aristide che la prima.

verità e della vita « quella via che conduce al regno eterno, annunziato da Cristo nella vita futura » (c. 16). La fede in Dio, la santità della vita, la speranza nel regno futuro costituiscono i capi saldi della nuova religione, e solo le appartiene chi crede nel figlio di Dio e nella sua eredità consegnata e deposta nell'evangelio (1).

§ 3.

A chi guarda nel suo insieme questa antica apologia, appare facilmente che essa gravita, per così dire, su due punti principali; la professione aperta di monoteismo e la critica del paganesimo da un lato, la rappresentazione della vita e della società cristiana dall'altro. Ora questi due punti offrono diverso modo di confrontarla colla letteratura classica e cristiana contemporanea. Nella prima di queste due vie hanno già percorso buon tratto i due editori inglesi, l'Harris e il Robinson, ponendo in luce i molti punti di contatto della Apologia colla Dottrina dei XII apostoli, con Giustino, colle Recognizioni Clementine, con alcune parti degli Oracoli Sibillini, e segnatamente colla così detta Predicazione (Kerygma) di Pietro (2) e l'Epistola a Diognete. L'affinità della Apologia con queste due scritture è evidente e innegabile, e i raffronti si potrebbero anche, a parer nostro, moltiplicare, specialmente col quarto libro degli Oracoli Sibillini e coi frammenti dell'apologia di Melitone di Sardi. Ma non è questo il luogo di insistervi ulteriormente, nè di ricercare come questa larga critica del politeismo che comincia ad apparire in Aristide e si svolge sempre più nelle apologie posteriori, cospirasse con quel lavoro di demolizione religiosa che da Carneade, e forse già da Diagora di Melos fino a Luciano aveva preparata nella coscienza pagana la via al monoteismo, rilevando le molte e curiose assonanze di alcuni dialoghi di Luciano con queste prime apologie cristiane. Più nuovo e più attraente è piuttosto il richiamare l'attenzione dei nostri lettori sull'altro punto, cioè sulla descrizione

(1) Le ultime parole di questo capitolo (c. 15 greco; 2 sir.) « onde coloro che seguono colla giustizia questi insegnamenti si chiamano cristiani » ricordano il celebre passo di Giuseppe Flavio su Gesù Cristo (Antiq. 18, 3), la cui autenticità, tanto contestata, è stata difesa recentemente dal Müller *Christus bei Josephus Flavius*, Innsbruck, 1890.

(2) Vedi i frammenti raccolti in Hilgenfeld, *Novum Testamentum extra Canonem receptum* ed. alt. IV. 1884 p. 56–58.

della vita cristiana che ci offre il nuovo documento per determinare in qual rapporto stia colla polemica pagana contemporanea contro il cristianesimo, e colle apologie cristiane che quella critica suscitò durante il secondo secolo. Poichè come il primo secolo è per la Chiesa il secolo della propaganda e della predicazione, il secondo è quello del suo primo conflitto ideale e sociale col mondo pagano.

La reazione pagana contro il cristianesimo nelle origini sue si manifesta in forme diverse e si svolge durante i due primi secoli; dapprima in una opposizione esterna e quasi materiale, più tardi in una opposizione ideale e spirituale. Le calunnie popolari ben presto diffuse contro i costumi della società nuova prepararono il terreno alla reazione politica via via che la rapida propagazione del cristianesimo cominciò ad attirare l'attenzione delle classi superiori, cioè degli uomini di stato e dei dotti, e a far sentire all'autorità politica romana la necessità di resistere alle nuove idee e alla società cristiana, come ad una minaccia contro l'ordine esistente delle cose. Ma la violenza e le persecuzioni, imposte dalla ragione di stato, non furono che il preludio di quella reazione ideale della coltura antica, in tutte le sue forme, contro lo spirito della religione nuova, che si manifestò soprattutto nella polemica degli scrittori pagani contro il cristianesimo. La prima forma di questa opposizione fu la più antica; la seconda fu la più vigorosa e sistematica; la terza fu la più tarda a manifestarsi, ma la più durevole, come quella che continuò per ben cinque secoli.

Questi periodi e queste forme dell'opposizione pagana si riflettono, com'è naturale, nella difesa cristiana. La corrente apologetica procede e s'accresce parallelamente alla corrente polemica; ed anche se noi circoscriviamo la nostra attenzione a quella che si può dire polemica degli scrittori pagani contro il Cristianesimo, noi ci accorgiamo che dai primi giudizi di Plinio e di Tacito, ispirati sopratutto a una ragion politica e allo stato della opinione popolare contro i costumi e le dottrine dei Cristiani, l'opposizione a grado a grado si eleva a dignità di conflitto ideale, di critica scientifica, come avviene per la prima volta nel libro di Celso (1). Ora l'Harris è riuscito a dimostrar che Celso probabilmente co-

(1) Kellner, *Hellenismus und Christhenthum*, Köln, 1866, p. 1-16 Zeller, *Vorträge und Abhandlungen*. II. Samml. 1877, p. 189-214. Loesche, *Zeitschrift für wissenschaftl Theolog.* 1885. 3. p. 257 ss.

nobbe l'Apologia d'Aristide; ed è ben possibile che abbia conosciute quelle di Giustino (1). Ma è certo, a ogni modo, che come la critica di Celso, vero precursore dello Strauss e del Renan, pel suo vigore e per la sua ampiezza risponde alla difesa di Giustino e degli altri grandi apologisti dello scorcio del secondo secolo, così l'imperfetta e semplice Apologia d'Aristide risponde ai primi movimenti della cultura pagana contro il Cristianesimo, i quali manifestano più un superbo disprezzo per la società e per le credenze cristiane, che una seria e riflessa critica del loro contenuto. Senza dubbio Aristide conosce le opinioni e le accuse che più comunemente si levavano contro il Cristianesimo. Che i cristiani, come nemici degli Dei pagani ed implacabili avversari dell'idolatria e dei culti politeistici, non sieno irreligiosi e atei come la moltitudine li reputava, Aristide lo dimostra colla esplicita dichiarazione di monoteismo al principio del suo discorso, e più ripetutamente in esso. Se la voce popolare accusava i Cristiani di usare pasti Tiestei, nei loro segreti convegni, e connubi a modo d'Edipo, (c. 15), Aristide indirettamente protesta e riversa sui greci (cioè i pagani) la colpa di siffatte turpitudini.

Ma come sappiamo di Quadrato che presentò lo scritto in difesa dei Cristiani « perchè alcuni cattivi uomini avevano tentato di calunniare i nostri, » (Euseb., IV, 3), così sentiamo che Aristide si rivolge all'Imperatore affinchè « faccia tacere le lingue di coloro che sono presi da vanità. » Ora se l'Imperatore può imporre loro silenzio, è naturale credere che i calunniatori a cui allude, fossero pochi, e che, essendo noti all'Imperatore, appartenessero alle classi colte della società, fattesi eco delle accuse popolari. Nella redazione greca anzi sono espressamente chiamati « sapienti (σοφοὶ), irragionevoli e vani. » E difatti l'Apologia di Aristide, sia essa stata presentata ad Adriano o ad Antonino, non è per ragione di tempo molto distante dai giudizi che Tacito e Plinio avevano dato dei Cristiani, e che dovevano esser ben noti, specie quest'ultimo, all'Imperatore. Non può far dunque meraviglia se i tratti essenziali del giudizio che Tacito dà dei Cristiani, e della rappresentazione

(1) Sulla biblioteca di Celso cfr. KEIM, *Celsus' Wahres Wort* 1873, p. 219 ss. AUBÉ, *La Polémique païenne à la fin du deuxième siècle* 1878. Il Keim stabilisce l'anno 178 come data della composizione del libro di Celso, che il FUNK, invece, *Tüb. theol. Quartalschrift* 1886, p. 302 ss., riporta circa al 170. In ogni caso è posteriore di oltre un ventennio alla grande Apologia di Giustino.

che dei costumi cristiani troviamo nella relazione di Plinio a Traiano, s'intravedano nella difesa di Aristide. Tacito dice, com'è noto, (Ann. XV, 44) a proposito dei Cristiani, su i quali Nerone cercò di far ricadere la colpa dell'incendio di Roma, che « il fondatore di questa società, per nome Cristo, era stato condannato, sotto Tiberio, dal procuratore Ponzio Pilato. Se non che l'esiziale superstizione (*exitiabilis superstitio*), repressa pel momento, di nuovo dilagava non solo per la Giudea, origine di questo male, ma in Roma stessa, ove confluisce e trova accoglienza tutto quello che vi è di più detestabile e disonesto; » e rispetto all'accusa che si era sollevata contro i Cristiani, egli dichiara che « non tanto dell'incendio, che loro si apponeva, quanto di odio al genere umano (*odium humani generis*) furono trovati colpevoli. » Di tutte le accuse correnti fra il popolo, alle quali Tacito allude chiamando i Cristiani detestati per le loro nefandezze (*per flagitia invisi*), questa sola trova adito nel pensiero dello scrittore romano. Dell'ateismo, che certo ai nemici degli Dei comuni allora già doveva attribuirsi, nessuna parola. Non è l'irreligiosità, ma piuttosto la superstizione che egli riconosce nella religione nuova. La vera, la grave accusa è che i Cristiani son nemici del genere umano. Ora questo non significa già un sentimento positivamente ostile, ma piuttosto quello che i Greci chiamavano μιςανθρωπία e che Cicerone rende con *inhospitalitas* (1); cioè quell'avversione ad ogni contatto o rapporto con una società così opposta al modo loro di pensare e di sentire, quel sentirsi stranieri agli obblighi di cittadino e di suddito, quella indifferenza o ripugnanza a tutto ciò che era educazione estetica e cultura umana, tutta propria dei Cristiani dei primi tempi, e, come abbiamo sentito, apertamente rimproverata ai Giudei. Ed ecco che l'apologista cristiano indirettamente e timidamente sembra respinga una simile accusa, quando pone in luce il costume ospitale dei Cristiani, dicendo che se essi vedono uno straniero, l'accolgono nella loro abitazione in segno di fratellanza spirituale.

Ma più che nel rapido cenno di Tacito, una corrispondenza notevole col quadro che della società cristiana ci dà l'Apologia s'incontra in un altro documento contemporaneo; quella lettera di

(1) Tuscul. IV, 10 23 s. Questo punto è stato recentemente dimostrato dallo Zeller, *Das odium generis humani der Christen* in Zeitschrift für wissenschafll. Theologie 34 Jahrg. 1891, p. 356-67.

Plinio a Traiano, che dimostra certo nel governatore della Bitinia una cognizione del Cristianesimo assai più precisa di quella che trasparisce dalle espressioni di Tacito. Sebbene il processo da lui istruito contro i Cristiani movesse da una ragione d'ordine pubblico, cioè da una misura decretata contro le associazioni (o eterie), e i *collegia illicita* (1), tuttavia egli non riesce a vedere nel Cristianesimo quel maleficio che vi trovava Tacito, e soltanto vi riconosce una superstizione cattiva ed eccessiva (*superstitio prava ac immodica*), avversa alla religione dello Stato in tutte le sue forme, per la quale eran diserti oramai i templi degli Dèi. La società cristiana che egli ci rappresenta, come risponde, secondo che altre volte avvertimmo (2), a quella che apparisce nella Dottrina dei dodici Apostoli, così ancora s'assomiglia a quella che ci descrive il nostro apologista: « Affermavano (i Cristiani) questa « essere soltanto la sostanza della lor colpa o del loro errore, aver « per costume di raccogliersi sul far del giorno stabilito, e in« nalzare insieme un cantico a Cristo, come a un dio; di strin« gersi con patto sacro non a qualche delitto, ma a non commet« tere furto alcuno, nè latrocinio, nè adulterio; a non mancar di « fede, a non negare, richiestine, un deposito: dopo di ciò aver « per costume di separarsi e poi raccogliersi di nuovo a prender « cibo, comune però ed innocente ». Il carattere di fratellanza spirituale che riunisce la primitiva comunità cristiana è quello stesso che apparisce nell'Apologia. Non è un simbolo, un dogma che la riunisce, ma una dottrina morale, la fede in Cristo, un culto ancora semplice nelle sue forme. E come il governatore di Bitinia trova nei costumi onesti dei Cristiani un motivo per temperare le misure di repressione e di persecuzione, così una fedele pittura di essi è per l'apologista la migliore predicazione in favore del Cristianesimo. L'uno e l'altro, accusandola o difendendola, conoscono e descrivono la stessa società cristiana (3).

(1) Arnold, *Die Plinianische Chistenverfolgung*. 1887, le cui ricerche hanno dileguato i dubbi sollevati dall'Havet, *Le Christianisme et ses origines* IV, 1884, cap. 8, e dall'Hochart, *Études sur la persèc. des Chrétiens sous Néron* 1885, p. 79 e seg., sull'autenticità della lettera Pliniana.

(2) *Nuova Antologia*, 15 settembre 1885, e *Studi d'antica Letter. Cristiana*, 1887, p. 29 e seg.

(3) Gli editori inglesi non hanno rilevata questa corrispondenza. A noi basta qui notare due soli punti caratteristici. L'uno è il precetto morale di non rifiutare alcun deposito (*ne depositum appellati abnegarent*),

Chi paragoni il giudizio sui cristiani di Tacito o di Plinio, di Svetonio o dello stoico Epitteto, o di Cornelio Frontone, colla critica larga e severa che cinquant'anni dopo fece del Cristianesimo Celso, riconosce facilmente il gran passo che ha fatto la critica pagana. E questo non tanto perchè in quel tempo la cognizione del vero essere del Cristianesimo fosse generalmente diffusa, poichè Marco Aurelio non mostrava di conoscerlo più esattamente di Plinio o di Epitteto, quanto piuttosto perchè il Cristianesimo stesso aveva fatto già lungo cammino per quell'intimo impulso d'espansione che già gli era stato impresso fino dalle origini, e per quella sua mirabile capacità d'adattamento al nuovo ambiente in cui era penetrato. Per sentire la profonda trasformazione della società cristiana, basta considerare quanto diversamente ci sia rappresentata da un contemporaneo, e forse amico di Celso, Luciano, il Voltaire dell'antichità decadente. Sotto a quel beffardo sorriso e a quel superbo disprezzo con cui tocca del Cristianesimo nella satira sulla morte del cinico Peregrino, s'indovina che egli ha una più esatta conoscenza del Cristianesimo; si sente che, anche per lui, il Cristianesimo fa parte del mondo e della vita. Certo questa fede nuova è da porre, per lui, con le altre nel grande ospedale delle umane pazzie, ed a lui ben si adatta quello che un secolo prima aveva detto Paolo, che, cioè, ai Greci la croce parve una stoltezza (I Cor. 1, 21); ma già chiama il Cristianesimo una *sapienza* (De Mort. Peregr. 11), e il nome che per dileggio dà al Cristo, chiamandolo il *sofista crocifisso*, significa che almeno non è più per lui un avventuriero o un mistificatore (com'è ancora per Celso), ma un sofista, cioè un sapiente, secondo un significato antico della parola. I cristiani dispregiano la morte, non già per una ostinazione degna di pena come aveva detto Plinio e come ripeteva Marco Aurelio, ma perchè li sostiene la certezza d'esser tutti fratelli e la speranza dell'immortalità (Peregr. 13) « poichè si persuasero quei miserabili di dover esser tutti immortali « e vivere eternamente; per il che disprezzano la morte, e volentieri « per la maggior parte si espongono a morire. Inoltre il primo loro « legislatore li persuase che son tutti fratelli fra di loro, purchè tra« sgredendo una volta abbiano rinnegati gli dèi greci, e adorino

che ritroviamo esattamente nell'apologia (testo Siriaco, c. 15, lin. 10); l'altro è il costume di riunirsi prima dell'alba a cantar le lodi del Signore (*ante lucem convenire carmenque Christo quasi deo dicere*), a cui allude pure l'Apologia (Siriac., p. 49, lin. 31).

« quel loro sofista crocifisso e vivano secondo le leggi di lui. » L'attacco, come si vede, non è più diretto contro i costumi della società cristiana, quanto contro la dottrina, che si sente il bisogno di conoscere da vicino, anche se sembra spregevole. Il centro di gravità della critica pagana s'è manifestamente spostato dai costumi alla dottrina della nuova società. Il libro del contemporaneo Celso darà la formula più alta di codesta nuova tendenza, e insieme segnerà il punto di partenza di un nuovo avviamento della polemica pagana.

Or questo mutamento si riconosce anche nel tono e nello spirito delle apologie cristiane, se si paragoni la semplice Apologia d'Aristide, colle apologie posteriori. Nè ciò avviene soltanto per la necessità di respingere con pari armi le aggressioni del paganesimo e ribatterne efficacemente gli argomenti e le ragioni. Certo, dopo la grande critica di Celso, non sarebbe stata più sufficiente la semplice e ingenua difesa di Quadrato e di Aristide. Ci voleva una difesa dottrinale della religione cristiana, come è quella di Giustino e di Atenagora. Ma questo volo più alto che spiega l'attività apologetica ha le sue ragioni intime in quel progressivo svolgersi del bisogno speculativo e conoscitivo nel Cristianesimo che, per via dei rapporti sempre più intimi colla cultura ellenica, doveva condurlo dalla forma semplice e ingenua del Discorso della montagna al simbolo di Nicea, dall'evangelio al dogma.

Questo vigor nuovo e crescente che veniva alla società cristiana dallo svolgersi e determinarsi della sua dottrina, nel contatto e nel conflitto colla cultura pagana, si congiunge alla coscienza che essa ha sempre più chiara del valor suo e del posto che le spetta oramai nel mondo. Le differenze profonde che corrono, ad esempio, fra l'Apologia d'Aristide e quelle di Giustino, nonostante che S. Girolamo, come vedemmo, parli d'un imitazione che Giustino avrebbe fatto dell'apologista ateniese, non dipendono solo da questo, che Aristide difende la vita e i costumi cristiani dalle calunnie pagane mentre Giustino difende soprattutto la dottrina, ma altresì da ciò che l'attitudine della società cristiana s'era nel periodo che intercede fra l'uno e l'altro profondamente modificata. La comunità cristiana descritta da Aristide, è come in Clemente Romano (I Cor. 1 e 2) e nella Dottrina degli apostoli, una società che vive ancora di una vita spirituale, unita da una fede religiosa ancora semplice ed elementare. È ancora un cenacolo di santi o di fedeli, che non aspira minimamente a conqui-

stare, ma vive umile e modesto. Non chiede all' autorità politica dell' Imperatore se non di non esser calunniata e perseguitata, di esser lasciata in pace. Invece alla metà del secondo secolo Giustino, Taziano, Atenagora levano la lor voce come in tono di protesta, mostrando da un lato il diritto che appartiene alla religione cristiana di esser rispettata, per ragione di giustizia, al pari delle altre, o di essere esaminata e discussa con equanimità; e dall'altro che i Cristiani, soli fra tutti, combattono per la pace (Iust. Apol. I, 12, Tatian. Adv. Graec. 4). Celso stesso dopo la sua aspra e inesorabile critica, conclude che ai Cristiani convenga aiutare l' Imperatore per difendere le leggi e la patria (Orig. contro Cels. VIII, 73 ss.). Ora è su questo punto che insiste vigorosamente Melitone di Sardi, una delle più notevoli e autorevoli figure nella Chiesa sulla fine del secondo secolo, luminare della Chiesa asiatica, come lo chiama Policrate d' Efeso; talora facendo sentire che il culto del vero Dio darebbe sicurezza allo Stato (1), tal'altra, come nei frammenti dell' Apologia scritta certo dopo il 169, dimostrando che il Cristianesimo (che egli pure chiama, come Luciano, una filosofia sorta fra i barbari) era stato e doveva essere il migliore alleato dell' impero. Così il Cristianesimo, nelle successive apologie, fa un passo risoluto verso l' impero. Minucio Felice, e specialmente Tertulliano, non faranno che riprodurre e svolgere il concetto storico e politico del venerando ed ispirato vescovo orientale.

In una linea ideale tutta diversa si muove invece un altro documento contemporaneo di carattere apologetico, l'epistola anonima a Diognete; nella quale le condizioni reali ed ideali della vita cristiana del tempo sono dipinte coi più splendidi colori (2). L'autore

(1) Nello scritto « intorno alla virtù » conservatoci in Siriaco, che fu creduto un frammento dell'apologia di Melitone a Marco Aurelio. Vedine la versione latina in Cureton, *Spicileg. Siriac.*, Londra 1853, p. 41 s. Pitra, *Spicileg. Solesen.* II, p. XXXVIII segg. Migne, *Patrolog. graec.* V, p. 1226 segg. Otto *Corpus Apologet.* IX, p. 460 ss. Renan, *Marc Aurèle* 1882, p. 184 ss. Sulla tradizione intorno agli scritti, e sui frammenti di Melitone confronta Donaldson, *History of Christ Literature* 1880, III, p. 221-239, Harnack, *Die Griech. Apologeten* p. 240-278.

(2) Senza giungere, come fanno l'Overbek, *Studien zur Gesch, dalten Kirche* Chemnitz 1875 e il Draeseke, *Der Brief an Diognet*, Leipzig 1881, a datare la composizione della lettera dall'età di Costantino, non si può crederla è teriore all'a. 160, cioè all'età di Marco Aurelio, poichè Diognete a cui anintitolata, era il favorito di Marco Aurelio, nominato da Capitolino (Vita Anton. c. 4); nè si può dunque crederla anteriore ad Aristide, come fa l' Harris.

di essa che per molto tempo fu creduto esser Giustino, non è più così amico al Giudaismo come il primo apologista. Sebbene respinga con gran vigore l'idolatria pagana come un culto sensibile e materiale reso ad imagini inanimate, tuttavia adopera parole ben più severe verso la religione giudaica, come quella che coi suoi olocausti e sacrifici si rappresenta la divinità come alcunchè d'imperfetto e di bisognoso, e colle superstizioni circa il sabbato, e la circoncisione si mostra vana ed angusta. Ma la religione dei Cristiani ha già vinto il sensibilismo pagano e l'angustia giudaica. La vita stessa, i costumi dei Cristiani ne fanno aperta e solenne testimonianza. Riprendendo un motivo, appena accennato da Aristide e già più accentuato in Giustino, l'anonimo apologista rileva che i Cristiani vivono bensì come gli altri cittadini nello Stato, ed obbediscono, come gli altri uomini, alle leggi; ma in realtà non han patria, perchè la loro patria (come aveva detto Socrate e gli stoici, e come ripetono tanti socialisti moderni) è il mondo, o piuttosto fuori del mondo; poichè se la vita loro si svolge sulla terra, l'animo loro è rivolto al cielo. « I « Cristiani, difatti, egli dice, (Ep. ad Diogn. 5 Migne Patrolog. « Graec. II, 1173) non si distinguono dal resto degli uomini nè « per regione, nè per lingua, nè per costumi. Poichè non abitano « città proprie, nè adoprano lingua speciale, nè conducono una « vita diversa, nè sostengono una dottrina escogitata dalla mente e « dal pensiero di qualche investigatore, nè difendono alcun inse- « gnamento umano, come alcuni fanno. Ma abitando essi le città gre- « che e le barbare, come a ciascuno toccò in sorte, e seguendo le « costumanze indigene, nei vestimenti, nel vitto e in tutto il modo « di vivere, offrono agli occhi nostri un mirabile e come incre- « dibile esempio di ordinamento civile. Abitano la loro patria, « ma come ospiti. Partecipano, come cittadini, di tutte le cose, e « tutto sopportano come stranieri. Ogni paese straniero è patria « per loro; e ogni patria è straniera. Si uniscono in matrimonio « come tutti gli altri, e procreano figli, ma non gittano i loro « nati. Apprestano in comune la mensa, non già il letto. Sono « fatti di carne, ma non vivono secondo la carne. Vivono sulla « terra, ma sono cittadini del cielo. Obbediscono le leggi costi- « tuite, ma superano le leggi colla loro vita. Amano tutti, e sono « perseguitati da tutti. Sono sconosciuti, e son condannati. Sono « dati a morte, e son vivificati. Mendicano, e arricchiscono molti. « Son bisognevoli di tutto, e abbondano di tutto. Son disonorati,

« e nel disonore sono glorificati. Sono bestemmiati, e giustificati.
« Sono oltraggiati ed esaltati; sono vilipesi ed onorati. Facendo
« del bene, sono puniti come malvagi; e puniti, godono come siano
« vivificati. Sono combattuti come stranieri dai Giudei, e perse-
« guitati dai Greci. E coloro che li odiano, non sanno dire la
« causa della loro inimicizia. »

La missione del cristianesimo si presenta perciò allo spirito del nuovo apologista come qualche cosa di più alto e d'universale. Non soltanto i cristiani sono l'esemplare perfetto della vita umana, ma sono anche l'anima del mondo. Aristide aveva detto timidamente « io penso che il mondo sussista per intercessione dei Cristiani ». E l'aveva ripetuto sott'altra forma Giustino. Ora l'apologista della lettera a Diognete afferma più reciso e risoluto che i Cristiani sono dispersi per la terra, come l'anima è diffusa per tutte le membra del corpo. E come l'anima sebbene nel corpo non è del corpo, così i Cristiani non sono di questo mondo, e il loro culto è, com'è l'anima, invisibile e divino. Sono essi che conservano, vivificano il mondo, come l'anima alimenta e vivifica il corpo. Ora da queste premesse due opposte conseguenze potevano ricavarsi, che rimarranno difatti come due motivi fondamentali nella coscienza cristiana. L'una è quella che formula lo stesso apologista. Come l'anima immortale alberga nel corpo quasi in un ospizio o in una carcere anelando il momento di esserne liberata, per tornare alla sua patria celeste, così i Cristiani abitano come stranieri nel mondo, aspettando la vita incorruttibile. E come l'astinenza e i digiuni rendono l'anima migliore, i cristiani in mezzo alle persecuzioni si sentiranno più numerosi e più forti, e riceveranno per esse una solenne consacrazione. Il sangue dei martiri è la vera sementa della Chiesa. Ecco la parola d'ordine che correrà da un capo all'altro di essa, suscitando la divina voluttà del martirio. Le prime apologie erano state, come quella d'Aristide, una timida implorazione della giustizia imperiale a favore dei cristiani; poi si levarono come un grido di protesta e di dolore contro l'iniquità delle persecuzioni. Ma via via che il battesimo di sangue segnava il trionfo della sua causa, una nuova convinzione penetrava nella società cristiana. Se i Cristiani sono davvero l'anima del mondo, come l'anima è signora del corpo e lo governa, così il cristianesimo dovrà essere la forza dominatrice e la legge suprema nel mondo. L'opera politica di Costantino non fu, in questo rispetto, che la sanzione esterna di ciò che era già nel fatto e nella coscienza universale.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

IL PRIMO AMORE

ROMANZO

III.

Anche dopo spenta la candela, la lettera di Elisa rimaneva, lì chiara, lucente in mezzo al buio della camera. Il Balbi si voltava, si rivoltava nel letto, premeva la faccia contro il guanciale, chiudeva gli occhi affannato, per non vederla più, per dimenticarla, per poter dormire, ma non c'era verso. Il foglietto gli stava aperto dinanzi, in mezzo al buio e al silenzio profondo, come il punto fisso del suo tormento; e si sentiva costretto a leggere, rileggere continuamente le tre righe di scritto minuto, nitido, di color violetto, che parevano rincorrersi sulla carta pallida.

— *Grandi scene e grandi novità...* Quali erano queste grandi novità? — Pure, anche in quel bigliettino, Elisa pareva relativamente tranquilla. — Ma gli proibiva di uscire di casa!... — Certo, perchè non dovesse incontrarsi con suo marito — Dunque Paolo, dopo letta l'anonima, aveva presa Elisa alle strette, e Elisa subito aveva confessato tutto, senza difendersi, senza cercare una via di scampo.

— Sempre sventata!... Colla testa per aria!..

Il Balbi ebbe un'impeto di collera contro Elisa, contro il suo carattere imprudente e irriflessivo e contro la sua sincerità.

— Grazie della sincerità! — I matti sono tutti sinceri! — E intanto è in ballo la vita di due uomini per merito della sincerità!

— *Grandi novità!* Ma quali saranno queste grandi novità? — « Non vederci più? » — Il Balbi sospirò. — Gli rincresceva molto, moltissimo di non vederla più e gli rincresceva pure di non farsi più vedere insieme. — Che cosa avrebbe detto la gente? — E i suoi amici invidiosi e maligni?

Egli sentiva che Elisa non aveva scritto tutto in quelle tre righe, e si sforzava per indovinare il resto sotto le parole. In qualche momento, quel bigliettino gli pareva scritto in un tono quasi scherzoso, che lo rassicurava e allora più quieto stava per addormentarsi, quando un sussulto al cuore lo faceva saltare sul letto: — *Resti in casa; non deve uscire finchè non riceve un mio avviso!* — Ha paura che io incontri suo marito; — dunque le novità sono molto serie? *Resti in casa...* — Nascondermi? — Questo poi, no.

— Maledetto pasticcio! — E come Elisa durante la burrasca aveva accusato il Balbi di non essere stato abbastanza prudente, adesso il Balbi a sua volta accusava Elisa di essere stata troppo leggera e inconsiderata e di aver voluto compromettersi per forza.

— Quante volte io non le ho detto che quelle passeggiate ai giardini erano pericolose, e che sarebbero state osservate. Ma lei, niente! — Ostinata nei suoi capricci, senza voler intendere ragione! Sempre così le donne; vogliono compromettersi e compromettere gli altri. — Il quieto vivere dà loro noia: vogliono il romanzo, la tragedia, vogliono trovarsi in pieno dramma!... — *Grandi scene!* — *Grandi novità!* — dal modo come mi scrive, pare quasi che si diverta!... Però anche il Marsigliano, che fa grandi scene alla moglie con quel po' po' di donna Elena che ha sulla coscienza!

Ma chi irritava il Balbi maggiormente era sempre Elisa. Era contro di lei che sfogava la sua collera. — *Grandi scene e grandi novità!* — Bel modo di scrivere; avrebbe dovuto spiegarsi di più, o non scrivere affatto. — Perchè inquietarmi per niente?

In fatti egli era in orgasmo; eppure bisognava aspettare il giorno, bisognava aspettare un'altra lettera di Elisa per sapere che cosa era successo.

— Dio! Dio! quante ore! quante ore! — Avrebbe voluto addormentarsi per farle passare più presto, ma la smania lo teneva

desto. Che ore lente, eterne! — Quel silenzio, quel buio pareva gravare anche sul tempo e fermarlo. — Tratteneva il respiro, tendeva le orecche per sentir battere le ore... — Niente! Non sentiva altro che i notturni rumori della città, confusi in un rumore solo, sordo, continuo: era Milano addormentata che russava.

— Che oppressione! e gli pareva che colla luce del mattino gli dovesse entrare in camera una lettera di Elisa e quindi la fine di tutte le sue inquietudini e di tutte le sue pene.

Invece quando il chiaro penetrò dalle imposte chiuse, il Balbi che si era appena assopito, si svegliò di colpo e trovò già desti, che lo aspettavano attorno al suo letto, tutti i timori e le inquietudini della notte.

Suonò perchè aprissero le finestre. — Si era messo a piovischiare come il giorno innanzi, e la luce entrava grigia e fredda.

— Se ci sono lettere, portamele subito; e il caffè; mi alzo.

Gli portarono il caffè, il giornale, la posta... ma dal palazzo Marsigliano nessuna notizia.

Come durante la notte aveva atteso smanioso il battere delle ore, adesso seduto sul letto, non sapeva risolversi ad alzarsi, a muoversi, intento coll' ansietà di tutta l'anima, a sentire se suonava il campanello dell'anticamera.

Non poteva reggere; ma ad un tratto gli balenò un' idea eccellente e subito si sentì più calmo e quasi contento.

— Dammi da scrivere — disse al servitore; e sempre seduto sul letto, colla cartella sulle ginocchia scrisse in fretta al Palfi:

« *Vieni subito subito; sul momento: ho gran bisogno di te.* — *Il tuo più che fratello* — *Hector.* »

— Se il signor conte dorme ancora, dirai che lo facciano svegliare, che preme assai, — e di gran carriera! — raccomandò nel consegnare la lettera al servitore.

Gli scrupoli della delicatezza erano fuori di posto. Guido sapeva tutto, e Ettore aveva bisogno di un amico, anche per il caso, molto probabile, che Paolo Marsigliano avesse intenzione di farsi vivo!

— *Resti in casa: non deve uscire finchè non riceve un mio avviso.* — Fanno presto le donne a comandare!.. E se invece fosse necessario uscire e farsi vedere? Io ho bisogno di essere consigliato e diretto da un amico serio e che gode moltissima stima. Sentirò il Palfi e farò tutto quello che mi dirà di fare: e quando ho Guido Palfi dalla mia, sono a posto.

E le corse? E la pista? E la colazione dal Rovescalli?

— *Non deve uscire!* Devo mettermi agli arresti? Devo diventar ridicolo? Ridicolo mai!

Sentì una scampanellata... sperò! Non poteva essere il Palfi; era troppo presto; ma poteva essere la lettera di Elisa. No. Era una lettera, ma non della marchesa; era di uno dei suoi amici, quel bel matto del barone Costa; lo stesso che la notte prima cenava dal Savini con quelle signore. Il Costa annunciava al Balbi il suo prossimo matrimonio con la contessina Emma Rossomare, e lo invitava alla sua ultima cena *d'addio alla gioventù!* E il bel matto finiva il biglietto scrivendogli: « La mia futura ha una sorellina che è un amore: questo ti serva di norma per il giorno del giudizio. » Ettore buttò la lettera sulla scrivania con un'alzata di spalle. Era indispettito anche contro il Costa, perchè pareva di buon umore.

Un'altra scampanellata! Ettore, che aveva finito di vestirsi, corse lui stesso fino in anticamera: questa volta era proprio il Palfi.

— Cos'è successo?

Ettore gli strinse forte la mano, due volte; lo guardò con un'occhiata, sospirando, e lo condusse in camera senza dire una parola.

— Dunque? — tornò a domandare Guido Palfi, con grande ansietà.

— Sei più che un fratello per me?

— Sì! sì! Dunque?

— Il segreto non è soltanto mio: devi, prima, giurare sul tuo onore, che non ti sfuggirà una sola parola.

— Mi hai chiamato, e io sono venuto — rispose Guido, risentito — ma io non giuro mai di essere un uomo onesto.

— Hai ragione; ma devi compatirmi! Si tratta non soltanto di me, ma di un'altra persona, per la quale darei cento volte la vita. Leggi. — E il Balbi gli diede la lettera di Elisa.

— La marchesa? — balbettò Guido, confuso da quel semplice bigliettino che aveva fra le mani.

— Sì.

Guido aprì la lettera delicatamente, con un impercettibile tremito nelle dita. Era assalito da una timidezza invincibile. Toccando quella lettera gli pareva quasi di toccare lei stessa, la donna tanto amata. Era una lettera sua! Gli era uscita direttamente dal cuore col

timore e coll'amore, e dal fogliettino gentile sentiva spandersi quell'aroma speciale che aleggiava attorno a tutta la persona di Elisa e che lo turbava con una delizia acuta dei sensi appena egli entrava nel suo palco al teatro, o quando le si metteva vicino nel suo salotto. Guido fissava il bel caratterino leggero, sottile, che vedeva per la prima volta, lo fissava con ardore amoroso e geloso, con una pena infinita, e con infinita tenerezza! Oh, come Elisa sorgeva viva, il suo sorriso, i suoi capelli, la sua voce — da quelle tre righe minute, color violetto! — E in quel momento avrebbe dato tutto, avrebbe sfidato tutto, anche il rimorso, per ricevere lui, lui solo, una lettera di Elisa — purchè fosse stata scritta per lui, per lui solo — quella lettera che egli teneva fra le sue mani, quella lettera così piena di confidenza e di fiducia.

Il Balbi che stava attentissimo, vedendo l'amico diventare sempre più meditabondo e cupo, mentre continuava a rileggere il bigliettino, pensò che anche il Palfi considerasse il suo caso molto grave.

— Capisci — esclamò sospirando e sbuffando — capisci che bel complimentino? — *Resti in casa! Non deve uscire!* — Si fa presto a dirlo, ma si fa presto anche a diventare ridicoli. Se suo marito sa tutto — e il giovinotto battè le doppie di quel *tutto*, come se le *t* fossero quattro invece di due — se suo marito sa *tutto*, io non posso più nascondermi.

Guido levò gli occhi dalla lettera e li piantò addosso al Balbi.

— Tu hai il dovere di espiare la tua imprudenza, sacrificando la tua vita e se fosse il caso anche il tuo onore.

— Anche il mio onore?

— Sì, il tuo onore per il suo! Tutto per lei! — Chi sei? Cosa sei? Che cosa vali tu in confronto suo? Ma se tutta la nostra esistenza non basta per ripagare la donna nemmeno di una lacrima versata per noi! — Il tuo onore? È il suo che più preme. Non è il ridicolo tuo che devi temere, ma è alla sua riputazione che devi pensare. Sei stato tu che l'hai compromessa? Ebbene, per salvarla devi sparire, devi annientarti, devi distruggerti! Finchè quella donna è in pericolo per cagion tua, finchè soffre per cagion tua tu non sei più niente al mondo! — Lei, lei sola, devi difendere, devi proteggere, devi consolare, devi salvare! — E il Palfi così dicendo, fissava il Balbi cogli occhi minacciosi, scuotendolo per un braccio.

Ettore di primo colpo rimase sorpreso e quasi atterrito: quello scoppio così improvviso di collera, quella violenza di modi e di parole, era così strana, così nuova nel Palfi! — Eppure, Guido Palfi parlava bene e doveva aver ragione sicuramente, perchè Guido Palfi era stato proclamato infallibile da tutti i suoi amici. — Sparire dunque? e all'occorrenza distruggersi? — La prospettiva non era ridente... Ma forse il Palfi arriva a un tale estremo — pensava Ettore — perchè esagera la mia responsabilità verso la marchesa Elisa. — Sono dispostissimo a pagare, ma non voglio pagare più di quanto ho preso.

— Hai ragione — rispose all'amico — però fino ad un certo punto. Dalle tue parole tu credi, mi pare... anche quello che non è. Io sono un gentiluomo e ho l'obbligo di non lasciare equivoci e di spiegarmi chiaramente. Colla signora marchesa Marsigliano io non posso avere altro che obblighi molto limitati e molto relativi. E il Balbi levando le doppie al *tutto*, veniva a confermare che fra lui e la marchesa non c'era stato altro che una *flirtation* molto più imprudente che concludente, e giurava, spergiurava, che diceva la verità, la pura verità.

Il Palfi, che per credere all'innocenza di Elisa non aveva bisogno di giuramenti, s'ebbe nell'anima una commozione che gli trasparì dagli occhi lucenti.

— Salvarla! — pensava fra sè, e non pensava più ad altro. — Posso ancora salvarla! La salverò!..

— Capirai, — soggiunse il Balbi, al quale non era sfuggito il cambiamento dell'amico e voleva riguadagnare almeno una parte del moltissimo che aveva perduto — capirai io non ho voluto spingerla a gran carriera, perchè appunto la rispetto molto, e mi premeva il suo nome e la sua tranquillità. E poi, è un affare serio: è una signora troppo conosciuta, troppo in vista. Stavo appunto cercando un posto lontano, fuori di mano. Capirai...

— Non capisco niente e non voglio capir niente! — rispose il Palfi con grande vivacità. — Mi meraviglio che tu faccia simili discorsi, indegni di un uomo di cuore e d'onore!

Se un altro avesse diretto al Balbi queste quattro parole, guai: ci sarebbe stato subito un duello. Ma così non poteva fare con Guido Palfi. Ettore ci avrebbe troppo scapitato perdendo la sua amicizia.

— Non badare tanto pel sottile in questo momento; ho perduto la testa, e non posso mettermi a pesare le parole con te che

considero e venero come un padre. — Così dicendo, coll'aria mortificata, Ettore Balbi stese la mano all'amico. — E quell'atto semplice e spontaneo, da buon ragazzo, fece sorridere il Palfi.

— Sei giovane molto; — gli disse — ma per ciò devi essere tanto più prudente, e non devi far espiare a chi ti vuol bene la tua gioventù e la tua inesperienza.

— Che cosa devo fare? Sono pronto a tutto.

— Te l'ho detto: sacrificarti. E abbi sempre queste parole, come regola tua, scolpite nel cuore e nella coscienza: fa ciò che essa vuole e avvenga che può!

— Va bene — rispose il Balbi — ma almeno sapere ciò che vuole.

— Intanto, non devi uscire di casa. — E Guido tornò a leggere la lettera a mezza voce — *Non deve uscire finchè non riceve un mio avviso. Scriverò appena mi sarà possibile — si regoli. s* — Che cosa vuol dire *s?*

— *Sempre, semper, sua,* che so io, le solite storie! — borbottò Ettore infastidito. — Però dovrebbe scrivere una parola, almeno, per levarmi di pena.

— Scriverà appena gli sarà possibile.

Il Balbi cominciò a passeggiare per la camera col capo basso e la faccia arrabbiata, senza dire una parola, poi a un tratto — Questo, sai, ha buon tempo! — esclamò mostrando la lettera del Costa e annunciando quel matrimonio, con un tono acre, dispettoso.

— Si è divertito a rotta di collo, e adesso che deve cominciare a mettersi al passo, prende moglie e torna a divertirsi con comodo.

— Finalmente! — esclamò Guido interrompendolo. Egli era distratto e preoccupato e, senza farsi scorgere, aspettava le notizie della marchesa con assai maggiore ansietà del Balbi.

— Finalmente! — Aveva udito parlare nell'anticamera. Ettore corse subito fuori. Era proprio Giovanni, il servitore della marchesa Elisa che stava per consegnare un pacchetto al servitore del Balbi. Era un libro, avvolto elegantemente nella carta inglese, grossa, e legato con un nastrino a strisce gialle e rosse: i colori di casa Marsigliano.

— Va bene! Grazie! — disse il Balbi a Giovanni, e strappandogli il libro di mano, corse in fretta a richiudersi in camera sua.

— È della marchesa? Ha scritto? — domandò il Palfi, che pareva in quell'attimo aver perduta la calma.

— Si! Certo! — rispose Ettore, sciogliendo i nastrini che si imbrogliavano fra le dita impazienti.

— Eccola!

Nel libro, infatti, c'era un bigliettino sigillato, senza nessun indirizzo.

— Adesso sentiremo! — ripetè il Balbi con un sospiro di sollievo, e, cacciato il libro sotto il braccio, aprì e lesse il biglietto.

— *Alle 11 1/2 andrò al Collegio militare a vedere mio cugino. Dopo, farò una piccola passeggiata verso i bastioni. Si regoli: voglio parlarle assolutamente, ma non si faccia vedere da nessuno.* — *s.*

— Vederla! Parlarle!... E quella *s* voleva dir *sempre!* E quella *s* voleva dir *sua*... sempre! sempre! sua! Come prima!... Non doveva più perderla; non avrebbe più dovuto rinunciare a lei; non avrebbe più dovuto lasciarla!... Sempre! Come prima! Sua! — e l'amore, la voluttà, la felicità inondavano il Balbi di un gaudio inebriante.

La moltiplicità varia e profonda e l'alternativa dei nostri sentimenti e delle nostre sensazioni non esclude che, volta per volta, esse non siano sincere e, per un dato tempo, assolute.

Ettore Balbi, che fino a quel momento era stato combattuto da molte altre emozioni e impressioni sottili e penetranti che avevano insidiato e stavano per vincere la più grande passione della sua vita, in quel momento, per quel biglietto di Elisa che lo acquietava e lo consolava sperdendo a un tratto tante ansie e tanti timori, per la certezza sempre cara di rivederla, non aveva più nessun'altra preoccupazione, non aveva più nessun altro desiderio, non vedeva, non ricordava altro che Elisa. — Elisa! Elisa! Sempre! Sua! — e si sentiva il cuore buono e innamorato, e l'anima come travolta da una felicità divina. Ma quanto sarebbe stata durevole questa felicità? Quanti altri sentimenti, del pari forti e sinceri, si sarebbero ridestati più tardi per combattere e per vincere a loro volta?

Guido Palfi pensava così, mentre fissava attento l'amico suo e ne vedeva la gioia e l'amore trasparire dagli occhi radianti di contentezza; così egli pensava e si faceva malinconico e tristo, non solo per l'amarezza sempre più viva della gelosia, ma perchè temeva per l'avvenire, per la felicità di Elisa.

Eccolo, concludeva, il dolce inganno che tradisce e che perde la donna. La marchesa Elisa non potrà mai conoscere, non potrà mai giudicare il Balbi com'egli è veramente, perchè quando il Balbi le è vicino, essa lo sente sincero nella lenta carezza de' suoi occhi innamorati, essa lo sente sincero nella dolce e tenera lusinga delle sue parole inebrianti; essa sente, e a ragione, che l'amore del Balbi è grande, assoluto e così forte, da poter trionfare di qualunque nemico e di qualunque ostacolo. E come potrebbe dubitare la povera marchesa? — Come potrebbe immaginare, come potrebbe credere che questo stesso amore è poi soggetto ai più rapidi passaggi, quando essa è lontana, quando altre sensazioni, altri sentimenti sorgono a combattere nel buio tumultuante dell'anima del suo innamorato, mentre lei, Elisa, vicina o lontana, lieta o triste, è sempre la stessa nella sua fede, è sempre la stessa nel suo cuore?

— Presto! Presto! — esclamò il Balbi, vestendosi per uscire. — Presto! Presto!

— Che fai? — domandò l'altro esitante e come smarrito.

— *Fa ciò che vuole e avvenga che può!* — Me lo hai detto tu stesso. Essa mi chiama; io corro! — Vederla! Vederla! rivederla! mentre ero disperato! mentre tremavo di averla perduta per sempre!

Cambiò due o tre cravatte con una fretta nervosa: nessuna gli pareva abbastanza bella per la sua felicità. Pure, dopo un momento si sentì intorno come un senso di freddo, d'incertezza: era Guido che gliel' aveva comunicato.

Ma perchè Guido Palfi non diceva più una parola? Perchè era rimasto a un tratto così serio e muto? Che cosa c' era di nuovo?

— Che hai? — gli domandò Ettore, guardandolo un po' infastidito e un po' inquieto. — Perchè non sei contento?... Io sono contentissimo, e sono molto più tranquillo. Ho ragione, non è vero, di essere tranquillo e contento? Se si arrischia a scrivere, e tanto più a trovarsi con me oggi stesso appena scoppiata la bufera, vuol dire che tutto è finito senza guai, e che l'altro ha messo il cuore in pace. Capirai che con tutto quello che ha fatto soffrire a sua moglie, per via di donna Elena, non può darsi il lusso di mettersi a fare l'Otello! Ci vuol altro!... Chi è stato il primo? Lui! Dunque, peggio per lui! È giustizia!

— Tutti questi sono sempre discorsi inutili, anche quando, come nel caso attuale, hanno un fondamento di ragione — rispose il

Palfi sforzandosi a sorridere. — Non troverai nessun ladro che sia contento di essere derubato. Noi tutti amiamo la giustizia, ma come si ama un'amante: la vogliamo tutta per noi, e non siamo mai disposti a concederla agli altri. Perciò tu devi essere molto inquieto e molto prudente. Quella signora potrebbe anche essere stata ingannata apposta. Paolo può aver finto con lei per iscoprir meglio la verità. Chi ti dice che il Marsigliano non abbia potuto fingere di perdonare o di credere a quanto gli sarà stato detto, per poi spiare la moglie e avervi in mano tutti e due?

Fu Ettore questa volta che perdette il suo buon umore. Egli fissò l'amico suo con uno smarrimento inquieto negli occhi.

— Come?.. Farci spiare? lo crederesti capace?..

— L'uomo geloso è capace di tutto.

— Ma se il Marsigliano non ha mai amato sua moglie; se è innamorato della Olivarez?

— Oh, la gelosia! — proruppe il Palfi con una violenza che non poteva frenare. — La gelosia è un dolore, uno spasimo, è l'inferno dell'anima; ma molte volte è anche un vizio dei sensi; è la bestialità originale che si ridesta nell'uomo, e allora si può non amare ed essere gelosi. — Ma non è il momento di fare della fisiologia: ricordati invece che le donne sono più imprudenti di noi, perchè sono più coraggiose e più sincere. La trappola, dirò per usare una parola volgare, ma espressiva, la trappola nella quale le donne si lasciano prendere più facilmente è la loro lealtà. Quella signora può credersi tranquilla, e invece correre direttamente in bocca al lupo!

— Allora... che cosa dovrei fare? È troppo tardi per scriverle. Farmi aspettare e non lasciarmi vedere? Vorrei almeno sapere che cosa è successo...

Era questo adesso che più gli premeva: sapere che cosa era successo.

Il Palfi lo persuase che non poteva mancare al convegno. La marchesa Elisa lo chiamava e a qualunque costo egli doveva andare. — Ma soltanto pochi minuti, e molta prudenza. Due parole appena: sapere che cosa era accaduto, calmarla, raccomandarle di sospettare, di diffidare di tutti e poi via! — E soprattutto, sempre fuori, all'aperto! Fossero anche spiati, finchè erano fuori, in istrada, meno male. E insieme ad altre raccomandazioni, questa la ripetè più volte: — Dopo quel ritrovo, per molti giorni non si dovevano

più rivedere, e poi sempre, ricordasse bene, non ci doveva essere nessun pretesto, nessuna scusa, nè di malattia, nè di partenza: dovevano trovarsi sempre fuori, in strada, sempre in mezzo alla gente.

— Hai capito?

IV.

Ettore Balbi aveva capito benissimo, ed era rimasto molto impressionato e molto inquieto per tutte quelle raccomandazioni. E quando un'ora dopo infilava il Corso San Celso, per recarsi all'appuntamento era tutt'altro che di buon umore. Sbuffava e borbottava fra sè per sfogarsi, maledicendo la lettera anonima e quella canaglia che l'aveva scritta.

— Furfante! Vigliacco! La galera! La galera!

E pensare che senza quella lettera infame egli sarebbe stato tanto allegro! A quell'ora per l'appunto egli sarebbe stato a Brugherio, in mezzo ai suoi amici, lieto e contento, e poi dopo colazione sarebbe andato a San Siro a far la corte alla marchesa Elisa, e a far crepare di gelosia quel cretino di Pippo Antona!

Com'era stato felice fin'allora; fino a quella notte; fino a quel momento in cui era andato a casa e aveva trovato la lettera di Elisa! E si stupiva di non averci mai pensato prima alla sua felicità, ed era pentito di averla lasciata passare quasi senza accorgersene.

Aveva una gran smania di vedere Elisa, e aveva timore di qualunque incidente che gl'impedisse di incontrarla; ma pure anche per lei era agitato e nervoso tanto da desiderare che il breve momento di quel loro colloquio fosse già finito, e così, dopo averla veduta, dopo averle parlato, dopo aver sentito che cos'era accaduto, trovarsi nuovamente solo e poter respirare, senza aver più addosso tutto quel tormento dell'inquietudine.

— E se piove?

Il cielo, infatti, che si era prima un po' rischiarato, tornava minaccioso, con certi nuvoloni biancastri e bigi che si accavallavano, come giganti in battaglia.

— E se piove? Allora per oggi non la vedo più, e non so più niente, fino a domani, chissà fin quando!...

Restò un po' colla faccia per aria studiando il tempo, ma poi

quando riabbassò gli occhi scorse, un po' avanti a lui, il marchese Ferrari che camminava lentamente.

— Dove va?... Per Dio! Passa il ponte! Anche lui, certissimo, va a vedere suo figlio che dev'essere al Collegio Militare! Là si trovano colla marchesa Elisa e dopo vorrà accompagnarla... e addio!

Ma, presto, il marchese Ferrari voltò nella Via Quadronno con grande giubilo di Ettore; giubilo che terminò subito per un fragore prolungato che pareva squarciasse le nuvole.

— Ecco il temporale! Adesso pioverà, e buona notte!

Aguzzò un po' gli occhi per veder bene laggiù, dinanzi al Collegio Militare: il corso era deserto.

Le case alte chiare parevano stendersi sotto il cielo bigio aspettando la pioggia. Dinanzi al portone del Collegio, nemmeno una carozza; nessuno. E in fondo, in fondo, nell'afa pesante, la porta della città angusta, bassa e sudicia...

Il Balbi, a un tratto, aguzzò gli occhi ancora di più, fissando lontano, e affrettò il passo con un tumulto rapido nel cuore: aveva veduto una figurina elegante, tutta vestita di nero, scendere svelta dal bastione e uscire dalla porta.

— Lei! Lei! Era lei! — E Ettore, vedendosi quasi solo e non osservato, fece una corsa rapidissima, sulla punta dei piedi fin quasi alla porta; rallentò il passo per un momento, per non dare nell'occhio alle guardie, ma appena fuori tornò a correre... — E Elisa?... — Elisa non si vedeva più! Si era forse sbagliato?

No! No! — Eccola! Guardando a sinistra, lungo la grande strada della circonvallazione aveva scorto in lontananza la figuretta leggiadra dal vestito nero e dal cappellino col pennacchietto a punta, che camminava lesta con passo ritmico e sicuro, scansando il fango, saltando le pozze, leggera, composta, senza mai voltarsi o guardare attorno.

Lei! Era lei! — Il Balbi si affrettò di più per raggiungerla e il cuore gli batteva violentemente. — Lo vedessero pure, lo vedessero tutti! E anche Guido era un bel matto colla sua prudenza, colle sue prediche!

La grazia di Elisa pareva ancora più elegante fra mezzo al via vai della gentaglia di fuori Porta, in mezzo all'andirivieni e al fracasso assordante e irritante dei carri pesanti e cigolanti che facevano traballare il terreno. Essa spiccava ancora più netta-

mente sullo stretto marciapiedi di quella larga contrada fangosa, circondata dagli enormi casoni coi muri nuovi già insudiciati, colle bottegucce di provincia e le officine fosche, stridenti, e qua e là i grandi, i vecchi alberi martoriati dai monelli e ammalati per la nostalgia della campagna che sentivano ancora vicina, ma separata, divisa da loro per le costruzioni recenti, e che ormai non potevano più rivedere per quanto spingessero in alto i poveri rami intristiti.

— Marchesa! Marchesa Elisa! — chiamò Ettore, quando le fu vicino, colla voce rotta dal correre.

Elisa rallentò il passo, ma senza voltarsi e senza fermarsi.

— È un pezzo che le corro dietro! — disse il Balbi mettendosele al fianco, e ancora ansante. — Perchè non si è mai voltata?

— Lo avevo già veduto, mentre uscivo dal Collegio.

— E allora, perchè ha continuato a correre?

— Avevo paura che ci vedessero insieme — rispose Elisa, più bella colle guance accese, e fissandolo cogli occhi maliziosetti che ridevano di lui con tanto amore.

— Eh, va bene, ma se qualcuno avesse vista lei dinanzi al trotto, e io dietro a carriera sarebbe stato peggio, e anche ridicolo.

Elisa si fermò di colpo.

— Crede che ci avranno veduti?

— Speriamo di no; ma adesso è inutile pensarci. Cos'è successo? Gli hanno scritto una lettera anonima? Cosa diceva?

— Tutto: che ci vediamo sempre, che andiamo insieme ai giardini, che io sono stata da lei. Tutto?

— E lui?

— Appena tornata a casa, me lo sono trovato dinanzi in camera mia. — Dove siete stata? cominciò, fissandomi cogli occhi stravolti, e poi chiuse tutte le porte a chiave. Si figuri che spavento!

— Allora? — domandò Ettore con un improvviso abbassamento di voce.

— È stata una scena terribile. Mi ha buttata per terra, e m'ha fatto male; ho il braccio tutto nero! — E Elisa guardò il Balbi ancora sorridendo, come contenta di aver sofferto per lui. Esagerava un pochino, ma senza accorgersene. Hector sarebbe stato

più riconoscente, sarebbe stato tanto più vincolato a lei, sapendo che essa aveva sofferto per lui! E poi, in quel momento, aveva imperioso il desiderio, il bisogno di provare al suo amico, e anche a sè stessa, che lo amava, che lo adorava.

— E dopo?... Dopo?

— Anch'io mi sono ribellata. Gli ho dichiarato che volevo essere libera... e che *ti* volevo bene.

Quando Elisa passava dal *lei* al *tu* lo faceva con un abbandono insinuante e tenero. Era una carezza, dalla quale il Balbi si sentiva toccato voluttuosamente nell'anima e nei sensi. Ma questa volta egli non sentì niente.

— Perdio! — esclamò colla voce rotta — non doveva mai confessare! — Mai! mai!... E lui cos'ha detto? Cos'ha risposto?

— Le dirò tutto; qui no, c'è troppa gente; mi guardano; dove si va?

— Adesso non si può altro che andare avanti o tornare indietro — borbottò l'altro nervoso, stizzito per quell'interruzione. — Ha scelto un posto impossibile!

— Più avanti ci deve essere una stradetta molto carina, dove non c'è nessuno; e poi delle praterie immense. Io ci sono passata in carozza.

— Va bene, andiamoci. E *lui* dunque, cos'ha detto? Cosa ha risposto? — Tornò a insistere il Balbi colla voce più bassa.

— Ha gridato che vuol ammazzar lei, me, tutti; fare una strage.

— Ah! Ah!... Sapristi! — rispose Ettore colla voce stridente.

Elisa si fermò guardandolo negli occhi e parlandogli più vicino. — Oggi si ricordi, avrebbe molto torto di essere cattivo con me. Molto, molto torto...

— Sì, ma anche lei, certe volte, è troppo di primo impeto e... — Si fermò di colpo, spingendola un pò colla mano. — Vada avanti; viene il *tram!*

— Dio! Dio! — esclamò la marchesa Elisa spaventata, e mettendosi a camminare in gran fretta.

— No, così!... Non correre così!... — brontolava Ettore affondando coi piedi nelle pozze per tenerle dietro e inzaccherandosi fino al ginocchio i pantaloni rimboccati. — Così fa peggio! fa peggio!

Il *tram* si avvicinava velocemente fischiando. Elisa, mentre era ancora lontano, aveva alzato il ventaglio per nascondersi la

faccia, ma poi quando il *tram* le passava proprio dinanzi, e sarebbe stato allora il momento di nascondersi, essa lo aveva abbassato, per guardare nel carrozzone se non ci fosse chi la potesse riconoscere.

— Mi avranno veduta?

— No, non c'era nessuno. Ma lui — tornò Ettore a domandare — come l'ha presa? Che cosa ha risposto?

— Qui non si può parlare, andiamo più avanti.

Ma la bella stradetta solitaria che metteva nei campi e che Elisa credeva vicina era ancora lontanissima. Ci fu un lampo, il fragore del tuono echeggiò rimbombando, poi cominciarono qua e là le prime goccie.

— Facciamo presto! — esclamò Elisa, affrettando il passo.

— È inutile: piove.

In fatti la gente camminava più in fretta aprendo gli ombrelli, e i monelli gridavano allegramente attraversando lo stradone a salti.

— *La ven! La ven!*

Una luce giallognola e triste, come il sorriso sulla faccia di un itterico, si diffuse a un tratto nel bigio denso e afoso dell'aria: lampeggiò con un altro scoppio di tuono, e la pioggia fitta, dritta, rilucente come strisce di acciaio, precipitò a dirotto, scrosciando.

Elisa diede un piccolo grido e si rifugiò sotto la porta di una casa grande in costruzione. Ettore le tenne dietro sempre borbottando: in un attimo tutta la porta fu piena di gente che strillava e rideva, scotendosi le vesti, e pestando i piedi.

— *La ven! La ven!*

Sotto a quel portone, in mezzo a quella gente sconosciuta e così diversa, con quella pioggia fitta che faceva allontanare, dividere da lei tutto il resto del mondo, Elisa provò un senso di sgomento. — Se non poteva più tornare a casa? Se continuava così a diluviare? Se succedeva qualche disgrazia?

— Si ricordi — disse al Balbi, pianino perchè tutti la guardavano con una curiosità sfacciata e maliziosa — si ricordi, prima del tocco devo essere dalla zia: ho detto alla carrozza di venirmi a prendere dalla zia.

— E se continua a piovere? Come si fa?

— Ci pensi. Io prima del tocco devo essere dalla zia — rispose Elisa colla sicurezza della donna che crede sempre all'onnipotenza dell'uomo amato.

— Lui, sa che è uscita?

— Sì, sì: e ha fatto certi occhi, un certo viso di malcontento, così curioso.

— Non doveva fidarsi.

— E allora lei, non vederla nemmeno oggi? — E Elisa lo guardò sorridendo coi piccoli dentini che rilucevano fra le labbra freschissime.

Il Balbi sempre più spinto dalla curiosità, voleva saperne di più; ma lì, assolutamente non era possibile spiegarsi. Quella gentaglia aveva fiutato il contrabbando, e un monello più sfacciato, tutto molle d'acqua e sudicio, ammiccando la bella signora ai compagni, piccoli operai colla blusa corta e la faccia nera, si era messo a cantare a voce squarciata:

La Marianna la va in campagna
Quando il sol tramonterà
tramonterà!

— Andiamo — mormorò Elisa al Balbi. Soffocava, si sentiva sempre più a disagio: tutti quegli occhi fissi su di lei la opprimevano, la rendevano nervosa. — Andiamo! Andiamo!

— Se non passa un *brum* è impossibile!

— Non c'è?

Il Balbi cacciò il capo fuori del portone, guardò da una parte, guardò dall' altra... Finalmente vide una carrozza chiusa avvicinarsi soletta in mezzo allo stradone col cavalluccio zoppicante sotto l'acqua dirotta.

— Ecco! ecco un *brum!* — e fece un cenno al quale rispose pronto il cocchiere lanciando una frustata secca sulla groppa fradicia e fumante della povera bestia, che, allungato il collo e ripresa la corsa, arrivò in un attimo dinnanzi al portone dove, sdrucciolando per la violenta strappata data alle guide, si fermò quasi in tronco.

— Andiamo! presto! — E il Balbi mentre spingeva Elisa dentro la carrozza, si sentiva battere il cuore, e salire il sangue alla faccia.

— Entrate da Porta Magenta — ordinò in fretta al cocchiere, e saltò nel legno a fianco di Elisa, sbattendo forte lo sportello.

La Marianna la va in campagna
Quando il sol tramonterà
tramonterà!

strillarono i monelli, tutti in coro con un fracasso indiavolato, e sbracciandosi a salutare levando le berrette e i cappellacci.

Ma Elisa oramai non li sentiva più; non sentiva più niente! Andava... andava... Dove? Non sapeva. Ma lo sapeva Hector e questo bastava: prima del tocco sarebbe stata al sicuro dalla zia.

Stretta, rannicchiata nell'angolo, lo fissò con quel certo tremito lucente della pupilla, che fece subito avvicinare il Balbi.

— Ci vedono, sa, ci vedono! — esclamò Elisa rannicchiandosi di più.

Il Balbi indietreggiò di colpo. In fatti la gente dalla strada li poteva vedere benissimo. Allora alzò i vetri.

— Che fa? — domandò Elisa che pareva sempre in sospetto.

— Chiudo i vetri; piove dentro. — Ma anche coi vetri chiusi sarebbero stati veduti ugualmente.

— Dunque, cara, dimmi tutto! — esclamò stringendole la mano, reso espansivo dal piacere di sentirla vicino, di aspirare quel suo aroma di una finezza penetrante e voluttuosa. — Dimmi tutto, tutto!

— Adesso, povero Hector, non sei più a tempo di pentirti. Oramai bisogna volermi bene per sempre, per sempre... — E Elisa continuava a sorridere colle pupille tremolanti.

— Posso continuare a venir da te?

— No, no! anzi per tutti sei stato messo alla porta.

— Io? Messo alla porta da tuo marito?

— No, da me, allontanato da me, perchè sei pericoloso; è molto diverso. Mi facevi troppo la corte, me ne sono accorta e... hai fatto fiasco come tutti gli altri! E invece non è vero! Invece ti amo tanto, tanto, tanto! Crederanno che non ci vediamo più, e invece ci vedremo tutti i giorni, soli, così, come oggi. Com'è bello oggi! Come sono contenta! E... con Paolo... più, più, mai più.

Ognuno di quei *più* era detto da Elisa, stringendo le labbra, con un moto così gentile, che cambiava la parola in un bacio, mentre il tremolìo della pupilla diventava più languido.

Ma il Balbi non provava più alcuna emozione: il suo sguardo era rimasto senza tenerezza; sulla bocca contratta aveva il sorriso ironico dei giorni cattivi

— Tutto qui?.. Sono queste le grandi novità?

— Ma Hector! Hector! — esclamò Elisa addolorata e quasi atterrita di non vedersi più guardata cogli occhi buoni e dolci, di non sentire quelle parole care, affettuose che aveva aspettato con tanto desiderio.

— Hector! Ma Hector? Perchè?... Perchè?... Se sono libera? sono ritornata la tua Elisa bambina, com'era il tuo sogno?... più! più! — E così dicendo fu lei che si strinse al Balbi, vicino vicino, che gli prese tutte e due le mani, accarezzandole prima una sull'altra colla guancia morbida, e baciandole poi una dopo l'altra, pianino, lentamente, con un bacio che spirava sul guanto come un lungo sospiro dell'anima.

Il Balbi ebbe rimorso della propria freddezza, e sentì uno slancio vivo d'amore.

— Ma credevo di diventar matto! — esclamò. — Perderti! Non vederti mai più! Perderti!

— E hai potuto crederlo, soltanto pensarlo!...

— Sì — rispose Hector con voce cupa — ma come si crede, come si pensa alla morte!

— Allora *sempre?* Come prima? Più di prima? Molto molto?... Anche sacrificandomi un po' della tua vita?...

— *Fa ciò che vuole e avvenga che può* — mi son detto quando ho ricevuto la tua lettera. Oh, Elisa, non credermi un ingrato. So che non basterà tutta la mia vita per ripagare una tua lacrima!

E subito, di lacrime, si empirono a tali parole gli occhi di Elisa. Ma erano lacrime vere e sincere, di amore, di riconoscenza; lacrime in cui traspariva l'abbandono dei sensi e la voluttà cara e profonda dell'anima.

E il legno correva correva sotto la pioggia fitta che gocciolava sui vetri appannandoli. Elisa riaprì gli occhi un momento e li richiuse incantata. Era sola, soletta con l'amico suo. Egli la guardava sempre, la guardava soltanto; ma come si sentiva accarezzata, baciata, adorata da quello sguardo in cui il desiderio si addolciva nella tenerezza... Erano quelli i baci suoi, i baci dolci e buoni che la rapivano, che la inebriavano, che la coprivano tutta, che la prendevano tutta! E il legno correva correva, sempre silenzioso sulla via molle e fangosa!...

Il mondo esterno non era più visibile, era sparito, non lo ricordava più! Si sentiva come trasportata di volo in volo... il volo di due anime in una nuvoletta bianca... Quello era l'amore!... L'amore! Dio! Dio! Com'era bello l'amore!...

Dieu rassemble
Les amants...

mormorò come un soffio, schiudendo appena le labbra, ma cogli occhi sempre chiusi.

..... nous partirons ensemble
Ton ange, en t'emportant, me prendra dans ses bras...

Fu Ettore, dopo aver ripetuto con lei l'ultimo verso, che la ridestò da quel sogno. In fine voleva saper tutto: era necessario. E Porta Magenta non doveva essere molto lontana.

— Che peccato! — sospirò Elisa prendendo ancora la mano di Ettore e risollevando la testina bionda. E allora gli riferì quasi ogni parola della scena terribile fra lei e suo marito, e poi le sue ansie, le sue angosce quando era rimasta sola, con l'incertezza e l'abbattimento.

— Che ore di spasimo, atroci! E non poter correre *da te*, e non poter scrivere! Appena ho potuto, ho ordinato la carrozza e sono corsa al Cova, ma non c'era più nessuno... Cattivo! Dio, Dio, che spavento! Se veniva mio padre? Se mi portava via? Non vederci più?... Ma poi mi sono consolata pensando che a Milano o in qualunque altra parte del mondo *lei* ci sarebbe sempre stato... e anch'io!

— E poi? Com'è andata a finire?... — era questo che voleva sapere il Balbi. E questo Elisa raccontò più sollevata, allegra e contenta.

Paolo Marsigliano, partito minaccioso, pieno di collera, quando era ritornato a prenderla la sera, alle nove, per andare insieme al teatro Manzoni era un altro uomo; sorridente, premuroso, gentile, non pareva un marito, ma uno dei suoi amici che le facevano la corte.

— Pippo Antona, per esempio? — domandò Ettore.

— Di più! quasi come lei, in principio, quando era molto buono!

Paolo Marsigliano, dovendo pure discorrere di quanto era accaduto, uscì a parlarne a un tratto come di cosa penosa, per tutti e due, e fu tutto detto e combinato in poche parole. Egli riconosceva i propri torti, sapeva di non aver diritto di comandare al cuore di Elisa, e avendo moltissima stima di lei, ed essendo sicuro che manterrebbe tutte le sue promesse, e che il nome e l'onore sarebbero stati gelosamente e virtuosamente custoditi, non voleva imporsi di più, e le faceva il sacrificio di accettare le sue condizioni.

— Tu vuoi esser libera? Sarai libera. Tu vuoi che restiamo soltanto buoni amici? Saremo buoni amici. Però anche l'amicizia ha doveri e sacrifici da compiere. Io sono sicuro della tua onestà: ma voglio da te anche il sacrificio delle apparenze. In Milano si comincia a dire ed a ripetere con troppa insistenza che quel *certo individuo* ti fa la corte un po' più del necessario. Ebbene, tu devi allontanarlo da te, e in un modo chiaro, evidente, che dia nell'occhio. Io non c'entro, ricordati bene; ma tu sei stata seccata dalle sue visite, dalla sua assiduità, che cominciava ad essere troppo spinta e troppo esagerata. Io non so niente, io non me ne sono mai accorto, e con *quell'individuo* sarò sempre gentilissimo, come al solito. E, d'ora in poi — concluse il Marsigliano — voglio anch'io, come tutti gli altri tuoi amici, farti un po' di corte. Anzi io, come il primo dei tuoi amici, sarò quello che te ne farà di più.

— E ha cominciato subito! — esclamò Elisa ridendo con uno di quei rapidi passaggi così naturali nella donna. — Subito, ieri: bisognava vedere come mi offriva il braccio, come mi teneva stretta sotto il suo! E tutta la sera è stato nel mio palco, sempre accanto a me, senza cedere il posto a nessuno. Sempre gentile con tutti, ha parlato moltissimo, e si è persino divertito alla commedia!

— Chi forse non si divertirà per questo cambiamento sarà donna Elena Olivarez! — esclamò il Balbi, che non sapeva se essere contento o malcontento di tutte queste novità.

Elisa alzò le spalle, con un moto di dispetto. Gli aveva seccato il ricordo odioso di quella donna. E poi nelle parole, nel tono del Balbi, c'era un rimprovero amaro per suo marito e ciò non le accomodava. Lei sola aveva il diritto di lamentarsi di suo marito; gli altri no.

— E tu — domandò Ettore — hai accettato?

— Con tutta l'anima. Sono libera, sono tua; solamente tua, e Paolo mi ha dato una prova di stima, di fiducia che non dimenticherò mai.

Con tutta l'anima!... Era proprio così, la verità: Elisa aveva accettato con tutta l'anima. E questo per l'orgoglio di ricevere quella prova di stima e di fiducia da suo marito, dopo quanto essa gli aveva confessato, e perchè quella prova di stima e di fiducia la obbligava assolutamente a mantenere quanto il suo cuore aveva

promesso alla sua coscienza. Adesso il riserbo istintivo del suo pudore, il calcolo egoistico della sua sicurezza, diventavano anche un dovere sacro di lealtà. Non era il giuramento imposto, quasi carpito all'ignoranza della fanciulla: era lei, era la donna che aveva promesso, e lei, la donna, non aveva più diritto di ritirare la parola data. Sarebbe stato un tradire due volte la fiducia e la stima, sarebbe stata una macchia, una colpa. — No, no, ormai non poteva amare il suo Hector altro che coll'anima. Non c'era più nessun pericolo. E di questa sicurezza nuova e forte essa era pur grata, in fondo al cuore, a suo marito. Sì, egli era stato buono, era stato generoso con lei; e lei tutto quanto aveva promesso avrebbe sempre mantenuto a ogni costo.

E il Balbi intanto pensava: — Perchè si è così irritata quando le ho ricordato la Olivarez? Sarebbe gelosa? Questo marito nobile e clemente, che vuol mettersi a far la corte a sua moglie per salvare le apparenze, non mi accomoda nè punto nè poco.

Nella sua parte di contrabbandiere e dinanzi alla lealtà del Marsigliano, egli si sentiva umiliato, mentre capiva che nello spirito poetico e romantico di Elisa, tutta quella prova di stima, tutta quella prova di fiducia avevano fatto colpo. Il Balbi ne fu dispettosamente geloso e tanto per fissare bene anche i proprî diritti, le prese le due mani e le tenne giù, ferme, con forza, perchè non potesse più difendersi dai baci.

— No! no!

Ma in quel momento il cavallo sdrucciolò, fermato di colpo, e lo sportello si aprì all'improvviso.

— Niente di dazio? — domandò una guardia, cacciando dentro la testa e frugando cogli occhi nel legno.

— Niente! — rispose Ettore confuso. Aveva appena avuto il tempo di tirarsi indietro.

— Avanti! — gridò la guardia al cocchiere, e questi ripartì di corsa, sempre sotto la pioggia violenta. Ma non era più la corsa molle e silenziosa. La carrozza traballava fragorosamente sul selciato del Corso Magenta.

— Cattivo! — disse Elisa che era rimasta ferma, impassibile, e che soltanto adesso cominciava a diventar rossa. — Cattivo!

Ma il Balbi ormai era sconcertato e seccato perchè capiva, dal proprio imbarazzo, di essere stato un pochino ridicolo.

— Allora io dovrò scendere? — domandò.

— Può aspettare in via Meravigli. Ha molta fretta di liberarsi di me.

Elisa tornava ad essere inquieta, perchè vedeva il suo Hector arrabbiato.

— Probabilmente oggi non andrò nemmeno a San Siro.

— Perchè? Io ci voglio andare apposta, con qualunque tempo.... soltanto per vederti. Ma pensa, non ti farà piacere vedermi e dirti: — adesso è soltanto mia?

— Si, ma... è mia in un certo modo... — borbottò il Balbi sorridendo con quell'amarezza che faceva tanto male a Elisa.

— No! no! Hector! Non essere così! Lo sai che io sono sincera! Sai che ti amo! Tua! tua! soltanto tua, sempre!

Il Balbi calò uno dei cristalli e tirò il cocchiere per la giacchetta. Il legno si fermò subito.

— Così?!... — domandò Elisa spaventata. — Senza nemmeno salutarci!

Il Balbi le strinse la mano.

— Scriverà?... scriverai?... Ricordati che lo voglio. Devi giurarmelo. Subito, adesso, appena a casa, una lettera lunga!

— Sì, sì! — rispose l'altro saltando giù dalla carrozza.

Passava gente; ma la povera Elisa turbata, addolorata da quei modi, da quella improvvisa freddezza, non pensava più ad essere prudente.

— E domani, si ricordi! Voglio vederla assolutamente; lo voglio. Non deve uscire: scriverò.

— Sì! sì! — e il Balbi chiuse lo sportello con fracasso, gridando al cocchiere dove doveva andare. Poi, mentre il legno ripartiva di corsa, fece un profondo saluto.

Ma dietro il vetro del piccolo finestrino egli scorse il visetto di Elisa e i due grandi occhi buoni che lo amavano e imploravano un sorriso Allora, per il dispetto che sentiva in quel momento in cuor suo, fece il muso più lungo e prese un'aria ancora più feroce.

— Ah no! Niente! — borbottava fra sè. — Diventare ridicolo?... Ah, no!

(Continua).

GEROLAMO ROVETTA.

EMILIO DE LAVELEYE E LE SUE OPERE

Non è certo nelle condizioni di spirito, in cui mi ha lasciato la dipartita del maestro ed amico, col cuore martellato e colla mente diminuita dal dolore, che si può dir degnamente dell'opera scientifica e degli eletti pregi di Emilio de Laveleye. Non è certo ispirandomi allo stato dell'animo mio, o traendo forza da questo, ch'io ho ceduto alle vive sollecitazioni del direttore dell'*Antologia* ed accettato di scrivere in queste pagine l'elogio dell'illustre che non è più. Ciò che ha determinato il mio assenso, fu soltanto il pensiero della duplice scortesia che, ricusando, avrei commesso, verso il vivente e verso il defunto, nonchè il caldo senso di simpatia e di gratitudine, che alla memoria di questo mi lega e mi farebbe colpa il tacere. Da questo sentimento trarrò, spero, la forza di dire meno incompiutamente e meno indegnamente di Lui, che fu, senza alcun dubbio, uno fra i più brillanti, più fecondi, più simpatici economisti del nostro secolo, di Lui col quale scompare una fra le più luminose figure della scienza contemporanea.

Comunanza di studi, affinità di vedute, frequenza di rapporti, ahi! troppo presto troncati, mi legano ad Emilio de Laveleye coi vincoli più cari dell'affetto e di una riconoscenza incancellabile. Ma l'affetto non fa velo alla mia ragione se affermo, che egli spicca fra gli economisti d'ogni età per la meravigliosa armonia delle qualità intellettuali, che splendidamente lo caratterizza e per la versatilità sorprendente che ispira i numerosi suoi scritti. Imperocchè lo distingue fra tutti gli scrittori di economia l'eleganza squisita della forma, che riveste di un fascino irresistibile le dot-

trine più astruse, e la serenità geniale della investigazione, onde egli seduce il lettore alle conclusioni più radicali ed ardite. Altri, quasi punto dalla eleganza irreprensibile dell'economista belga, o piuttosto irretito dall'assurdo pregiudizio, secondo cui la scienza dovrebb'essere inaccessibile e brulla al pari di una rocca medievale, ne trasse argomento a denunciare lo scrittore squisito come un letterato dell'economia, che di poco superasse il dilettante. Ma tutti coloro che non si arrestano alla superficie delle cose e ne scendono al fondo, non esiteranno a riconoscere che sotto quella parvenza fosforescente e leggiadra, che ammaliava i men facili lettori, si nascondeva una profondità di convincimenti, una vastità di dottrina, una saldezza d'idee, ben maggiore di quella che non si ravvisi nelle aride e documentate compilazioni, da cui la scienza è amareggiata. E se Goethe ha mostrato che ad esser poeta non è d'uopo, come prima di lui si credeva, di avere incolte le chiome e l'abbigliamento scorretto, Laveleye ha dimostrato ciò che innanzi a lui si sarebbe creduto impossibile, che si può essere profondo economista ed elegante scrittore. Chè anzi, è in questo felice connubio della profondità scientifica e della letteraria eleganza, che sta, a nostro avviso, il massimo pregio di quell'esimio pubblicista ed il segreto dei gloriosi allori da esso raccolti sui campi di battaglia del pensiero.

Ma accanto all'eleganza del dire, e più forse di questa, lo distingue dagli altri scrittori dell'età sua la meravigliosa versatilità dell'ingegno, che gli permise di tenere in modo onorevole il campo nelle materie più disparate. Imperocchè mentre oggi è costume cristallizzarsi in una sola disciplina, anzi in una piccola zona di questa, e la divisione del lavoro scientifico riduce l'uomo di studio ad essere il frammento di una immensa collettività pensatrice, Laveleye ha fatto il suo motto eternamente vero e fecondo: *homo sum, humani nihil a me alienum esse puto.* Perciò assai difficile riesce, e superiore di certo alle nostre forze, il dominare d'un sicuro giudizio tutta l'attività intellettuale del Laveleye, la quale si protende dalla letteratura alla scienza, dalla politica all'arte, e dovunque è apprezzata e potente. Già in età giovanile egli avea compiuta una traduzione in lingua francese, che più tardi dette alla luce, dei *Nibelungi* e dell'*Edda* scandinava ed aveva pubblicata una *Storia della letteratura provenzale* (1845); ma la sua attività letteraria non si fermò, come di tanti suole, alla primavera della vita, bensì

si protrasse fino al più tardo autunno, in cui lo ha mietuto la morte; dacchè sono veri scritti letterarii e ricchi di molteplici pregi le sue prime e seconde *Lettres d'Italie*, l'opera sulla *Penisola dei Balcani* e quella sull'*Africa centrale*; fra le quali la prima è per noi specialmente interessante, siccome quella che dice con intelletto d'amore delle istituzioni, della vita, della letteratura della nostra patria. Non è infatti uno fra gli ultimi titoli del Laveleye alla nostra devozione ed alla nostra riconoscenza il costante affetto da lui professato e sentito per questa terra italiana, le amicizie che esso coltivò e mantenne colle nostre più eccelse individualità nella politica e nella scienza (ad esempio con Luzzatti, Messedaglia, Minghetti, Bonghi, Diomede Pantaleoni), lo studio amoroso e sollecito che egli dedicò sempre ai progressi, alla storia, agli istituti del nostro paese. Talvolta — e chi vorrà fargliene aggravio? — la lontananza, o la brevità delle sue dimore fra noi, potè fargli scorgere alcuni lati della nostra vita sociale sotto un aspetto, che alquanto si scosta dal vero; ma nelle generali sue linee, la fotografia della vita italiana che trovasi in quelle incantevoli *Lettere*, può dirsi perfetta; la dipintura delle nostre consuetudini parlamentari, la critica delle rapide mutazioni dei Ministeri, « le quali danno luogo ad un Parlamento di ex-ministri », la condanna delle indebite ingerenze della politica nell'amministrazione, sono oggi ancora il fedele riflesso del vero, la coscienziosa denuncia di un male che niuno osa più contestare. E la descrizione pietosa dello stato delle nostre plebi agricole, l'analisi delle forze del partito socialista ed anarchico, la critica delle varie nostre fazioni politiche e sociali, hanno oggi ancora, in quelle pagine, una verità ed una potenza che si cerca indarno in altri scritti di questa natura. Soprattutto traspare da quei due volumi ammalianti l'anima d'artista, che Laveleye possedeva in sommo grado e la sua singolare competenza nelle questioni che all'arte si riferiscono. A queste, del rimanente, egli ritorna con delizia in tutti i suoi scritti; e vi ritorna perfino in quell'opera sul Governo nella Democrazia, che ben può dirsi il supremo commiato dato dall'eroe morente alla libertà per la quale ha spesa tutta la vita. Ivi egli si scusa garbatamente di parlar così spesso dell'arte, adducendo i primi suoi studi che a quella furon rivolti, le sue peregrinazioni attraverso tutti i Musei d'Europa, e l'aver per due volte rappresentato il Belgio, nella sezione di pittura, nelle Esposizioni internazionali di Parigi del 1867 e 1878.

Ma il gusto squisito dell'artista traspare anche dalle aride ricerche dell'economia, fra le quali l'intelletto poliedrico doveva bentosto lanciarlo.

Cosa veramente singolare! Quest'uomo, il quale aveva rallegrato i suoi verd'anni negli studi letterari, e che all'arte aveva serbato nell'animo un culto appassionato, prescelse, nell'iniziarsi alle scienze economiche, il soggetto più rigido ed in apparenza meno adeguato alla sua tempra mentale; eppure — argomento questo non piccolo del suo valore — in questo campo così lontano dal suo mietè memorabili allori. È noto infatti che i primi suoi studi economici sono dedicati alle questioni bancarie e monetarie, che egli chiarisce dapprima nel lavoro interessante, *Les crises et le marché monétaire depuis cinquante ans*, Paris 1865; ed è noto del pari che in questo scritto si dà una analisi esatta delle diverse crisi, che si succedettero nella prima metà del nostro secolo, e si combatte non senza acutezza la teoria delle crisi di Stuart Mill, intesa a spiegarne la ricorrenza fatale. Entrato dappoi nel terreno più accidentato del problema monetario, Laveleye prende immediatamente il suo posto nelle file della scuola bimetallista, e ne diviene senz'altro uno dei più valorosi campioni, pubblicando sull'argomento il notevole studio — *La monnaie bimétallique* — Paris, 1876. Certo — a che vale il negarlo? — su questo campo ci tenne divisi da lui e ci separa ancora la nostra fede monometallica, che le eloquenti dimostrazioni e le dotte indagini del Maestro non valsero per nulla a scrollare. Ma per quanto ci disgiunga da lui la convinzione e lo studio, per quanto sia diverso il vessillo monetario, sotto il quale noi ci schieriamo, non esitiamo però a riconoscere nella dottrina monetaria del Laveleye un grande ed inestimabile pregio, soprattutto riferendola all'epoca in cui venne bandita. Perocchè, mentre nel circo lucente del bimetallismo parigino Enrico Cernuschi e Luigi Wolowski ardevano i loro razzi variopinti, e si abbandonavano, fra gli applausi delle gallerie, ai più bizzarri giuochi intellettuali, l'economista belga entrava maestosamente nell'arena con tutta la forza dell'ingegno, del sapere e della scientifica esattezza, e sostituiva alle brillanti conversazioni dei due scrittori tanto festeggiati, una indagine schiettamente fondata sulla osservazione e sul ragionamento.

Che egli abbia un tantino esagerate alcune influenze, pur

vere, del bimetallismo, noi certo non negheremo; nè certo daremo gran peso a quella specie di *Seisacteja* che egli accarezzava come estremo risultato della politica bimetallica e come il mezzo più rapido di soluzione del problema sociale. Non già che il fatto per sè medesimo possa negarsi; nessun dubbio, al contrario, che il bimetallismo varrebbe a scongiurare il troppo acerbo incarimento del medio circolante, che risulta dalla dittatura monetaria dell'oro ed è grave danno ai debitori, e che anzi favorirebbe un deprezzamento del medio circolante, ad essi assai vantaggioso. Nessun dubbio pertanto, che il bimetallismo darebbe luogo ad una cospicua redistribuzione di ricchezza, vantaggiando i debitori a spese dei creditori. Ma lasciando da parte che la genia dei debitori non è poi sempre così degna di compianto e di favore come l'economista di Liegi ritiene — ci sembra alquanto eccessivo di credere che questa semplice trasposizione di fortune dall'una all'altra classe di proprietari abbia qualche cosa a vedere colla soluzione del problema sociale, il quale riflette i rapporti ben più tenebrosi e dolenti che intercedono fra i proprietari e i non proprietari. Ed in questo avviso ci conforta lo stesso fervore, col quale il Laveleye ha caldeggiato ben altre e più profonde misure di legislazione sociale, riconoscendo così apertamente la insufficienza della sua prima proposta. Ma tuttavia, nonostante queste esagerazioni innegabili, l'opera monetaria del Laveleye, che egli ha poi incessantemente proseguita con una serie di interessantissimi opuscoli, fu generalmente e meritamente apprezzata. Essa ebbe anzi un periodo di luminosi trionfi dopo il 1880, quando le teorie bimetalliste parvero trionfare nella Germania e quindi, naturalmente in Italia.

Era infatti quell'epoca in cui il principe di Bismarck, raggiunto ormai l'apice della grandezza e della gloria, dominava sovrano, oltre che la politica, la letteratura e la scienza della sua patria. Ora piacque un giorno al Gran Cancelliere di inclinare alle dottrine del bimetallismo; e Adolfo Wagner, che gli tenea dietro docilmente, si affrettò ad appagare il suo nobile signore afforzando la teoria bimetallista di quella spaventevole armatura di citazioni, di cui i professori germanici hanno, fortunatamente, il segreto. Il rimanente dell'istoria è troppo noto ai lettori di questa rivista, perchè noi dobbiamo qui ricordarla; bandita da così celebre cattedra, l'utopia bimetallista si diffuse pel mondo; la psicosi ende-

mica del fantastico *elettron* fece strage fra gli economisti d'ogni paese; le conversioni alla nuova fede monetaria si moltiplicarono ovunque con meravigliosa rapidità. E Laveleye, che del bimetallismo era stato un teorico, quando l'esserlo potea parer bizzarria, si vide d'un tratto cinto da una corona di apostoli, che esultante inneggiava al suo nome. Oggi, dopochè le vicende economiche di un fortunoso ed agitato decennio hanno dimostrato la vanità della scuola bimetallica, di tanto entusiasmo, di tanto fracasso non rimane quasi più l'eco; ma se è scomparsa l'aureola fittizia, che creava d'attorno agli scritti monetari dell'economista belga una fuggitiva *influenza* degli animi, rimane tuttora l'incontestato pregio intrinseco, che li distingue fra tutti e che ne fa pur sempre un contributo notevole alla scienza contemporanea.

Ma si comprende che uno spirito così vasto e geniale, un intelletto così ricco di esplicazioni, non potesse racchiudersi nell'ambito circoscritto delle dottrine monetarie ed ardesse di sferrarsi a più libero agone. Il campo delle ricerche economiche, nel quale Laveleye doveva fare le più splendide prove ed acquistare il serto di una gloria duratura era l'economia della terra, questo suolo fecondo, che ricompensa con inesauribile generosità il coscienzioso lavoratore, che gli consacra le sue forze. Laveleye gli dedicò con fervore i suoi studi, la sua esperienza di proprietario e di coltivatore, i suoi molteplici viaggi; e da questa vicenda ininterrotta di meditazioni e di osservazioni sgorgò quella serie di memorabili scritti, che oggi ancora ci attraggono e ci erudiscono tanto su tutte le questioni di economia rurale. Fra i più notevoli suoi lavori su questa materia ricordiamo l'*Économie rurale en Suisse et en Lombardie*, *La Neerlande*, *Etude d'économie rurale*, il *Rapport sur l'agriculture Belge*, ma più che tutto l'*Économie rurale de la Belgique*, che è, non esitiamo a dirlo, un vero capolavoro e l'opera più perfetta che il grande maestro ci ha dato. Ispirata agli scritti mirabili del Lavergne e dell'Jacini, quest'opera li vince per l'incantevole eleganza del dettato e per le descrizioni stupende del paesaggio, degne della penna del Lamartine o del De Amicis (1);

(1) Si legga p. es. questa descrizione delle pianure fiamminghe: — « Quand on descend des collines doucement arrondies, qui forment le bassin de la Lys et qu'on s'avance vers la mer du Nord, on voit se dérouler devant soi des vastes plaines parfaitement unies, bornées à l'horizon par une ligne

ma li vince anche più per l'analisi acutissima della distribuzione della ricchezza agraria fra il salario, il profitto e la rendita, che rivela già nell'autore un economista consumato ed uno dei conoscitori più eletti della scienza ricardiana. È per tale riguardo, che l'opera del Laveleye ha, a nostro avviso, una singolare importanza, poichè costituisce un documento giustificatore, una dimostrazione statistica luminosa delle teorie degli economisti classici, tanto cordialmente obliate o aborrite dai falsificatori sistematici della scienza sociale. Essa non ha, a nostro credere almeno, l'eguale nella letteratura di alcun'altra nazione; poichè lunge dall'essere il lavoro tecnico di un agronomo addottrinato, è lo studio profondo e multilatere di uno scienziato agguerrito, che procede con sicuro criterio alla anatomia dei rapporti economici e li disossa con formidabile sagacia.

Queste ragguardevoli pubblicazioni che diffondevano per tutta Europa la fama dell'economista di Liegi, lo posero bentosto in re-

de monticules de sable d'une blancheur éblouissante. Cet ourlet, légèrement ondulé, qui se détache nettement entre l'azur du ciel et le vert foncé des prairies, ce sont les dunes qui protègent les terres basses contre les vagues de l'Océan. Les habitations sont rares. De loin en loin, on aperçoit les toits en tuiles rouges de quelques fermes, abritées par un bouquet d'arbres que les tempêtes de l'ouest ont tous courbés dans le même sens, ou bien l'aiguille de quelque clocher de village à moitié perdue dans la brume bleuâtre qui s'élève toujours de ce sol marécageux. Les demeures rurales, comme celles des tribus maritimes qu'avait visitées Pline sur cette même côte, s'élèvent sur des petites éminences qui dominent de quelques pieds une plaine inondée pendant les hivers pluvieux; alors les habitants, enfermés avec leurs troupeaux comme en des îles et non moins isolés que les Egyptiens durant la crue du Nil, ne communiquent entre eux qu'au moyen d'embarcations. Rien de plus triste que ce pays noyé, transformé ainsi en lac durant deux ou trois mois de l'année. Un lourd brouillard enveloppe la contrée sur la quelle pèse un morne silence, interrompu seulement par les mugissements des vagues ou par les cris aigus de la mouette qu'emporte la tempête. Mais elle offre pendant l'été ces horizons uniformes et verdoyants, dont Paul Potter aimait à ouvrir dans le fond de ses toiles les perspectives profondes. Ici également, comme dans les tableaux du maître hollandais, d'innombrables troupeaux de boeufs à l'engrais et de jeunes chevaux paissent nuit et jour dans de gras pâturages, et il ne faudrait pas aller bien loin pour retrouver près de quelque saule creux, au bord d'un fossé tout verdi de plantes aquatiques, l'original du fameux taureau du musée de La Haye. »

lazione coi più illustri scrittori inglesi appartenenti alla scuola radicale, quali lo Stuart Mill ed il Cliffe Leslie; i quali, occupati a combattere una vigorosa battaglia in favore delle riforme agrarie nella Gran Brettagna, invocarono l'alleanza e la penna del pensatore continentale. Nè questi fu sordo all'appello; e fin dal 1870, entrando decisamente nella lizza, iniziò una brillante campagna a sostegno della proprietà coltivatrice, di cui difese le sorti, dapprima in una polemica con Lord Dufferin combattuta nelle principali riviste inglesi, poi in un lavoro interessante pubblicato nei saggi del *Cobden Club*. Se non che a questi studi, che aveano pur sempre un carattere modesto e limitato, Laveleye facea seguire ben tosto un ordine di ricerche più ampie e più suggestive, che poi dovevano incarnarsi nel celebre libro sulla Proprietà.

Sembra ai più singolare che quest'opera, il cui successo fu così strepitoso, quest'opera che elevò Emilio de Laveleye alle più eccelse vette della gloria, avesse origini modeste e quasi inconscienti nello spirito dell'autore; ma il fiume, che scorre maestoso e minaccioso fra le dighe, non esce forse come impercettibile rivoletto di sotto al ghiacciaio? — Fu infatti — e lo stesso Laveleye ce lo narra — per soddisfare alla propria curiosità di erudito, che egli aveva iniziato alcuni studi sulle forme di proprietà fondiaria collettiva esistenti ancora nella Svizzera e nella Germania, studi che era venuto pubblicando nella *Revue des deux mondes;* e solo dalle esortazioni dello Stuart Mill, che seguiva con grande interesse tutte le ricerche attinenti alla proprietà della terra, fu indotto a proseguire ed ampliare quegli studi e quelle investigazioni. — Rintracciò così l'organizzazione della proprietà collettiva nella Russia, a Giava e nell' India, e le reliquie che tuttora se n' hanno nell' Italia, nella Spagna, nell' Inghilterra e in Egitto. A queste indagini aggiunse lo studio della marca germanica e d'altre forme preistoriche di proprietà; e questa immensa mole di fatti raccolse nel famoso suo libro *De la propriété et de ses formes primitives*, (1874). Invero questo libro, anche nell'odierna sua forma, dopochè ha subita l'azione miglioratrice di tre revisioni, si risente del processo di lenta cristallizzazione mentale dal quale è uscito; la distribuzione delle parti vi è irregolare; vi son frequenti le ripetizioni; e l'autore stesso lo giudica con una severità che in parte è meritata, quando lo dice: « livre mal composé et alourdi par la citation d' une masse de faits très peu coordonnés. » Ma la forma asimme-

rica dell'opera del Laveleye nulla tolse al suo grandioso successo; come l'analogo vizio non rese minore l'influenza e i trionfi dell'*Origine delle Specie* di Darwin o del Saggio di Malthus sulla *Popolazione*. Il successo della *Propriété* è infatti dovuto ad un insieme di cause, che non potevano essere per nulla influite dalla simmetria od irregolarità dell'esposizione; esso non si è pure accresciuto della squisita eleganza, con cui vi sono descritte le forme superstiti della proprietà primitiva; esso è dovuto alla rivelazione stessa di queste forme, delle quali i più ignoravano completamente l'esistenza, ed alle inattese conclusioni, che la scoperta imponeva nella teoria della proprietà.

Non potrà, a nostro avviso, comprendere il valore sociale di così memorabile libro, se non chi si riporti colla mente allo stato abbastanza bizzarro, in cui si trovava il pensiero scientifico sul tema della proprietà, nell'epoca in cui quel libro fu pubblicato. Gli economisti d'allora — si era al 1874 — professavano sempre sul tema le vecchie dottrine apprese dai giuristi, le quali proclamavano la proprietà un diritto naturale, indissolubile dalla struttura stessa dell'uomo e ne spiegavano la genesi con una leggenda che il *folk-lore* ha avuto il torto di obliare. — V'era una volta, ma è passato gran tempo, una terra incolta e disabitata; venne un uomo, franse il ramo di un albero, smosse con quello la terra e la fece produrre; poi la cinse di una siepe e disse: essa è mia. Ecco l'origine, ecco la genesi della proprietà; questa è nata dalla pacifica occupazione di una *res nullius*, dalla fecondazione della terra col lavoro e col risparmio. È ben vero che le ricerche, frattanto iniziate e progredite sulla storia della proprietà fondiaria, dimostravano ad evidenza la fatuità di questi vaneggiamenti infantili; è ben vero che le indagini sulla vita economica del passato dovute al Maurer, al Maine, al Denman W. Ross, al Grimm, al Landau, al Nasse, rivelavano già la esistenza anteriore di forme di appropriazione della terra essenzialmente collettive, quindi radicalmente opposta alla forma odierna di proprietà esclusiva e quiritaria; ma che importa? Una parete invisibile scendeva fra gli studi storici e la scienza economica ed intercettava ogni loro feconda alleanza. Gli storici spesso ignari di economia, non sapevano lumeggiare abbastanza i rapporti sociali delle età sepolte; e gli economisti al tutto digiuni di studi storici, affatto ignari di tutta quella splendida letteratura, che era sbocciata d'attorno al problema delle

forme storiche della proprietà terriera, proseguivano nelle loro fantastiche elucubrazioni, senza pur sospettare che esse cozzavan col vero. Ora questa reciproca e funesta indipendenza fra le due discipline, questa disgiunzione di ciò che la natura stessa delle cose voleva congiunto, cessò in grazia dell'opera del Laveleye; la quale creò il tessuto connettivo fra la storia e l'economia politica, il liquido circolatore fra i due vasi comunicanti, ed impresse di tal guisa alle due scienze, fino allora dissociate ed inerti, il soffio dell'associazione e della vita. Dalle serene sue pagine gli economisti vennero grado grado apprendendo — certo non senza riluttanza dapprima — il vero carattere, la vera origine della proprietà; essi compresero che la prima e natural forma di proprietà non è privata ma collettiva e che la proprietà, lungi dall'essere sorta mercè l'occupazione innocente di una *res nullius*, eruppe dalla appropriazione violenta di una *res communis*. Indarno gli storici, atterriti da queste illazioni che l'economia traeva dalle loro scoperte, tentarono ritornare sul proprio cammino, riporre il proprio vessillo. Indarno il Fustel de Coulanges, dalla vetta de' suoi Capitolari e de' suoi Glossarii, tentò lanciare la scomunica della storia contro le nuove rivelazioni e riaffermare il carattere individuale della proprietà primitiva; esso veniva battuto, nello stesso suo campo, dal giurista Glasson, che gli rispondeva col libro decisivo, *Le domaine rural* (1890). E la vittoria delle nuove dottrine esercitò una radicale influenza sulle teorie stesse degli economisti, i quali compresero alfine — e questa volta con una riluttanza anche maggiore — che la proprietà non aveva quel carattere sacro, ond' essi la volevano cinta, ma era una forma in via di cangiamento perenne; era, al pari di tutte le istituzioni umane, continuamente mutevole e suscettiva di essere riformata dalla legislazione.

Di queste riforme lo stesso Laveleye ha coraggiosamente affermata la necessità e la giustizia. Ma troppo entusiasta di quelle figure arcaiche di appropriazione terriera che egli aveva rivelate agli economisti, osò proporne, con forma temperata per vero, la ricostituzione parziale in seno alle odierne civiltà europee. Fu questo, a nostro credere, il solo, il grande errore della sua vita; errore che ci richiama alla memoria quel dotto e savio tutore di un Tolomeo, Aristarchide di Cnido, il quale, indignato degli scandali egizii, fece un elogio della vita sobria e virtuosa degli Ittiofagi e

l'oppose a modello dei propri contemporanei. Invero queste risurrezioni di un passato preistorico riluttano alla evoluzione incessante, che necessita la creazione di nuove forme nelle fasi successive dello sviluppo; i modi primitivi di appropriazione terriera, frutto di una rada popolazione e della agricoltura estensiva da essa consentita, non si possono rievocare in seno alle nostre società popolose, nelle quali la terra, fatta avara dei suoi doni, richiede una coltivazione intensiva, che quelle forme escludono in modo assoluto; la proprietà del comune, del *mir*, l'uso pubblico dell'*allmend*, che in altri tempi erano fonte di benessere e di prosperità generale, oggi son causa di degradazione e di miseria, ciò che è provato dalla frequenza maggiore dell'emigrazione in quelle regioni, in cui la proprietà primitiva permane. Tutto insomma ci mostra, essere opera vana quella di risospingere il corso maestoso del fiume storico verso le sue prime e selvaggie sorgenti. Nè, certo, il Laveleye si sarebbe indotto a siffatto concetto, se avesse compresa, anzichè sdegnosamente respingerla, l'idea di una legge fatale che presiede alla successione delle forme economiche e se fosse stato meno soggetto al pregiudizio ormai vieto, che ritiene la costituzione economica mutabile a libito dell'arbitrio umano. (1) Ma se noi dissentiamo profondamente dall'illustre economista nella parte pratica e positiva del suo sistema, riconosciamo però ineluttabile la conclusione critica, che egli ha tratto dalle proprie ricerche in ordine al problema della proprietà fondiaria. — Il contrasto fra le società primitive e le attuali, egli dice, dimostra che la vera democrazia non può istituirsi, l'equilibrio sociale e politico non è assicurato, se non là dove tutti son proprietarî, dove tutti hanno una parte di questa terra, che è il retaggio comune dell'umanità. Dunque le società moderne, le quali vogliono uscire dallo stato di crisi nel quale si dibattono indarno ed assurgere a più sereno consorzio, debbono, imitando le comunità primitive, risolvere in senso democratico ed egualitario la questione della proprietà terriera, o ristabilire il connubio spezzato fra l'uomo e la

(1) Che egli fosse vittima di tale pregiudizio, lo provano le parole con cui il libro si chiude: « Il est pour les choses humaines un ordre qui est le meilleur. Cet ordre n'est pas toujours, il s'en faut, celui qui existe, si non pourquoi voudrions nous changer celui-ci? Mais c'est l'ordre qui devrait exister pour le plus grand bien de l'humanité. Dieu le connait et le veut. L'homme doit le découvrir et l'établir. »

terra. — A questa conclusione, prosegue sempre il Laveleye, adducono, oltre che le ricerche sulla proprietà primitiva, le stesse teorie dei giuristi, i quali, proclamando la proprietà un diritto naturale, implicano che esso debba essere pertinenza di tutti gli uomini; dei filosofi, i quali, affermando che senza proprietà non v'ha libertà, escludono la possibilità di istituire le libertà civili là dove il popolo non è proprietario; degli economisti, i quali, considerando la proprietà come il corollario del lavoro, condannano implicitamente la forma economica odierna, in cui la proprietà ed il lavoro sono l'una dall'altro radicalmente disgiunti. Ma la condanna della proprietà fondiaria moderna, la necessità di sostituirle una forma diversa e più conforme a giustizia, non è scritta solo (dice ancora Laveleye) nelle pagine glaciali della scienza; essa traluce dalle meditazioni ispirate dei Profeti, essa echeggia nei sublimi accenti del Vangelo; e « se il Cristianesimo fosse insegnato e compreso conformemente allo spirito del suo fondatore, l'organizzazione sociale odierna non durerebbe un sol giorno. » — Ammirabili parole, che dovrebbero essere apprese e meditate da coloro, i quali si sforzano di opporre la dottrina del Vangelo quasi un antemurale alle rivendicazioni operaie e, come non è guari ebbi a dire, (1) osano fare del più grande libro del socialismo la più piccola difesa della proprietà.

Non ridiremo i gloriosi successi, che coronarono quest'opera fortunata; tradotta in inglese, in tedesco, in russo, in danese, onorata nel Belgio del premio quinquennale, essa trovò un'eco in tutte le nazioni civili ed in tutte evocò sagaci e pazienti indagatori, i quali aggiunsero nuovi e ragguardevoli fatti alla mole immensa, che il maestro aveva adunati. — Il Bücher ed il Miaskowski in Germania, il Seebohm in Inghilterra, in Italia il Valenti, il De Stefani, il Venezian, lo Zucconi, il Franchini, il Cencelli-Perti ed altri ancora scopersero nuove ed interessantissime forme di proprietà collettiva del terreno, tuttora superstiti, ed arrecarono documenti preziosi alla dimostrazione, che l'economista di Liegi avea data. Perciò a buon dritto la sua opera venne paragonata ad una valanga, la quale si accresce di nuova massa quanto più precipita verso la pianura; ed era infatti una valanga, che la più conservatrice e timida fra le scienze, la storia, per

(1) *La terra ed il sistema sociale*, Padova, 1892, pag. 59.

mezzo del più mite ed elegante fra i suoi cultori, lanciava sul capo della moderna proprietà. — Nè dall'immane colpo, con tanto garbo assestato, questa potè più riaversi.

Ma Laveleye non era tal uomo da addormentarsi sugli allori; ed il trionfo dell'opera sua, lungi dall'adagiarlo, come di tanti suole, sui soffici guanciali della gloria, gli fu impulso a nuovo lavoro. Eccitamento particolare a questa fase de' suoi studi, come già alle precedenti, fu la parola del sommo economista, al quale egli serbava nell'animo un culto devotamente figliale — Stuart Mill. Infatti fin dal 1873, in una visita che il Laveleye avea fatto all'autore della *Libertà*, nella sua villa di Blackheath presso Greenwich, questi avea biasimato acerbamente le opinioni degli economisti classici sulla proprietà ed aveva soggiunto: « In ciò i socialisti hanno veduto assai meglio; essi hanno compreso che nella concezione del diritto e nella organizzazione della proprietà, grandi e smisurati progressi potrebbero compiersi. Soltanto, egli avea conchiuso, nessuno d'essi, nemmeno Proudhon, ha studiata l'economia politica ». A tale conclusione, come il lettore indovina, Laveleye oppose la profonda dottrina economica di Karl Marx e quella pur notevole di Lassalle e di Rodbertus; ma Stuart Mill confessò che di questi scrittori aveva inteso il nome, non però studiate le opere e lo esortò a farne conoscere le dottrine in un nuovo lavoro. Questo fu il primo impulso — ed è lo stesso Laveleye che lo narra — a quella serie di ammirabili articoli, che egli ha scritto nella *Revue des deux mondes* sulle varie forme del socialismo e che poi furono raccolti nell'opera: *Le Socialisme contemporain.* Anche quest'opera ricca, di notizie interessanti sulle teorie e sulla propaganda del socialismo, è già alla sesta edizione; di che può ben dirsi, specialmente trattandosi di una pubblicazione scientifica: *tanto numero nullum par elogium.* Come è noto, le conclusioni di questo libro si accostano assai alle dottrine ed alle illazioni pratiche del socialismo della cattedra, del quale il Laveleye fu senza dubbio uno fra i più ferventi ed illuminati difensori; che anzi può dirsi esser egli stato un socialista della cattedra in epoca, in cui pur non era sorto questo nome. Imperocchè in lui non si trovano le deplorevoli tortuosità di certi invertebrati dell'economia politica, i quali mutano cento volte d'avviso e passano con perfetta disinvoltura dal liberismo al socialismo ufficiale; in lui si cercano invano le assurdità dell'ottimismo, e quelle del protezionismo, di

Federico Bastiat o di Federico List; — ma si riscontra, fin dai primi suoi scritti, una geniale fusione delle corrette teorie sul libero scambio colle più ardenti e filantropiche convinzioni di politica sociale. Egli ha veramente e perfettamente compreso che la libertà nella circolazione delle ricchezze è altrettanto desiderabile, quanto è ripugnante nel campo della distribuzione; distinzione che sembra a primo aspetto così semplice, così intelligibile, così piana, e che tuttavia tanti professori di economia politica non son giunti ancora a capire.

Entrato con questi suoi studi nel terreno vulcanico delle questioni sociali, il Laveleye proseguì la contesa pel trionfo delle proprie dottrine in una serie di scritti interessanti ed eletti; fra i quali ricordiamo in particolar modo, perchè specialmente notevole, l'attacco contro l'opera dello Spencer, *The man versus the state*, pubblicato nella *Contemporary Review* e che dette luogo ad una vivace polemica fra i due pensatori. — Era infatti quell'epoca, in cui della teoria spenceriana e darviniana si faceva uso ed abuso da tutti i campioni delle apologie sociali, i quali la sfruttavano a giustificare le più stridenti ineguaglianze economiche e ad escludere ogni intervento dello Stato nei rapporti della proprietà. Ora questi conati di parte, che miravano a fare di una teoria di miglioramento e di progresso lo spegnitojo di ogni critica e di ogni rivendicazione, dovettero riuscir troppo irritanti ad un'anima eletta ed ardente, qual'era il Laveleye; il quale si propose di attestare ai meno veggenti tutta la fatuità del cosiddetto darvinismo sociale. E lo fece da par suo, dimostrando con una logica d'acciajo che la legge della sopravvivenza del più adatto non è applicabile alla società umana; che in questa non il più forte, ma il più accorto e spesso il più perverso trionfa; che la eredità legale capovolge tutta la superiorità di forza e di virtù che può distinguere, durante un primo periodo, i proprietari dai non proprietari e trasferisce lo scettro della ricchezza e della potenza ai più deboli, ossia a coloro che il darvinismo condannerebbe a perire. La tesi del Laveleye fu decisiva; la risposta dello Spencer sembra ora e parve fin da allora inadeguata alla potenza mentale del grande filosofo, il quale, del resto, nella sua conclusione, cedeva improvvisamente terreno e quasi dichiaravasi vinto. Omai, dacchè la scienza sociale si è fortunatamente liberata da quella incomoda zavorra di applicazioni darviniste, che ne ritardarono

per qualche tempo i progressi, lo scritto di Laveleye non ha più una importanza assai ragguardevole nella letteratura economica; ma se alla riconoscenza non è chiuso l'animo degli studiosi, questi debbono pensare con gratitudine al coraggioso combattente, il quale osò resistere alle invasioni insolenti della moderna filosofia e ricacciare nelle proprie trincee intellettuali il suo celeberrimo duce.

Degli scritti minori del Laveleye, quali, per esempio, *L'Histoire de l'agriculture en Italie*, pubblicata a proposito delle opere del Bertagnolli, *Le Vice patenté e le proxénétisme légal*, nobile denuncia del traffico infame delle fanciulle, di cui il Belgio è teatro, il libro sulle *Cause della guerra e l'arbitrato*, quello sull'*Austria e la Prussia dopo Sadowa*, gli *Elementi di Economia politica* (tradotti in italiano dal professore Alberto Errera), la *Crise et ses Remèdes, ecc.* non ci tratterremo a dire particolarmente, poichè un'altra e specialmente luminosa attestazione dell'attività mentale del maestro richiama ora il nostro studio e la nostra attenzione. Ed è la serie degli scritti politici, coi quali esso ha iniziato ed ha chiuso la sua vita di pubblicista. A cominciare infatti dal 1851, anno in cui egli pubblicava il libro sul *Senato belga*, non cessò il Laveleye dallo scrivere sulla teoria delle costituzioni; e la divisava più ampiamente nell'opera sulle *Forme di Governo* uscita nel 1872 e la compiva in quest'anno istesso, pochi giorni innanzi che lo colpisse la morte, nei due volumi importanti su *Le gouvernement dans la démocratie;* opera che è una rifusione, o meglio una amplificazione dello scritto del '72 e può ben dirsi il testamento scientifico dell'illustre autore della *Propriété*.

Invero da quest'opera del Laveleye — e sia detto per quell'omaggio alla verità, che formò il sospiro della sua vita — ci separano dissensi ben più gravi e maggiori, di quelli che non ci dividano dagli altri suoi scritti; e specialmente, — strano a dirsi! — ci sembra debolmente riuscita quella parte dell'opera, nella quale l'autore potevasi supporre più forte — in quella, che si riferisce ai rapporti economici. Forse le idee o fors'anche, secondo qualche maligno lettore, i pregiudizii istillati nell'animo nostro da studi anteriori, non ci permettono di trovar sufficienti i rapidi cenni che l'autore ha dedicati ai fattori economici della costituzione politica. Ma anche un giudizio più del nostro imparziale non potrà, crediamo, sconoscere che le osservazioni contenute in quell'opera sulla derivazione di alcuni rapporti politici dagli economici sono per lo

meno alquanto ingenue ed attinte, anzichè al severo esame dei fatti, alla facile fantasia dello scrittore. Così, per esempio, quando l'autore ci spiega in poche linee l'origine del principato, designandolo come il prodotto della accumulazione della ricchezza, che rende necessario un potere accentrato, atto a difendere la proprietà dalle reazioni dei non proprietari — il lettore imparziale non può a meno di rispondere che le tribù asteche d'America, ignare della proprietà e dell'accumulazione, si reggevano a monarchia, mentre si regge a repubblica l'America odierna, patria degli Astor e dei Vanderbilt. — E che dire delle spicciative avvertenze del Laveleye sulla costituzione politica della feudalità e sulla dipendenza delle forme di governo dal clima e dalla fertilità od ampiezza del territorio? Sovente lo stile stesso, negli altri suoi scritti sì splendido, è in questo accasciato e parrebbe tradire la senilità incipiente del pensiero... Ma lasciamo, lasciamo di fretta lo spinoso sentiero della critica, che in questo momento è più che mai inopportuna, per rivolgerci a quelle parti del libro che ci sembran degne di caldissimo elogio; le quali per verità son molte e notevoli, poichè in questa corona della operosità scientifica del Laveleye abbondano le gemme intellettuali e non lasciano che l'imbarazzo di sceglierle.

Assennatissima infatti è, fin da prima, la critica, che Laveleye oppone al concetto, oggi tanto diffuso, che lo Stato sia un organismo; efficacissimo l'attacco che egli dirige contro i metafisici del positivismo, i quali in quel concetto amano ad ogni tratto drappeggiarsi. Sembra a taluni perfino incredibile che una tale dottrina potesse uscire dal campo delle scuole positive; ma perchè tanta meraviglia? Quegli stessi positivisti, i quali ci descrivono con sì perfetta esattezza la forma, la struttura, i caratteri dell'*antropopiteco*, che nessun mortale ebbe mai la fortuna di conoscere, possono bene, e con altrettanta sicurezza, ravvisare nello Stato uno stomaco, un cuore, dei tendini, dei vasi (sicuro! anche dei vasi) un organismo insomma non dissimile da quello dei mammiferi, dei pachidermi e dei rosicanti, coi quali ultimi lo Stato moderno ha senza dubbio molti punti di contatto. Ma coloro i quali, anzichè l'andazzo del giorno e dell'ora fuggente seguono i dettati del proprio buon senso, ravvisano in queste analogie antropologiche il flagello della scienza sociale, ed abbandonano ben volontieri agli accoliti di un *credo* scientifico la manipolazione di questi organi fantastici di un organismo che nessun osservatore ha toccato.

Perciò a noi è di conforto il vedere uomini come Laveleye (ed altrettanto ha fatto nell'America il Gunton) prendere decisamente il loro posto fra i negatori dello Stato-organismo. Ma non su questo punto soltanto troviamo degno di lode il suo libro; poichè, a brevi pagine di distanza, ci incontriamo in osservazioni eccellenti sulla felicità dei piccoli Stati, sulla federazione, sul comune, sulla morte dei popoli. Entrato dappoi nel grave argomento dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa, Laveleye si ispira specialmente all'opera del Minghetti sull'argomento, ma non senza però esporre in proposito osservazioni sue proprie, sempre assennate e sagaci. Sagacissimo, in questa parte, il raffronto fra il clero francese, che riceve dallo Stato un salario, ed il clero italiano, a cui lo Stato provvede con una dotazione sotto forma di proprietà fondiaria; onde il primo è staccato da ogni cura materiale e da ogni solidarietà di interessi colla patria e ispirato alla cura esclusiva degli interessi della chiesa, laddove il secondo risente immediatamente gli effetti delle oscillazioni nelle fortune nazionali ed è più incoraggiato a promuoverle. Assai acuta è pure la critica che Laveleye dà del dispotismo e delle sue influenze sinistre sull'economia nazionale, che egli esemplifica con una dipintura vivace delle condizioni dell'impero ottomano.

Ma queste osservazioni e avvertenze non sono che il proemio allo studio più speciale della democrazia, al quale l'opera è particolarmente dedicata. Se, - dice a tale proposito Laveleye - è incontestabile che tutte le nazioni moderne corrono a tutta pressione sulla china della democrazia, s'impone urgente al pubblicista la necessità di studiare questa forma attuale di reggimento politico, di avvertirne i difetti e i pericoli, di studiare gli avvedimenti, che valgano ad assicurarle una prospera e gloriosa esistenza. Il pericolo più grave che minaccia le democrazie, quello che i filosofi greci e gli scrittori contemporanei hanno del pari annunziato, è la diseguaglianza delle fortune; la quale, scindendo ogni nazione in due, quella dei ricchi e quella dei poveri (la frase è di Lord Beaconsfield) prepara di lunga mano le guerre civili, in cui le democrazie trovano la tomba ed il cesarismo la culla. Ma anche fatta astrazione da questa spada di Damocle che pende sul capo della democrazia, e ad allontanare la quale l'opera del Laveleye non suggerisce alcun mezzo, (forse perchè già lo suggeriscono i suoi scritti economici), molti difetti viziano il re-

golare andamento delle moderne democrazie; ed il Laveleye li ravvisa nella prepotenza delle maggioranze, nel prevalere del lusso, dell'alcoolismo, dei debiti pubblici, nella elezione dei giudici, infine nelle esorbitanze del regime rappresentativo, contro il quale il dottissimo belga fa una carica a fondo. — A questi vizi della forma democratica di reggimento lo scrittore di Liegi propone riparo con una serie di provvedimenti, quali la nomina governativa dei giudici, la esclusione dei militari dal voto, il voto segreto, la breve durata delle sessioni legislative, il *referendum;* proposte in gran parte non nuove, che l'autore ha attinte dalle opere di Maine, di Bryce, di Stuart Mill, di Tocqueville, ma che egli espone con quella invidiabile lucidezza di stile, che le rende più evidenti e simpatiche. Tuttavia ad accogliere alcune fra quelle riforme, confessiamolo, noi non saremmo per nulla inclinati; nè certo sapremmo aderire all'ostracismo politico inflitto ai militari, che Laveleye non vorrebbe nè elettori nè eleggibili ad alcun ufficio civile. — Non già che le osservazioni dell'autore sui pericoli dell'esercizio del diritto di voto da parte delle milizie, non contengano qualche granello di verità; ma in primo luogo, a noi sembra che l'esclusione dei militari dalle elezioni renderebbe tanto più probabili le manifestazioni turbolente ed illegali delle loro aspirazioni, i pronunciamenti cioè e le dittature pretoriane. Sopratutto poi questa *diminutio capitis* inflitta alle milizie, questa equiparazione della loro condizione politica a quella dei condannati a pena infamante, non sarebbe soltanto contraddittoria a quella eguaglianza giuridica, che è legge fatale delle nostre società borghesi, contro la quale è follia di reagire; ma sarebbe pure contraddittoria al carattere essenzialmente militare dei moderni Stati d'Europa, i quali, per una vicenda di eventi, che si può deplorare ma di cui si dee pur tener conto, trovano nell'esercito la più valida tutela delle libertà faticosamente acquisite, nè potrebbero degradarlo, senza compromettere la propria esistenza. — Interessanti invece, sebbene alquanto ondeggianti, sono le osservazioni sul *referendum,* che il Laveleye loda dapprima, poi condanna, incolpandolo di aver provocato, nella città di Basilea, la costruzione di un terzo ponte sul Reno, inutile affatto, che venne decretato dall'assemblea popolare riversandone la spesa sui ricchi. Eccellenti le osservazioni sul voto delle donne, sul doppio grado nelle elezioni e sopra altre proposte notevoli. A tali proposte, e quasi a commento di esse,

Laveleye fa seguire uno studio sulla storia della democrazia nell'Inghilterra, nell'Italia, nel Belgio, nell'Olanda, nella Francia, nella Spagna e nell'Ungheria, dandoci un nuovo saggio di quelle peregrinazioni scientifiche attraverso tutti i paesi del globo, del quale già avevamo avuto un esempio nei vari capitoli della *Propriété*.

Ciò che piace sopratutto in questo libro (o ciò che in esso a me piace) è il costante amore, che per ogni pagina vi traspare, dell'Italia e della democrazia. Invero una sincera gratitudine dobbiamo al Laveleye noi italiani, per lo studio coscienzioso e devoto che esso ha fatto dei nostri più eminenti scrittori, quali il Minghetti ed il Palma, da cui sono ispirate non poche e forse le più belle parti dell'opera sua. — Di più, all'Italia, alle sue sorti, alle sue istituzioni son dedicati parecchi capitoli di questo lavoro e sempre con intelletto d'amore, con accenti di calda simpatia verso il giovane Stato, con indulgenza verso i suoi non piccoli errori. — Certo, qua e colà la voce del pubblicista imparziale si fa aspra e severa contro di noi; sia che essa suoni acerba contro la dissoluzione parlamentare d'Italia, ove « il n'y a point de partis, il n'y a que des groupes », sia che condanni l'occupazione di Massaua come « una colpa senza scusa », sia che dipinga a tetri colori la miseria delle nostre plebi rurali. Ma in queste stesse censure si accentua, anzichè il biasimo maligno, la rampogna paterna, che l'amore soltanto ha ispirato. Nè meno ardente è l'amore del Laveleye per le istituzioni democratiche. La preservazione di queste, il loro miglioramento progressivo, la loro difesa dal dispotismo, fu, si può dire, la preoccupazione costante della sua vita; fu questa che ispirò le prime sue pagine, fu dessa che raccolse l'ultimo suo respiro; ad essa è consacrata in ogni sua linea, l'opera che abbiamo, più rapidamente che non si dovesse, esaminata e che, anche per tale riguardo, è ben degna di tutto il nostro plauso, della nostra illimitata ammirazione.

Così molteplice, luminosa, feconda fu l'opera intellettuale di Laveleye. E l'opera ci rivela l'indole dell'uomo, ne traccia nitidamente il carattere, che i più, a nostro credere, non hanno perfettamente compreso. I più, infatti, veggono nel Laveleye null'altro che l'elegante espositore delle dottrine altrui, il rapsode cosmopolita, il commesso viaggiatore del socialismo cattedratico; e gli economisti sgrammaticanti dicono a lui con dispregio ciò che la Ve-

nere ottentotta disse alla Venere di Milo: « Tu non hai che la forma! » — Gravissimo errore, cecità imperdonabile di chi non vede il leone ascoso fra la verzura. — Emilio de Laveleye era, senza dubbio, un gentiluomo del pensiero e della parola, un letterato aristocratico, il quale sapeva vestire di una forma smagliante le dottrine più scoscese e più brulle; ma la eleganza della forma nascondeva in lui un contenuto reale, una saldezza di convinzioni, una tenacia di fede, che molti economisti, troppo superbi della loro dottrina inaccessibile, possono bene invidiargli. Entrato nell'economia politica col duplice vessillo del libero scambio e della politica sociale, proclamò questa in epoca in cui essa era considerata eccentricità socialista, si mantenne fedele a quello mentre d'ogni parte il protezionismo infieriva. Osino dire altrettanto quei moltissimi, a cui l'apparente fierezza della frase non impedì di flettere docilmente ad ogni stormir di fronda, inginocchiando alla pubblica opinione il proprio sistema scientifico; osino dir ciò quei terribili apostoli del socialismo cattedratico, frementi furore contro la borghesia ed amore delle classi povere, i quali non si peritarono di difendere i dazi sui cereali; osino dire altrettanto quei profondi pensatori, i quali fecero gitto delle loro dottrine, mentre il dolceloquente letterato serbava fede alle proprie. Ma tale contrasto non ha, del rimanente, di che meravigliare gli spiriti pensanti, e, lungi dall'essere eccezionale, diviene ogni dì più frequente e consueto; poichè in questa fine di secolo a cui siamo ridotti, la terribile inflessibilità del carattere non è, il più delle volte, che mera apparenza, ridicola fierezza di orsi innocui, i quali non chiedono di meglio che di essere addomesticati; mentre è soltanto fra gli scrittori più miti e leggiadri, che la saldezza delle convinzioni ama omai di annidarsi. — In Emilio de Laveleye la tempra adamantina del carattere e del pensiero era appunto adornata e nascosta dalla innata grazia e squisitezza del dire; ma appunto per ciò essa era più inflessibile, più sdegnosa d'ogni codarda palinodia; in lui veramente, come si disse del Minghetti, una mano di ferro si celava entro un guanto di velluto.

Gli è appunto in grazia di tanto felice associazione di qualità che parrebbero inconciliabili, che Emilio de Laveleye potè esercitare una così potente influenza sul pensiero contemporaneo e sgominare una falange di dottrine, contro le quali economisti più gravi eransi rivelati impotenti. Per tale riguardo, l'indole e l'opera

sua trovano un perfetto riscontro nella struttura mentale e nell'efficacia di un pensatore, il cui nome ci ricorre spontaneo alla mente, siccome quello che presenta una affinità singolare coll'economista di Liegi — di Ernesto Renan. — Certo — e chi omai lo ignora? — fra i critici della religione l'autore della *Vita di Gesù* non è nè il più dotto, nè il più audace; nessun dubbio che altri molti corsero ben più innanzi di lui sulla china perigliosa delle negazioni. Ma là dove gli scrittori più intransigenti e più eruditi non eran riusciti a spostar di una linea le convinzioni dell'universale, là dove la loro influenza erasi confinata entro la cerchia ristretta di pochi discepoli, la parola elegante, la mitezza evangelica del Renan attraversarono potentemente lo spirito delle masse; e sotto i colpi quasi carezzevoli della sua falce d'oro, tutta adorna di amuleti e di fiori, fu abbattuta la quercia maestosa delle superstizioni secolari, prima d'allora resistente alla ferrea accetta di più robusti e più intrepidi operai. Non altrimenti accadde al Laveleye. L'eleganza melliflua del suo dire, la dizione garbata con cui le sue dottrine erano espresse, la dolcezza cristiana che le ispirava, arrecarono alla proprietà un colpo ben più terribile, valsero a scrollarne ben più possentemente le basi, di quel che non abbian fatto le dimostrazioni o le apostrofi di scrittori più di lui radicali ed ardenti. E là dove i paradossi scoppiettanti, che il Proudhon facea scintillare innanzi al lettore stupito, o la logica implacabile onde il Marx avvinghiava ed aggiogava il pensiero, non eran giunte a strappare dallo spirito dei più la fede nella eternità e giustizia della proprietà, la incantevole prosa del Laveleye è in modo mirabile riuscita all'intento. A buon dritto dunque può dirsi che egli ha contribuito più efficacemente di ogni altro scrittore contemporaneo alla critica della vecchia società; di questa grande opera egli fu il più mite, ma il più terribile lavoratore; e perciò ben a ragione egli avrebbe potuto ripetere di sè stesso le parole di Enrico Heine: Io non so veramente, se avrò meritato che si deponga un giorno un alloro sulla mia bara; ma è una spada, che voi dovete porre sulla mia tomba, poichè io fui un valoroso soldato nella guerra d'indipendenza dell'umanità.

ACHILLE LORIA.

LA LIMA

Commedia in un atto, in versi

INTERLOCUTORI.

Francesca, vedova, madre e suocera. È un autunno di bellezza, all'esterno; ma il cuore, Dio sa perchè, non ha mai conosciuto primavera, nè estate.

Maria, giovane e nuora. È un fiore di bellezza e di gioventù, beata lei! Ma ha quella suocera ai fianchi, che non le lascia aver bene.

Paolo, poeta e patito della vecchia scuola. Ha l'estate nel cuore e l'inverno sui capelli.

Luciano, giovane amoroso e poetino del dolce stil novo. Non è sempre in grammatica; ma ha il vento in fil di ruota; giungerà in porto.

Roberto, marito del giorno d'oggi; nemico dei versi, uomo pratico; sente poco, ma per compenso non capisce niente.

Un servo, che ha poco da dire, appena quanto basta per metter fine alle chiacchiere degli altri personaggi.

La scena è in una villa signorile, poco distante dalla città. A sinistra del riguardante è una palazzina, con piccola gradinata e *marquise* sull'ingresso. Nel mezzo un giardino, con tavola rustica e sedili. Nel fondo un folto d'alberi e prospettiva campestre.

Scena I.

MARIA, *sola.*

(*Uscendo di casa, col parasole, e volgendosi all'ingresso*).

Lisa, scendo in giardino. La casa è proprio un forno.
Se mia suocera chiama, faccio un giro e ritorno.

(*Scendendo la gradinata, mentre si dispone ad aprire il parasole*).

Ah, quella donna, sempre sui miei passi!.. E ci gode,
A far la professione dell'angelo custode!
Angelo! eh, sì, può darsi lo sia stata, per gli uomini
Di trenta o quarant'anni fa... come il buon Visdomini,
(*Rinforzando la voce, con accento di amarezza*)
A cui tutto è permesso. E a me guai chi s'accosta.
Son l'orto delle Esperidi, col mio drago alla posta.
E frattanto Luciano... Che musi, poveraccio!
Che musi! e non sapeva come trarsi d'impaccio,
Con quegli occhioni addosso. Ce n'è pure voluto
Del tempo e dell'astuzia, per trovare un minuto,
E dirmi della lettera nel libro... Che follìa!
Se casca in mano d'altri, ahimè, povera mia
Tranquillità!.. Coraggio, dunque; a cercarla andiamo
Al sedile dei pioppi. Per poi leggere: io t'amo!
Tanto valeva il dirmelo.
(*Sorridendo*) È ver che me l'ha detto,
In mezzo a tanti fronzoli di stima, di rispetto,
D'obbedienza...
(*Interrompendosi, alla vista di Francesca che apparisce dal fondo*).
Mia suocera! È una persecuzione.

Scena II.

FRANCESCA *e* MARIA.

FRANCESCA (*inoltrandosi, a passi lenti, con una mano nascosta dietro la gonna*).
Voi qui, cara? Ove andate, con questo sollïone?
MARIA. Mamma, ci ho il parasole. Non si può respirare
Laggiù; vo a prender fresco sotto i pioppi...
FRANCESCA. E a cercare
Un libro.
MARIA (*turbata*). Un libro?
FRANCESCA. Un libro. Lo immagino. Qua e là
Li lasciate, e qualcuno poi vi si smarrirà,
Come questo... (*mostrando un libro dalle carte gialle, che teneva nascosto*)
... al sedile dei pioppi. E non ancora
Tagliato!

MARIA (*tentando di padroneggiarsi*). Ma l' avete trovato voi, signora...
(*Da sè*) Dove sarà la lettera? (*A Francesca*) Ve ne ringrazio.
[Date;
È un romanzo francese, di cui solo ho guardate
Le prime righe, e poi l'ho deposto...

FRANCESCA. Sicuro!
E ben nascosto ancora, là, tra il sedile e il muro.

MARIA (*confusa*). Ma come?.. Ah, forse, alzandomi stamane da sedere,
Mi ci sarà cascato...

FRANCESCA. E senza far cadere
Quel che portava dentro!

MARIA (*impallidendo*). Dentro?

FRANCESCA. Dentro. Che guaio,
Se si fosse smarrita la nota del libraio!

MARIA (*annaspando*). Del libraio?..

FRANCESCA. L'ho detto. Che, forse parlo greco?
O voi, cara bambina, prendete a farmi l'eco?
Veniamo a noi. La nota del libraio è gentile;
E m'ha, dai quattro versi che n'ho letti, uno stile
Tenero, passionato, di poeta italiano.
Chi sarà?.. Niente firma. Pietro?.. Lucio?.. (*Con intenzione*)
[Luciano?..
Tanto modesto! e scrive così bene!.. Sì, certo,
Da andarne in visibilio perfino il mio Roberto.
Il bello piace a tutti. Che cosa ne direste
Se gliela dèssi a leggere, signora mia?
(*Facendole sventolare la lettera davanti agli occhi*)

MARIA. Fareste
Molto rumor per nulla.

FRANCESCA. Cara, non tanta fretta!
Il trovar che sia molto rumor per nulla, spetta
Solamente a mio figlio, cui niuno il dritto toglie
Di giudicare i versi che mandano a sua moglie.
Oh, in somma delle somme, da quando in qua le spose
Usan ricever lettere dai poetini ascose
Fra le carte dei libri... comperati... o graditi
In rispettoso omaggio, e in barba dei mariti?
E dopo un anno e mezzo di matrimonio, ancora!
Luna di miele!.. povera luna che andò...

MARIA (*offesa*). Signora!

FRANCESCA. Signora! Che vuol dire?
MARIA (*con umiltà*). Che voi mi ascolterete...
Ch'io non ci ho colpa... e questa lettera... mi darete,
Per arderla...
FRANCESCA. Sia pure, ma quando egli l'avrà
Letta.
MARIA (*scattando*). Sarà un infamia.
FRANCESCA (*inviperita*). Sarà quel che sarà.
E non date lezioni; da voi non ne ricevo.
Son madre, finalmente; so quel che posso e devo
Dire, tacere e fare, senza il vostro consiglio.
E del resto (*severa*) non amo... chi non ama mio figlio.
MARIA (*mortificata*). Oh, questo poi!...
FRANCESCA. Oh questo, viene poi chiaro come
L'acqua corrente; e dategli, potendo, un altro nome.
(*Francesca fa un atto di minaccia. Maria si allontana, per rientrare in casa. Ma, nel fare il giro dietro a Francesca, s'imbatte in Paolo, che è giunto allora dal fondo, e gli volge un' occhiata, come implorando soccorso. Paolo la saluta, e la cheta col gesto*).

Scena III.

PAOLO *e* FRANCESCA.

PAOLO (*avanzandosi, con un mazzolino di fiori tra le mani*).
Veramente, o m'inganno, per presentar dei fiori
Brutto momento! Poveri fiori, poveri cuori!
Ma sono il mio costante profumo. A lei non sono
Mai venuto altrimenti. Signora mia, perdono!
FRANCESCA. Che c'è? (*Stizzita, volgendosi a mezzo*)
PAOLO. Col mio fedele omaggio...
(*Avanzandosi, per offrire il mazzolino*)
FRANCESCA. Ci ho ben altro
Pel capo.
PAOLO. Eh, lo vedevo, senza essere il più scaltro
Degli uomini. Ma quando si son portati, i fiori
Vorrebbero esser dati alle dame dei cuori,
E sperar, non foss'altro, meno dura accoglienza.
Basta; poveri fiori, per voi ci vuol pazienza.
La signora ha le bizze, ha l'emicrania, i nervi...

Poveri fiori! poveri cuori! voi siete i servi
Bastonati, e vi tocca il peggiore destino:
Gittati nella polvere, come i versi al cestino.
(*Depone i fiori sulla tavola rustica*)

FRANCESCA. Versi! versi!... A proposito, mi fareste il piacere
Di dirmi chi li ha scritti, questi?
(*Mostrando il libro che teneva in mano*)

PAOLO. Si può vedere...
Se il poeta è famoso, si riconosce all'arte.
Lo stile è l'uomo, e subito traluce dalle carte.
Che c'è, dunque? Son versi di vecchio autore? Il mio
Forte...

FRANCESCA. No, versi nuovi, fin troppo nuovi, ch'io
Ho trovati poc'anzi; nè credo sia famoso
Il mio poeta...

PAOLO (*inarcando le ciglia*). Il vostro!... Badate, son geloso.
Due poeti non fanno in una casa il paio,
Come non stan due galli nello stesso pollaio.
Credetemi, Francesca, perdo la tramontana;
Non tollero poeti; cavo la durlindana,
Vergine sitibonda di sangue, e meno botte,
Peggio d'Orlando, peggio d'Argante e Don Chisciotte.

FRANCESCA. Sì, bravo! e Dulcinèa è vecchia.

PAOLO. Non lo siete;
Non lo siete... per tutti i settemila!... Avete
Ai miei occhi vent'anni. Dico vent'anni. Andiamo,
E crepi l'avarizia; mettiamo pur... mettiamo
Venticinque, Francesca; ma non uno di più;
E i poeti, i rivali, non so mandarli giù.

FRANCESCA. Chetatevi una volta, gran matto! Non è ora
Di frasi, e questi versi son fatti... per mia nuora.

PAOLO. Ah, respiro!

FRANCESCA. Non io, che son madre; non io,
Che debbo vegliar sempre per la pace del mio
Figliuolo, ed ho scoperto il contrabbando, sotto
Questa bandiera gialla, nel parco.
(*Traendo un foglio manoscritto dalle carte del libro*).

PAOLO. Galeotto
Fu il libro. E lei, la vostra nuora, li avrà veduti?...

FRANCESCA. No, grazie al cielo! in tempo son giunta, e son caduti

Nelle mie mani i versi, dolci versi d'amore
Di questo maledetto quanto ignoto cantore.
Ignoto, diciam pure!...

PAOLO (*prendendo il foglio e dandogli un'occhiata sommaria*).
Non firma, infatti. Ma
Se è già noto per altro, la firma non sarà
Necessaria. Conosco gli stili.
(*Inforca gli occhiali, e legge, riconoscendo la mano di scritto*).
Ma benone.
Ecco. Roberto è sempre stato un gran lasagnone.
S'egli avesse da giovane imparato un po' l'arte
Dei versi, col proposito di metterla da parte
Per i giorni difficili, solenni, e che so io!...
Ma già, quel ragazzaccio, non diè mai retta al mio
Consiglio. Quante volte gliel ho detto! Perchè
Non far versi? Maestri non ne hai? Volgiti a me.
Studi le matematiche? la storia naturale?
Tutta roba eccellente, che giova... o non fa male.
Le Pandette? il Digesto? l'arte di darla a bere?
L'algebra? il manuale del perfetto ingegnere?
Il regime dell'acque? la teoria dei confini?
Le malattie degli occhi? la cura dei bambini?
Sia pur; ma un po' di versi, s'altro non ti facesse
Negli usi della vita, se nulla ti rendesse
In oro, in banconote, od in moneta erosa,
T'aiuterebbe almeno a far meglio la prosa:
Mi capisci? la tua vil prosa quotidiana.
Studia, scrivi, riscrivi, e fa versi, perdiana!
Fa versi, giovinotto; vengono sempre a taglio.
Anche al buio gli asini si conoscono al raglio.
E tu lo sei, del resto. Vedi, infatti, mio bravo!
I versi non li hai fatti tu? li fa un altro... e schiavo!

FRANCESCA. Non si potrà sapere che cosa borbottate?

PAOLO. Niente; pensieri vani, frasi sconclusionate.
Diciamo, per intanto, che questi è novellino
Nell'arte, e sta sul Pègaso ardito, ma bambino.
Non segue i novi metri... non disdegna la rima...
Sì, rendiamogli grazia... Ma, per contro, non lima.
Tira giù come viene l'estro, ma non c'è base
Di pensiero; non medita; lo trascina la frase

Sul corso dell'immagine... Ma questa, ovunque vada,
Comunque brilli o sfolgori, lo porta fuor di strada.

FRANCESCA. Perda quella del nostro uscio, e basta per noi.

PAOLO. Ahimè non per l'Italia, che aspetta!

FRANCESCA (*con una alzata di spalle*). Aspetti. E voi
Non potreste capire chi sia costui?

PAOLO. Vi ho detto
Che non lima. Gli è un giovane. Dei giovani è il difetto
Non limare. Oh, la lima!

FRANCESCA. Ho capito; non siete
Giunto a sapere il nome dell'autore.

PAOLO. Credete?

FRANCESCA. Ditelo, allora.

PAOLO. Dirlo... è facile. Ma poi
A che serve?

FRANCESCA. A che serve? Primieramente a noi;
Quindi a mio figlio... (*notando la perplessità di Paolo*)
Oh infine, grazie! Darò a Roberto
La lettera; ci pensi... (*riprendendo il foglio dalle mani di Paolo*)

PAOLO. Ci penserà di certo;
Ma... non troppo. Col suo carattere di fuoco,
Scommetto che non trova molto gustoso il giuoco.
E allora, una scenata... una sfida... Son ghiotti
Di sfide e di duelli cotesti giovinotti
Che non limano; e intanto... punfete, o ziffe, è festa
Se non sfondan le costole, o non spaccan la testa.
(*Accostandosi a Francesca, che è rimasta sopra pensiero*)
Le palle sono cieche; non guardan chi ha ragione;
Le sciabole son matte; le spade, poi, birbone.

FRANCESCA. Dio! con questi duelli... Tradito...

PAOLO. A tutta oltranza.

FRANCESCA. E ancora...

PAOLO. Sforacchiato.

FRANCESCA. Forse ucciso...

PAOLO. È l'usanza.

FRANCESCA. È brutta assai, l'usanza. Ma il codice?... non c'è
Una giustizia al mondo?

PAOLO (*con modestia filosofica e non senza malizia*). Non lo chiedete a me.
Non ho di queste cose ben sicura notizia.

Per quel ch'io ne conosco, se non c'è la giustizia
In questo mondo ca... ro, c'è la grazia. (*Con galanteria*)
[Non basta?
Del resto...
(*Notando che Francesca non gradisce l'allusione*)
il sentimento con la ragion contrasta:
Amore ha l'arco teso: non si sa dove scocchi.
Gli antichi l'han dipinto...

FRANCESCA (*seccata, interrompendolo*) Con la benda sugli occhi.

PAOLO. Già!.. vi par vecchia? Allora, cangiamola. Si langue
Un poco nel silenzio; ma poi riarde il sangue.
La legge è uomo; il cuore è donna.

FRANCESCA. Che grammatica?

PAOLO. Lo so, c'è sconcordanza. Ma questa è poi la pratica.
Fa la legge il cervello; ma si ribella il cuore.
Se l'uomo ha detto: codice! dice la donna: amore!

FRANCESCA. Signor Paolo, che massime!..

PAOLO. Voci del cuore umano;
Carboni nella cenere, scorie del mio vulcano.
(*Francesca fa un gesto di persona seccata*).
Ma se le mie parole, signora, esser dên seme
Che frutti... dispiacere, torniamo a quel che preme.

FRANCESCA. Ah sì! (*Sospirando*)

PAOLO. Roberto vostro può dare un buon fendente...

FRANCESCA. Dio voglia!

PAOLO. ... e può riceverlo; come se fosse niente.
Lo sapete? al mercato delle busse, si va
Con due sacchi; un per dare, ed uno...

FRANCESCA (*atterrita*). Oh Dio!

PAOLO (*incalzando*). Chi sa
Che cosa può succedergli, con quell'altro? Lo ammazza?
Le busca lui? Comunque, mette il suo nome in piazza.
E la piazza è crudele; con pochi salti e brutti,
Come dicono a Roma, trincia, dà il torto a tutti.

FRANCESCA. Che fare?

PAOLO. Consegnarmi quella lettera.

FRANCESCA. A voi?

PAOLO. A me, persona terza, caso dativo.

FRANCESCA. E poi?

PAOLO. E poi parlerò io.

FRANCESCA. Con chi?
PAOLO. Con lui, perbacco,
Col poeta.
FRANCESCA. In che modo?
PAOLO. Non per tenergli il sacco.
Vi giuro che lo concio!.. certo, non dubitate,
Ve lo concio... o ch'io vado di botto a farmi frate.
FRANCESCA. Ma come?
PAOLO. È il mio segreto. Ve lo levo di torno.
FRANCESCA. Vero? Posso fidarmi?
PAOLO (*solenne*). Donna Francesca, un giorno
Il vostro caro sposo, Nanni, Dio l'abbia in gloria...
Lo ricordate, questo capitolo di storia?
Mi disse: « Ecco mia moglie, che va a Levico, al fresco ».
(*Da sè*) E la volea lontana, per certo suo ripesco
Con una... cingallegra!.. (*Ripigliando ad alta voce*) « Vuoi [tu farmi il piacere
D'accompagnarla? Giovane com'è, farla vedere
Andar sola pel mondo, sarebbe uno sproposito ».
Disse; e da lui vi ho presa, come un sacro deposito.
Vi fidavate, allora? Fidatevi ora. Gli uomini
Non saran proprio tutti come Paolo Visdomini;
Ma infine, se ne trovano, cui si possa fidare...
FRANCESCA. Una donna?
PAOLO. Una lettera, perdinci; non vi pare?
FRANCESCA (*mezzo intenerita*). No; ce n'è un solo. A voi!..
(*Gli consegna la lettera*).
PAOLO. Finalmente! Ma ecco...
(*Tendendo l'orecchio*).
FRANCESCA. Che cosa?
PAOLO. Nel viale... qualche cosa di secco
E di noioso, come... un passo d'uomo. È lui,
Luciano.
FRANCESCA. Ah! confessate?
PAOLO. Sì; motivo per cui
Vi pregherò di andarvene. Da brava! e confidate.
Vi giuro che lo concio; o vado a farmi frate.
(*Francesca si allontana, e rientra in casa*).

Scena IV.

PAOLO *solo, indi* LUCIANO.

PAOLO. Che fuoco, in questi versi! I nostri, al paragone,
Che cos'erano? orzate, spremute di limone.
Ne abbiamo fatto, ai nostri tempi, sciupìo d'azzurro,
Di tramonti, di chiaro di luna, di sussurro
D'acque!.. Ci lanciavamo talvolta infino agli occhi
Glauchi... Costoro, invece, si buttano ai ginocchi.
Noi cantavamo il niveo piede, la man regale...
Questi, permio, vi vanno diritti all'essenziale.
E per intanto, vengono... (*sbirciando tra i rami*)
... vengono *tamquam leo*
Rugiens quaerens quem devoret... Attenti, eccolo, il reo.

LUCIANO (*avanzandosi dal fondo*)
Visdomini!... che noia!

PAOLO (*da sè*). Mi vede volentieri
Come il fumo negli occhi... To' gli verran più neri.
(*Alzando la voce*).
Sor Luciano, buon giorno.

LUCIANO. Buon giorno. Leggevate...

PAOLO. Sì, dei versi.

LUCIANO. Benone. Sono vostri?

PAOLO. Ascoltate:
« *O dalle lunghe ciglia, o dall'incesso lieve,*
« *O dalle chiome d'ebano, dal sen bianco di neve* ».

LUCIANO (*scattando*). I miei versi... Signore!

PAOLO. Che cosa?

LUCIANO. Sono miei;
Nè so con qual diritto venuti in mano a Lei.

PAOLO. Sono cose che accadono, qualche volta. Il diritto
Non c'è; ma c'è il rovescio. Dalla faccia allo scritto,
Come nelle monete.

LUCIANO. Lo spirito lo ha pronto;
Ma non è suo, quel foglio.

PAOLO. Non è, ma faccia conto
Che sia di tutti. I versi si fan per tutti. È male
Che trovino... un lettore?

LUCIANO. Veniamo all'essenziale.

Come li ha avuti? Un furto?

PAOLO. No, sa? di buona guerra:
Sta un libro da un libraio; sta una carta per terra.
Quello si compra e questa si raccatta. È la sorte.
Ma bravo, giovanotto! Noi facciamo la corte
Alle dame? e nel modo migliore.. in poesia?
Cominciamo una serie di *Lettere a Maria?*
Ce ne son già parecchie d'insigni letterati.
Non n'ha forse notizia? (*ironico*).

LUCIANO (*rendendogli la pariglia*). Lo so: quelle del Prati.

PAOLO. Prosa e versi; ma in versi?

LUCIANO. Quelle dell'Aleardi.

PAOLO. Lo vede? per Maria, Lei capita un po' tardi.
Capisco, eran poeti del Testamento vecchio;
Ideali, romantici, vaporosi parecchio;
Non tiravano al sodo; il muscolo non era
Risentito; ma avevano un po' d'estro, e sincera
La vena. Le concedo che limassero poco.
Limi, Lei... limi! E intanto, questa lettera al fuoco.
(*Cava una scatola, e fa per accendere un cerino. Ma subito si arresta, pensando*).
Per altro, siamo giusti: c'è del buono.

LUCIANO. Le pare?

PAOLO. Sì, perbacco baccone! Non vi so gabellare
Quest' *Omnia vincit Amor*. Un titolo in latino?

LUCIANO. É l'usanza.

PAOLO. Pur troppo! l'insegna del buon vino
A lettere di scatola è spesso una bugia
Dell'oste scellerato. Basta, tiriamo via.
(*Leggendo*). « *O dalle lunghe ciglia, o dall' incesso lieve,*
« *O dalle chiome d'ebano, dal sen bianco di neve* ».
Caro, quel sen di neve!... « *Sia che ti giunga amore*
« *Inavvertito...* » Caro! « *inavvertito al core,*
« *Sia che pietà ti muova, sorella dell'amor...*
(*Si ferma, battendo le labbra*).
Dopo le rime in *ore*, brutto quel tronco in *or!*
(*Ripigliando la lettura*).
« *Guardami, e in me dal cerulo balen di tua pupilla*
« *Il ciel si specchi e l'estasi dell'anima tranquilla* ».
Ah, l'anima tranquilla? Bene! perchè turbarla,

Giovanotti?

LUCIANO. Voi siete crudele. È il cor che parla.

PAOLO. Parla il cuore? Sentiamolo. « *Come la bella luce...* »
Bella, per luce, è poco. « *Quando il mattin l'adduce*
« *Gli amati fior rinnova co' fulgidi color* ».
Fulgidi! (*torcendo le labbra*)

LUCIANO. ... Al dì che spunta.

PAOLO (*come sopra*). Color!...

LUCIANO. Pel tronco in *or*.

PAOLO (*tentennando la testa, ripiglia a leggere*).
« *Io, come il fior che al raggio vôlto su lui dal cielo*
« *Della notturna inerzia sente disciôrsi il gelo...* »
Duro impacciato e goffo! « *Sento una cura grave* »
La cura è sempre grave!... « *Al tuo mirar soave*
Disperdersi, e gagliardo ringiovanire il sen ».
Il sen!

LUCIANO. Pel tronco...

PAOLO. Intendo.(*Canzonatorio*) Luciano... io vengo [men.
(*Continuando a leggere*).
« *Perchè l'inonda un brivido di voluttade arcana,*
« *Ch'egli non sa discernere se angelica od umana...* »
Eh via! lo saprà bene! « *Ma che l'accolto fiele...* »
Ah, ci siamo, col fiele! « *Penetra e cangia in miele,*
« *Cotanto il tuo bel guardo dolcissimo gli vien* ».
Ahi! *cotanto dolcissimo?*

LUCIANO (*non potendo trattenersi dal ridere*). L'error perdona almen.

PAOLO. Sì, lo canta Adalgisa, nel duetto con Norma.
Per altro, è grosso, il vostro.

LUCIANO. Oh, soltanto di forma.

PAOLO. Ebbene, che significa? Nel verso è tutto, o quasi
Tutto, la forma. E guai se scalziamo le basi
Della santa grammatica! dove si va?... Quantunque,
Lo so, ci sono esempi!... (*con un gesto d'abbondanza*)
Seguitiamo. « *Chi dunque ..*
« *Chi dunque sei, che all'anima tempri i bollenti sdegni?*
« *Dinanzi a cui dileguano delle tempeste i segni*
« *E l'ire procellose...* » Mi piace, il « procellose ».
« *Cui mille...* » Non son troppe? « *Cui mille invan pietose*
« *Dalla turbata mente tentarono cacciar?* »

LUCIANO. Questo « cacciar »...

PAOLO. Concedo; è per il tronco in *ar*.
(*Ripigliando a leggere*).
« *Ed io le amai? Ben veggio, cara, in que' dolci rai*
(*Compiacendosi in questa imagine di stile antico, e ripetendola*)
« *Che dell'amor l'indomita vampa non m'arse mai* ».
Indomita! mi quadra. « *Benigna deh, m'ascolta...* »
Sì, se vi dèsse retta! « *Questa è la prima volta*
« *Che quell'ardor possente mi viene a inebriar* ».

LUCIANO. Sempre... (*volendo accennare alla necessità del tronco in* ar)

PAOLO. Ho capito. Musica! Salutare e passar.
Per altro, quel « *mi viene* » non mi finisce. È fiacco,
Slombato... Occorrerebbe limare. Ma per bacco
Baccone, quel vedere negli occhi di madonna
Che non s'è amata prima di lei niun'altra donna,
È vero... anche se è falso... Vorrei che fosse mio,
Il pensiero.

LUCIANO. Che dite?

PAOLO. Sì, come è vero Iddio
Ve lo invidio, mio giovane collega.

LUCIANO. Avete molta...
Troppa bontà.

PAOLO. Lasciate! « *Questa è la prima volta*
« *Che quell'ardor possente...* » Bravo! bravo davvero!
Questa è la nota armonica dell'amore sincero.
Gli altri (*con tuono di celia amorevole*) non fur che semplici [prove.

LUCIANO. Avete provato
Voi?

PAOLO. No; nel primo incontro... ferito ed atterrato.
L'uomo, del resto, è nato monogamo.

LUCIANO. E finisce
Scapolo come voi.

PAOLO (*sospirando*). Per forza si capisce.
Ricordate la storia dell'Emir di Granata?

LUCIANO. No.

PAOLO. Canta la canzone, che aveva promulgata
Una legge bellissima. « Domani al primo albore
« Ogni credente sposi la donna del suo cuore.

« A chi non obbedisce si taglierà la testa ». —
« Ahimè! » disse un dolente. « Per me sarebbe festa...
« Ma c'è un guaio. La donna del mio cuore appartiene
« Ad un altro, pur troppo. Puoi tu levar di pene
« Due cuori amanti? » È giusto l'Emir. Pensa... e corregge.
« Se la tua donna è d'altri... non so che dir. La legge
« Non ti contempla. Vanne; sei punito abbastanza,
« Amando, senza un filo di gioia o di speranza... » —
Vedete che giustizia? Se ne soffre. Ma il nostro
Dolore si distempera, mutandolo in inchiostro.
Fate versi, Luciano. C'è stoffa in voi. Scrivete
Inni, elegie, canzoni, che poi mi leggerete.
(*Ripiglia a leggere*)
« *Che cal se folle in tenebre andrà poi l'alma errando?*
« *Amo il liquor terribile che uccide inebriando.* »
Romantico, ma bello. « *Ho già vissuto assai...* »
Assai, per abbastanza! « *Se in que' pietosi rai*
« *D'ogni mortal contento libai l'eternità.* »

LUCIANO Questo pel tronco, al solito.

PAOLO. Lasciate, e ben ci sta.
Non si sente la zeppa. L'eternità... libiamo.
(*Ripiglia a leggere*)
« *Gli astri a sfrondar...* » Duretto! ma basti, seguitiamo.
« *Gli astri a sfrondar d'un raggio, dimmi, vuoi tu* [*ch'io vada?*
« *Vuoi forse il collo cingere con perle di rugiada?* »

LUCIANO. « *Cingerti* » ho scritto.

PAOLO. « *Cingere* » suona meglio. Piut- [tosto
Le perle di rugiada parran di poco costo
Alle dame moderne. « *Chiedi, l'immenso affetto...*
Immenso, qui sta bene. « *Che mi riscalda il petto*
« *Novello al firmamento Prometeo mi trarrà* ».
Va bene, giovanotto, va bene, e date qua,
(*porgendogli la mano*)
E stringete ben forte. Siamo amici, Luciano.
Sapete? e non a tutti son uso a dar la mano.
Vediamoci più spesso. Dove si è ben si torni;
Com'io da questi amici. Ci vengo tutti i giorni
Che fa Dio, piova, nevichi, faccia sole, da tre

Dozzine d'anni.

LUCIANO. Un terzo di secolo!

PAOLO. Ed a me,
Vedete, giovanotto, pare che sia da ieri.

LUCIANO. Per Dio, bella costanza d'antichi cavalieri!

PAOLO. Sì, non faccio per dire, noi della vecchia scuola
Non ci davamo a mezzo. Scusate... la parola
Corre più del bisogno.

LUCIANO. Signor Paolo, lasciate
Che corra via sincera. Per intanto, scusate
La confidenza grande... Questo vostro... è il segreto
D'Arlecchino.

PAOLO. Vogliamo dire? E sia; ne son lieto.
Venite. Attenderemo, mio caro, ai nostri giuochi
Innocenti. Son versi...

LUCIANO. Ne avete fatti?

PAOLO. Pochi.

LUCIANO. Ma buoni, come quelli del Torti.

PAOLO. Eh, chi lo sa?
Nè spero che lo possa dir la posterità.
Con me muor tutto.

LUCIANO. Tutto?

PAOLO. Sì, pur troppo. Ho limato,
Limato a tutto spiano, pe' tempi, e m'è mancato
Il tempo a far del nuovo. Vi parrà strano? Un'ode
S'incomincia. Nell'impeto si tira via; si gode
Di farla viva e fresca di vezzi... È vostra figlia;
Vorreste che apparisse l'ottava maraviglia.
Mutate, rimutate, limate, rilimate;
Tutti i giorni si cangiano le belle strofe alate...

LUCIANO. Alate! Ecco un epiteto nuovo!

PAOLO. Che nuovo? È vecchio,
Vecchio come la barba di Pindaro. Allo specchio
Delle allodole, caro, ci cascate anche voi?
Basta, torniamo al fatto nostro. Limate, e poi
Limate, per trar fuori qualche bellezza ascosa;
E l'ode vi rïesce, limando, un'altra cosa.
In quell'ode, frattanto, si consuma la vita.

LUCIANO. Ma la gloria!...

PAOLO. Che importa? qui dentro l'ho sentita,

Nel correre e ricorrere dell'estro subitaneo;
E non me l'ha guastata nessun contemporaneo,
Nè il pensiero dei posteri, gran seccatori!... Oh, invece,
Dolce e beata l'ora presente, che mi fece
Sentire la vampata della bellezza eterna!...

LUCIANO. Ma questa, signor Paolo, è poesia moderna.

PAOLO. Ah sì, vero, un po' troppo calda. Ma nello scritto,
Sto coi vecchi maestri... e rigo più diritto.
A proposito, e voi?..
(Vedendo la signora Francesca, che appare sull'uscio, e scende, facendogli un gesto d'impazienza, in giardino)
Ed io, poi, con l'ufizio
Che avevo oggi accettato di farvi far giudizio?...

LUCIANO. Da chi?

PAOLO. Non domandate.

LUCIANO. Da lei forse?

PAOLO (*impacciato*). Da lei.
(*da sè*) Non si dice bugia. (*a Luciano*) Da lei, sicuro.

LUCIANO (*con amarezza*). E i miei
Versi in man vostra...

PAOLO. Eh, caro! pensate. In peggior mano
Potevano cadere. Animo, via, Luciano,
E fate un buon proposito da galantuomo. Andate.

LUCIANO (*con amarezza*). Da lei!...

PAOLO. Per il suo bene, andate... e diradate
Le visite.

LUCIANO. Lo posso? con questo grande amore
Nell'anima!

PAOLO. Capisco. Ma poi.. non se ne muore.

LUCIANO. Chi sa? Voi non credete dunque all'amore eterno?

PAOLO. Io?.. Credo a molte cose, e che n'abbia il governo
La ragione. Prudenza!

LUCIANO. Non ne sono capace.

PAOLO. Neppur d'un sacrifizio dovuto alla sua pace?
Pensate... Vi ho salvati, per oggi. Ma più tardi?...
Andiamo, via, Luciano! Partite, e Dio vi guardi.

LUCIANO. Ah! (*singhiozzando*)

PAOLO. V'intendo, v'intendo. Sospirare e soffrire:
È qui tutta la vita, tra il giungere e il partire.
Non vi consiglio il lungo viaggio. Andate, e presto...

LUCIANO (*con amarezza*). Da lei?
PAOLO. Ma lei, pensando che siete un uomo onesto,
Vi stimerà, Luciano. E vale qualche cosa
La stima d'una donna gentile e virtuosa.
LUCIANO. È triste!
PAOLO. A chi lo dite? Triste, assai triste; ma
Questa è la ferrea legge della fatalità.
Ananke, han detto i Greci; necessità i Romani.
LUCIANO. Addio! grazie! (*si allontana precipitoso*)
PAOLO. Ah, perbacco! ne ho cavate le mani.

Scena V.

PAOLO *e* FRANCESCA.

FRANCESCA. Ebbene? (*uscendo da un viale più vicino alla casa*)
PAOLO. È fatta.
FRANCESCA. Dunque era il signor Luciano
Il poeta?
PAOLO. Sì, lui; ma infine, un buon cristiano.
S' è rassegnato, e parte. Del resto, scioccherie...
Cortesie da salotto... versi... galanterie...
FRANCESCA. Sì, ma dove conducono?
PAOLO (*breve scena muta*). Dove? dove? lo sa
Un poveraccio, dove l'hanno condotto.
FRANCESCA (*ridendo*). Ah, ah!
Povero Paolo!
PAOLO (*stizzito*). Povero Paolo!
FRANCESCA (*sedendo presso la tavola*). Vi spiace?
PAOLO. E quanto!
È ben dolce la frase! Ricordo per intanto
Che avea l'uso di dirmela quella buona memoria
Del vostro caro sposo, Nanni, Dio l'abbia in gloria.
« Povero Paolo, tanto buono! tre volte buono!
« Che cuore! che amicizia! che pazïenza! Io sono
« Spesso, durante l'anno, costretto ad andar via
« Per affari... » E che affari!... « Tu, tieni compagnia
« A Francesca, mio povero Paolo. E fino al ritorno
« Vivo tranquillo; dormo tra due guanciali. Un giorno
« Mi piglia il mal umore. Lo sai, spesso mi gira
« La testa, e allora... allora una parola tira

« L'altra, ed io vado in bestia; sento che mancherei
« Di riguardo... Tu accorri; tu ti metti tra lei
« E me, come farebbe un bravo respingente
« Tra due vagoni; l'urto ricevi, e non è niente. »
Niente? La grazia! « Ebbene! Diciamo dunque, che
« Vo in furia ancora, e scarico le mie bizze su te.
« Povero Paolo! » E come rideva, il giovialone!
Rideva a crepapelle.

FRANCESCA. Non aveva ragione?

PAOLO. Certo. Ed anche dei versi fatti ogni anno pel vostro
Onomastico... Versi scritti di buon inchiostro...
Garbati, rispettosi, lavorati, commessi
Con arte sopraffina...

FRANCESCA (*trastullandosi col mazzolino di Paolo*) Sì, ma sempre gli stessi.

PAOLO. Ma ogni anno li limavo, i miei poveri fiori
Poetici, per farveli parer sempre migliori.

FRANCESCA. Ed eran sempre quelli!

PAOLO (*non istando alle mosse*). Volete un canto novo?

FRANCESCA A quest'ora?

PALOO, A quest'ora. Per mio, se mi ci provo!

(*Francesca è seduta presso il tavolo rustico, di prospetto. Paolo, un po' dietro a lei, sulla destra del riguardante, cava di tasca i versi di Luciano, per leggerli. In quella vede Maria che esce dalla casa, e vorrebbe trattenersi; poi muta pensiero, e le fa cenno di allontanarsi nel parco; il che ella fa guardinga, andando dietro la siepe. Paolo, frattanto, prende a recitare i versi. Alle prime strofe, la signora Francesca si volta ripetutamente, per guardarlo curiosamente; ma egli ha sempre l'accorgimento di nascondere il foglio*).

Che cal se folle in tenebre
Andrà quest'alma errando?
Amo il liquor terribile
Che uccide inebriando.
Ho già vissuto assai
Se in que' pietosi rai
D'ogni mortal contento
Libai l'eternità.
Gli astri a sfrondar d'un raggio
Dimmi, vuoi tu ch'io vada?

Vuoi forse il collo cingere
Con perle di rugiada?
Chiedi; l'immenso affetto
Che mi riscalda il petto
Novello al firmamento
Promèteo mi trarrà.
Io pur son Dio. Le lagrime,
È vero, in cor mi stanno.
Ma novo fia l'esempio
D'un Dio che muor d'affanno?
Ai ceppi suoi si fura,
Si solve e trasfigura
La non creata essenza
E sopravvive in sé.
Così morrem. Ma gli atomi,
Di noi, che s'aman tanto,
Si seguiran nel vortice,
L'uno dell'altro accanto,
Qual mai sembianza nova
A rivestir li muova
Quella fatal potenza
Che a noi l'affetto diè.
Che è mai quel lene zeffiro
Che vagola sull'onda?
D'amante cor son gli atomi.
Ei su novella sponda
Or seguono l'amata,
Che in freddo umor mutata
Ancor trema e vien meno
Al noto favellar.
E allor che queste ciglia
Più non vedranno il sole
E te cangiata in cespite
Di pallide viole,
Fia che mutato io cada
In goccia di rugiada
Nel tuo fragrante seno,
Come ora, a riposar.

(*Maria, apparsa di dietro agli alberi, fa col gesto ironici complimenti al poeta. Egli si schermisce, e risponde anch'egli col gesto: Si fa quel che si può*).

FRANCESCA. Come ora?

PAOLO. Non badate. Il desiderio finge
Le cose al vero, e crede a quello che dipinge.
Così il buon Musulmano crede al suo paradiso.
E se vi avessi scritto così?

FRANCESCA. Non avrei riso.

PAOLO. Ma avrei riso ben io.

FRANCESCA. Perchè?

PAOLO. Lo domandate?
Perchè dentro il contesto di queste strofe alate
Immaginose e calde di amor pazzo, non c'è
Niuna traccia o sentore di quella cosa che
Le faccia brillar come... le lame di Toledo.

FRANCESCA. Signor Paolo, voi siete modesto. Io non la vedo
Necessaria. C'è tutto, qui dentro.

PAOLO. Ah, non la lima!

FRANCESCA. Che lima! È il cuor che sanguina.

PAOLO (*infiammato, esasperato, non ricordando più nulla, non pensando più alla vicinanza di Maria*). Perchè non dirlo prima?
Francesca, avrei gittata la lima ai ferravecchi.
Del sangue del mio cuore ve n'avrei dato a secchi.
Ma che sangue! nel fuoco avrei tinta la penna;
Messo dentro lo zenzero, col pepe di Cajenna;
Mescolata la senapa con la mirra d' Egitto...
(*rientrando in sè, e vedendo Maria*)
E voi, dite, se un uomo, per voi l'avesse scritto,
Un inno come questo, bella signora accorta,
Che cosa avreste fatto?

MARIA. L'avrei messo alla porta.

(*La signora Francesca si alza di soprassalto, guardando la nuora, indi il signor Paolo. Scena muta... e lunga*).

PAOLO (*a Francesca*). Sentite? Vostra nuora chiude l'orecchio ai carmi.
Non vi pare?

FRANCESCA. Mi pare... ch' era meglio avvisarmi.

PAOLO. L'ho vista ora. Del resto, ha capito alla prima
Che recitavo i versi di quello che non lima:
(*abbassando la voce*)
E mi pare corretta di certe idee balzane.

FRANCESCA. Purchè duri!

PAOLO (*da sè*). Ah! Duralla si chiamava il mi' cane.

MARIA (*che dopo la sua risposta si era allontanata verso il fondo*).
Ecco, giunge Roberto. (*vedendo anche Luciano*) Con lui!
FRANCESCA (*voltandosi e vedendo Luciano*). Con lui!
PAOLO (*tirando la somma*). Con lui!

Scena VI.

ROBERTO, LUCIANO, MARIA, FRANCESCA *e* PAOLO
quindi un servo dall' ingresso

ROBERTO. Ah, sapete...
MARIA (*avanzandosi*). Buon giorno.
ROBERTO (*sforzato ad interrompersi*). Buon giorno!... come fui
Fortunato alla caccia? In fondo del sentiero,
Arrivando, e senz'armi, ho fatto un prigioniero.
PAOLO (*da sè*). Bravo merlo!
ROBERTO. L'amico Luciano non voleva...
Gli affari... un par di visite... Briccone! e resisteva
All' invito. Per mia fortuna ho forte il braccio.
Ci sei, ci sei, mia vecchia volpe! t'ho preso al laccio.
PAOLO (*da sè*). Bravo merlo!
LUCIANO (*schermendosi*). Ma credi...
ROBERTO. Resti a pranzo con noi.
Non c'è affari che tengano. Sei prigioniero. E poi,
Senti, è una vera grazia che ci fai, dolce amico...
Si muor di noia.
PAOLO (*da sè, vedendo l'effetto delle parole di Roberto nei diversi atti delle signore*). Tombola!
ROBERTO. Di noia, sì, ti dico
Di noia! sbadigliando come giudici. Infatti,
Vedi qua, dolce amico: sian sempre in quattro gatti.
Capisci? e dico quattro... quando non siamo in tre.
PAOLO (*da sè*). La cortesia di questo quarto gatto è per me.
FRANCESCA. Roberto! (*con accento di rimprovero*)
ROBERTO. Ebbene? è storia. Si può dire il contrario?
Per vivere in campagna è dunque necessario
Lodarla? Io non mi sento di farlo.
FRANCESCA. E l'aria pura?
ROBERTO. Ah, sì, con lo spettacolo della santa natura!
Nelle lunghissim'ore del giorno, il sollione
Che scotta, e le cicale con la loro canzone

Così varia!...

MARIA E la sera?

ROBERTO. Mille rane a concerto,
Coi grilli a far la terza; o coi rospi.

FRANCESCA. Roberto!

ROBERTO (*stizzito*). Roberto! Che vuol dire?... Roberto non insiste,
Per non far come i rospi; ma vi dice che è triste,
Triste, come... (*a Paolo*) Poeta, un paragone!

PAOLO. A me!
Chiedilo al tuo Luciano. Quello è il suo pane...
(*sottovoce a Luciano, che gli era vicino*) Ed è
Anche un sacro dovere per voi... per voi, bel tomo,
Destinato all'ufficio di consolar... quell'uomo.

FRANCESCA (*avvicinandosi dolente a Paolo*).
Signor Paolo!

PAOLO (*con aria contrita*). Che farci? Son tentativi vani.
Ananke, han detto i Greci; necessità i Romani.
(*da sè*) Cara, lo so ben io, che son rimasto al secco!

UN SERVO (*apparendo sull'ingresso*). La signora è servita.

ROBERTO. Oh, finalmente...! Ed ecco
Che cosa è la campagna. Pranzare... digerire...
E poi, se le zanzare permettono, dormire.

PAOLO (*che ha offerto il braccio alla signora Francesca*).
Russar, forse.

MARIA (*da sè*). Che prosa!

LUCIANO (*accostandosi a Paolo, e parlando sottovoce*). Signor Paolo, [scusate,
Non ci ho colpa. (*offre il braccio alla signora Maria*)

PAOLO. Lo vedo. *Ananke!*
(*avvicinandosi poi a Luciano, che lo precede con la signora Maria al braccio, e distraendolo un poco verso il proscenio, soggiunge, con molti gesti*)
E... non limate.

(*Cala il sipario*)

FINE.

ANTON GIULIO BARRILI.

NOTIZIA LETTERARIA

GLI AMORI DI UGO FOSCOLO (1)

I.

« Il calendario delle donne amate dal Foscolo è lungo assai, » scriveva la Donna Gentile a Giuseppe Mazzini, quando questi le chiese notizie intorno ai casi del Poeta, la cui vita e' designava allora di scrivere. E l'incomparabile amica aveva indovinato: anche a non esser larghi nel computo e a voler soltanto appoggiarsi ai documenti, il calendario può registrare quasi venti nomi di femmine; tra le quali, le più, donne che avean molto da farsi perdonare, quattro sole le vergini, e la santa una sola: — la materna indulgente Quirina. Laura, Temira (sien pur « duo in carne una »), Teresa Pikler Monti, Isabella Roncioni, Antonietta Fagnani Arese, la Fanny di Valenciennes, (fosse o no la misteriosa inglesina, da cui Ugo ebbe la figlia Floriana) Eugenia Isidora Petiet, Isabella Albrizzi, Marzia Martinengo, Francesca Giovio, Maddalena Bignami, Lucietta Battaglia, Matilde Viscontini Dembowski, Cornelia Martinetti, Eleonora Nencini, Massimina Rosellini, Quirina Mocenni Magiotti, Veronica Römer Pestalozzi, Lucietta Nani Negri, Carolina Russell, per tacere della « Foresozza » bolognese, e d'un altro amoretto contemporaneo alla quadruplice passione ond'egli

(1) *Gli amori di Ugo Foscolo nelle sue lettere*, ricerche e studi di Giuseppe Chiarini. Bologna, 1892 — 2 vol. in-18.

arse a Milano fra il 1808 e il 1812, per tacer della Leda e della Laura inglese di Bond Sheet e d'altre cosiffatte ignote eroine più o meno passeggiere... formano quella « turba innumerevole di donne che empie di colori e di carne il gran quadro degli amori del nostro poeta. » Passarle in rassegna e comporre dei loro nomi un lungo elenco, come quello dei guerrieri greci e troiani nel II dell'Iliade o dei crociati nel I della Gerusalemme, sarebbe inutile e fredda curiosità da pedanti, se questa ricerca non giovasse a spiegarci molta parte dei casi della vita d'un uomo che fu dedicata tutta intera alle Grazie; d'un uomo il quale faceva questa confessione ad un amico: « Quando non s'è nè mercatanti, nè soldati, nè preti, nè ambiziosi, nè gelati, quando s'ha un'anima... non si può vivere senza una donna che t'ami, che t'innondi l'anima di voluttà con un bacio, che ti alimenti nel cuore la generosità e la dolcezza. » Amare era per il Foscolo una necessità, se non un'abitudine antica: il tumulto delle passioni gli cresceva forse vigore all'estro, all' ispirazione, o almeno così gli piaceva di creder che fosse. La musa doveva per lui aver forme e sembianze di donna, esser nume presente, reale, palpabile: quindi quel calore che noi sentiamo nella sua poesia, anche attraverso al classicismo della forma, quella realtà umana, o appassionata che palpita nelle pagine della sua prosa: e la curiosità, onde son punti letterati, critici ed eruditi, di cercare studiosamente le vicende della sua vita, di svelare il mistero, onde spesso sono avvolti cotesti fantasmi di donne, d'amanti, d'amiche, d'ispiratrici.

Il Foscolo, come scrittore ed artista, balza fuori dal quadro della letteratura de' suoi tempi, e si lascia addietro a gran distanza predecessori ed eguali. In lui l'arte si compenetra con la vita, non è fredda, meditata ed esteriore speculazione: chi legge sente d'aver dinanzi a sè un uomo, invece de' soliti e vacui facitori di versi, de'più o meno eleganti ed accademici compositori di nitide prose. Col Parini e con l'Alfieri, egli inizia il rinnovamento letterario italiano: la pianta umana, intristita dopo il cinquecento nell'uggia dell'imitazione infeconda, vigoreggia in lui rigogliosa. È uomo, e tale si sente con tutti i vizi e le virtù che son proprii di noi, e ha il gran merito di non infingersi sempre, di non affatturarsi, di non scindere la sua persona di scrittore da quella di cittadino. Il che spiega e magari giustifica la grand' efficacia della sua opera letteraria e la curiosità onde siam tratti a frugare avidamente ne' più dolorosi « anfratti »

della sua vita, in cerca di notizie, di particolari, di nomi, di date: bramosi di conoscer da presso, strappato ogni romantico velo, quelle realtà che gli fecero battere più forte il cuore o d'amore o di sdegno, e che si trasformaron poeticamente ne' fantasmi idoleggiati dalla sua mente di artista e di poeta.

I « Foscoliani » sono oggi una schiera valorosa e ostinata che va crescendo di numero, e non si cura degli altrui epigrammi, delle altrui burle e d'altre più o meno spiritose punzecchiature. Li vediamo combattere pugnaci per un nome o per una data, e cantar vittoria per ogni menomo autografo diseppellito, per ogni più leggiera « scoperta ». Hanno rifrustato biblioteche ed archivi, adoperato lusinghe e blandizie per ottenere dalle famiglie, a volte gelose e paurose, qualche lettera ingiallita, qualche ricordo, qualche notizia. Han seguito poi, fin dove potevano, anno per anno, giorno per giorno, ora per ora, il poeta nelle sue peregrizioni, ne' suoi avvolgimenti, nelle sue avventure amorose. E di quelle povere donne che han lasciato l'allumacatura d'un nome nell'amoroso cammino di Ugo, han fatto « notomia, » con la crudeltà fredda e impassibile d'un fisiologo ammazzacani.

Povere Laure, povere Temire, povere donne « gentili », che vi fidaste all'amor d'un Poeta, che gli strappaste il sacro giuramento di serbarvi il segreto, che nel quarto d'ora rabelaisiano della estrema separazione gli richiedeste le lettere, i bigliettini, testimoni eloquenti delle debolezze più umane! — Non vi sareste mai figurate che di quei documenti da voi bruciati si dovesse tant'anni dopo trovare la copia, l'abbozzo nelle carte del poeta, e che cotesti abbozzi indecifrabili fosser poi studiati e decifrati con pazienza benedettina da critici severi: che si facesse il processo alle vostre debolezze, e che i vostri nomi fossero spietatamente consegnati alla gogna della « pubblicità ». Ma v'è di peggio: quei critici, quei notomisti, raramente perdonano: sono gente illustre, dabbene e di timorata coscienza, nata e cresciuta tra gli studi e la famiglia in tempi, grazie a Dio, più onesti e morigerati, nei quali la società italiana s'è rifatta, s'è moralmente ricostituita. Non sperate dunque misericordia o perdono: vi risponderanno che la gogna d'una quasi immortalità è la penitenza dovuta de' vostri antichi peccati: che v'ha un sol modo per assicurarsi l'inviolabilità d'un segreto — quello di non confidarlo a nessuno, e tanto meno a un poeta.

II.

Così, giù per su, pensavamo dopo una lunga e meditata lettura dei due volumi su « Gli amori di Ugo Foscolo » che Giuseppe Chiarini ha testè pubblicato. Due volumi, in due parti divisi, che contengono, il primo uno studio storico critico, e l'altro il carteggio amoroso di Ugo, distribuito in altrettante sezioni quante son le persone a cui le lettere si riferiscono. Il lavoro paziente, accurato e ingegnoso ci rappresenta un lungo periodo di ricerche e di studi, e s'è venuto migliorando per via, a mano a mano che alcuna nuova scoperta cresceva il numero di quelle lettere, e spesso, ahimè! svelava il nome di qualche nuova eroina. Il Chiarini, imparzialissimo sempre, anche con sè stesso, correggeva, modificava il già scritto, e metteva nuovo e più chiaro ordine nella sua raccolta, cominciata parecchi anni addietro, già prima che il Mestica pubblicasse il carteggio dell'Arese, quando il calendario amoroso pareva comprendere un numero più scarso di nomi.

Se avesse potuto, se la stampa già incominciata e a buon punto condotta non glielo avesse impedito, sarebbe stato desiderio del critico ricominciare da capo e rimetter le mani nell'ordinamento dell'intera raccolta. Ma sì! c'era forse anche il pericolo di veder nel frattempo scaturir nuovi documenti e crescere il numero delle « donne gentili. » La « serrata » bisognava pur farla una buona volta; e non è un gran male per il lettore attento e discreto, se qualche nota corregge od annulla quanto è affermato nel testo e se, come suol dirsi, le some si sono accomodate per istrada. Chi non vuol durar fatica attenda ancora: compiuta quest'opera necessaria di investigazioni, di dubbi, di studi, potrà il Chiarini stesso, che vi s'è apparecchiato, darci finalmente quella biografia del Foscolo, vagheggiata da tanti, desiderata primamente dalla buona Quirina, e tuttavia aspettata dagl'italiani. La maggior difficoltà per chi vi si voglia accingere, è appunto in cotesto garbuglio degli amori, che così strettamente s'intrecciano nella vita del poeta e che possono spiegarcene tanti oscuri misteri. E il Chiarini che vede giusto col suo freddo ed acuto puritanismo di critico, pensò fosse un dovere « penetrare nell'animo di lui e leggervi il segreto delle sue azioni, » e strappare la poetica maschera a coteste donne; perchè « le donne che s'intrudono nella vita degli uomini illustri, appartengono ormai

a quella vita; e chi la studia, ha diritto di considerarle e trattarle come tutti gli altri elementi di essa, con un solo dovere, il dovere di essere giusto e veritiero ».

Con tale proposito messosi all'opera, avendo in mira soltanto la ricerca obiettiva del vero. non c' era da aspettarsi ch'egli verso coteste donne sentisse il « bisogno » o il « dovere » di mostrarsi gentile, e che quegli amori profumasse di poesia, facendo apparir buono e bello con « due paroline melate e un sinsino di debolezza o d'ipocrisia » « ciò che è turpe e cattivo ». Il critico esagera cotesta sua leale franchezza, l'esagera fino allo scrupolo: e lo dichiara aperto nelle prime parole del *Proemio*: « So che questo libro a molta gente non piacerà: perciò appunto lo pubblico ». Ma a noi non dispiace nè la sincerità, nè questa medesima dichiarazione, che ad altri può sembrare un di più. Non dispiace, come forse non dispiacerebbe allo stesso Foscolo, che, dovendo pur scegliersi un confessore, non l'avrebbe voluto di manica larga. Anzi con il Chiarini, continuiamo la metafora, di maniche larghe o strette non accade parlare; poichè egli ci dà, qui come sempre, l'imagine d'un illustre dissettore che se l'è rimboccate più su del gomito e che col suo bravo coltello chirurgico taglia nel vivo in cotesti cadaveri di donne, lunghi distesi, senza l'ombra d'un velo, su per le tavole anatomiche della scuola di critica storica. Povere donne, — nè ci si tacci d'ipocrisia, — che credevano poter dormir tranquille l'ultimo sonno, senza pericolo di postume esumazioni!

Ma la verità, anche « nuda e cruda, » come dice il Chiarini, o già sulla via della decomposizione, come a noi pare, per chi oggi la studi su quei più che quatriduani cadaveri, ha i suoi diritti; nè saremo noi quelli cui piaccia non riconoscerli. Diciamolo pur francamente, con la stessa brutale sincerità onde il critico ci dà l'esempio: ci sarebbe piaciuto ch'egli, nel suo studio, avesse fatto più larga parte ai tempi e ai costumi d'allora che certo operarono sulla vita e sull'animo del Foscolo, e avesse tentato, non diciamo già di giustificare o scusare, ma almeno di spiegare il singolare fenomeno d'un uomo di elettissimo ingegno, che inutilmente spiegò tanta forza, tanto tesoro d'affetto nel culto vano della femminile bellezza. Se agli amori, nei quali un po' per desiderio e un po' per vezzo ingolfavasi, egli fu, il più delle volte, invitato da « donne di testa debole e di malferma virtù, » la colpa non è tutta del bollente poeta, la cui perpetua irrequietudine e

scontentezza, la cui torbida vita fu amara penitenza di cotesti peccati. L'animo suo fu buono, nonostante i molteplici errori; se avesse potuto ricominciare da capo e rifarsi una vita, certamente l'avrebbe desiderata più onesta, più serena e più quieta. A volte il Chiarini, inquisitore crudele, lo riconosce; ma l'assunto di pubblico accusatore, che volle imporsi in ossequio alla verità, gli vieta di produrre o cercare argomenti alla difesa. « La mala società, in mezzo alla quale il Foscolo visse, se non riuscì a soffocare interamente in lui il germe dei nobili istinti, impedì che crescessero e si svolgessero liberi e forti ». E anche altrove gli accadde di scordarsi dell'ingrato ufficio assunto e di lasciarsi andare a qualche men severo giudizio. Pure, da questo continuo processo indiziario, messo insieme a furia di citazioni, racimolando ogni menomo documento, ogni frammentuccio di lettera, il Foscolo non esce troppo diminuito, almeno agli occhi caritatevoli di quanti sanno all'uomo perdonare i difetti e magari le colpe inerenti a questa nostra fragile umana natura. Non pretendiamo scusarlo; ma ci tornano in mente gl'immortali versi: « *She loved me for the dangers I had pass'd* » e la simpatia del lettore, che è femmina e debole, lo compatisce e lo ama.

Intendiamoci, non vogliam per questo muover rimprovero al critico della sua rigidità puritana; anzi gli sappiam grado d'esser severo coi grandi, da lui amati e stimati come « maestri della dignità umana nel mondo. » Ma pensiamo che se, nonostante i falli commessi dal Foscolo, egli non ha avuto cuore di condannarlo, sarà concesso a noi di compiangerlo e di sentir per lui crescerci l'affetto, perchè appunto lo vediamo discendere dal suo piedistallo d'eroe, umiliarsi e soffrire. In lui onoriamo l'ingegno e la maschia fierezza anche nel confessarsi colpevole, la quale resiste ai colpi della critica più rigorosa. Quanti altri, o grandi od illustri, de'quali fortunatamente c'è ignota la vita o si persero gli autografi accusatori, uscirebbero incolumi da codesto giudizio? Basta; lasciamola lì: il Chiarini con la sua logica tagliente risponderebbe: *Solatium miseris...* e dichiarerebbe, franco e reciso, d'esser pronto magari a giudicare così anche Dante Alighieri.

III.

Questa matassa arruffata degli amori del Foscolo l'ha per primo dipanata il Chiarini. Altri aveva fatto qualche lodevole e

utile tentativo, e per tacere di Domenico Bianchini, « Egeria » di tutti i Foscoliani, gli giovarono, oltre alle biografie più antiche, i lavori del De Winckels, del Mestica, dell'Antona Traversi e del Martinetti. Anzi col Martinetti e' si compiace discutere e polemizzare sopra alcun punto controverso, punzecchiandolo garbatamente per indurlo a rispondere con nuove obiezioni. Ma spesso, come ho accennato più sopra, egli discute e polemizza con lo stesso Chiarini, facendo de' propri errori e delle sviste involontarie franca e onorevole ammenda e confessandosi debitore di qualche correzione a' suoi stessi avversari; i quali, sinora almeno, non gli avevan dato l'esempio di così oneste palinodie. A noi qui non conviene entrar terzi in coteste dispute, e discutere con sottili argomenti su Laura e Temira, con scarso profitto di chi legge e poca o nessuna novità di ricerche. Nemmeno cercheremo, anche se ci riescisse in breve spazio, disegnar con mano leggiera i profili di coteste donne e narrar le vicende di quegli amori, raccogliendo dall'opera del Chiarini i fatti che ci sembrano meglio accertati. Soltanto ci terremo paghi di dare sulle conclusioni del critico il nostro giudizio di lettori, se non altro, coscienziosi e fedeli.

Gli amori del Foscolo, ora che gli ultimi studi hanno sfrondato molti pregiudizi e dileguate molte oscurità, furon quasi tutti *voluti*, e il cuore c'ebbe scarsissima parte. Ugo spiccò la sua carriera amorosa, sciogliendosi delirante dalle braccia della voluttuosa Temira, la dotta sacerdotessa « di Venere », a cui consacrò « le prime primizie della sua gioventù ». Quelle prime e sapienti lezioni gli furon fatali, e l'imagine della donna « celeste » che lo iniziò a cosiffatti misteri, offrendo essa stessa « il *suo* primo sacrificio alla natura », gli rimase tenacemente scolpita nella memoria. — Temira volle anche aggiungere alla pratica la teoria, e fornire il giovane alunno di utili consigli, attaccandogli quella smania libertina, da cui non potè mai guarire. « Cogli i favori delle belle donne, come i fiori delle stagioni », dicevagli. « Le donne virtuose, nei sospiri dei loro amanti sfortunati, non altro alimentano che una perfida compiacenza — vieni dunque, vieni. Gli abbracciamenti d'una donna che t' ama ti ammaestrino nel vivere e ti allontanino dal vizio » « Bada!... non innamorarti » E, in caso, gliene indicava l'antidoto: Ricordati di prevenire « con nuovi amori gli ultimi giorni di una passione languente ».

Temira, e crediamo con il Chiarini fosse la saggia Isabella Teotochi poi Albrizzi, volle con il giovane seguire l'esempio di

madame De Warens proposto dal Rousseau: quell'esempio che più tardi, a' danni del Foscolo, seguì col Sorelli la Veronica Pestalozzi. Il frammento di *Romanzo autobiografico* — dove il nome dato alla sacerdotessa di Venere è tolto dal *Tempio di Gnido*, lubrico poemetto in prosa del Montesquieu, — quel frammento ci mostra quanto dannosa e morbosa efficacia dovessero avere sull'animo dell'alunno gl'insegnamenti di quella lusinghevole educatrice. Chi lesse la prima volta coteste pagine, finora quasi sconosciute, ancor calde di una sensualità realistica che fa dimenticare le lubriche galanterie tanto care al settecento, ebbe una dolorosa sorpresa. E si vide comparir dinanzi, non già il Foscolo idoleggiato finora, non già un Jacopo Ortis meditante sull'amore e il suicidio, e nemmeno quel Niccolò Ugo con « fisonomia più di scimmia che d'uomo », aggirantesi per le vie e per i caffè « vestito di un logoro e rattoppato soprabito verde e pur festeggiato da donne segnalate per nobiltà ed avvenenza e dalle maschere più graziose », quale c'è descritto da Mario Pieri; ma una figura *casanoviana* di seduttore corrotto...

Ormai, assaporato il veleno sottile, la storia di tutti gli altri amori sarà eternamente la stessa, o quasi. Quello per Laura, che a noi par sempre un pò misterioso, cominciò molto vago e ideale, come un dei soliti sogni angelicati della prima giovinezza, e terminò come un amore corrisposto per una donna di carne e d'ossa, con l'accompagnamento di strette di mano, d'abbracciamenti e di baci. Ma forse nel frattempo, Temira, ossia la saggia Isabella, prese il nome di Laura e insegnò all'alunno di non contentarsi di vaghe idealità. E la pratica seguì al precetto: andato a Milano alla fine dell'anno 1797, Ugo, divenuto subito amico del Monti, s'innamorò della moglie di lui. Ma con la Teresina Pickler non ebbe fortuna, nonostante la minaccia di volersi ammazzare e l'avvelenamento con l'oppio, che finì in una solennissima purga. Per allora dovè contentarsi di trar profitto delle dolorose sue sensazioni per condurre innanzi il romanzo: Laura s'era intanto cambiata in Teresa, e Ugo cominciava già ad atteggiarsi a Jacopo Ortis.

Perchè, come ha qua e là notato il Chiarini, in queste passioni tutte di testa, dove il cuore ha pochissima parte, il Foscolo recitò poi sempre quella parte di Ortis che s'era venuto foggiando nella *Vera storia* e perfezionando e compiendo nelle *Ultime let-*

tere. I primi amori e i primi tentativi di seduzione debbono servire d'imparaticcio al romanzo; ma gli altri — eccetto gli ultimi di Firenze, di Zurigo e di Londra — non sono che un'imitazione o una monotona amplificazione di quello. Ne' primi vediamo l'Ortis in formazione; negli altri la rappresentazione del solito tipo, con alcuna necessaria e impreveduta varietà d'episodi. — A dir vero, indugiandoci a studiar questi amori e queste lettere, ci sentiamo presi, or che non ci son più segreti, da un senso di stanchezza e di noia. Finchè un profumo di poesia e un'aura romanzesca adornavali, finchè si credeva che quelle frasi amorose, eternamente ripetute derivassero dall'*abundantia cordis*, ci sentivamo più disposti all'indulgenza, e quelle infinite Terese ci parevano « interessanti » come eroine di romanzo. Ma, ahimè! anch'esse si rassomigliano tutte: o sono Temire, come l'Albrizzi e l'Arese, sua degna scolara, per le quali l'amore non è che il contatto, più o meno continuato; o son donne di gelo, che si lasciano amare per vanità, come la Marzia Martinengo, a volte senza neppure concedersi, come la Pickler e la Martinetti — modelli canoviani d'esteriore bellezza, senz'anima e senza cuore, come la Eleonora Nencini; o son teste deboli ed esaltate, che cedono ai furori e alle smanie selvagge dell'Ortis redivivo, come la Maddalena Bignami, la Lucietta Battaglia, la Lucietta Negri e la Matilde Viscontini... Un po' d'originalità non si trova che nelle fanciulle, fiori appena sbocciati che non si lasciarono cogliere; l'Isabellina Roncioni, la Petiet, la Francesca Giovio, « la vergine innamorata che volgea gli occhi verecondi e il desiderio alla luna, » che, amando, seppe resistere. Due sole le donne veramente oneste e di carattere: la Magiotti e la Russel. Quella, dopo avergli ceduto — e potea farlo senza colpa o rimorso — volle essergli, più che amante, compagna e amica fedele, e fu la Vestale della sua postuma gloria; questa seppe quasi vendicare l'onor del suo sesso e schermirsi dai soliti artifici, dagl'infingimenti, coi quali il Foscolo tentava sedurla. Sola e in disparte, tipo anomalo e strano, l'allucinata lavateriana, pazza e cattiva, la Veronica Römer Pestalozzi, una penelopea che si smezzava in seno il ganzo e il fanatismo religioso, e che nella seconda visita mostrava al Foscolo le « proprie gengive scorbutiche! »

In tutti questi amori, anzi in questi esperimenti amorosi, troviamo più spesso l'artista, che l'uomo, l'amante; e alle volte ci

balena pure dinanzi l'imagine del piccolo e libertino alunno della « celeste Temira ». Queste passioni cominciavano, perche il Poeta voleva esser tutto l'anno l'amante di qualche Teresa, e anche perchè, per un solo Ortis, le Terese volenterose non mancavano. Eran sempre da principio amori « di maniera », la cui catastrofe preveduta e vagheggiata doveva succedere a quel dato momento, dopo la scena culminante e d'effetto, in cui l'amante avrebbe tentato d'uccidersi, o di fuggire rispettando la virtù della donna. Le donne, diceva il Foscolo allo Scalvini, « si tengono in tre modi: coll'amore, col danaro, col terrore »; e di questi mezzi, tranne forse il secondo, sapea valersi all'uopo con astuzia ed accorgimento, e ad essi aggiungeva un altro: la galanteria, le lusinghe. — Di tutte le passioni ch'egli ebbe, gli lasciarono più durevole traccia quelle che non potè sodisfare, che lo ferirono nell'amor proprio. Teresa Monti, Cornelia Martinetti, Carolina Russell furono perciò idoleggiate nell'*Ortis*, nelle *Grazie* e nel *Romanzo*, che voleva scrivere negli ultimi anni, e a cui dovevano fornir materia così i i vagheggiati amori con la *Miss* inglese, come i casi di Zurigo, quelli del « secondo delitto », e le avventure della Lucietta Negri. L'idea d'esser posposto ad un altro, le ripulse d'una donna, anche scorbutica, una qualunque offesa al suo orgoglio di conquistatore di femmine lo empiva di rabbia e di furore, e potevano fino spingerlo — come fu nell'affare Sorelli — a commettere una cattiva azione, a denunziare al marito la tresca fra la Pestalozzi e il maestrino, un fiorentinello presuntuoso e vigliacco.

E si badi: non è da credere che cotesto atteggiarsi fosse, in Ugo, soltanto finzione; anzi a poco a poco ebbe a divenire per lui un abito, una seconda natura, colpa un po' dei tempi e, anche e più, della società in mezzo a cui trovavasi e che lo adulava e lo blandiva; segnatamente le donne le quali provavano una strana e acuta voglia di assaggiare l'amore con un poeta così ammirato, con una natura così bollente. « Tu sei fatale » gli scriveva la buona Quirina « e chi ti scrive lo sa; » fatale, perchè persuaso, come un magnetizzatore di professione, della propria virtù; perchè sentiva di sè superbamente e questo, come altri ebbe a notare, è il primo requisito per essere o parer grandi. In lui tutto è drammatico, per lui tutto diventa teatrale: è un uomo che non tocca terra co' piedi, ma sta sempre un palmo o due più in alto, come chi reciti dinanzi a un pubblico. Gli stessi incomodi corporali, dei quali spesso

si lamenta nelle lettere, diventan quasi poetici e romanzeschi: di una cavata di sangue scrive con la eloquenza con che avrebbe narrato della ferita di baionetta toccatagli il 4 florile sulle mura di Cento. Della sua povertà parla con dignità così magnifica, da far quasi disprezzar la ricchezza.

IV.

Ma lasciando in disparte altre considerazioni che richiederebbero più lungo discorso, senza metterci a rifare per conto nostro la cronologia amorosa del Poeta, su cui, dopo le accurate ricerche del Chiarini, c'è poco da dire; resta soltanto ad accennare quale e quanta importanza abbia il contributo da esso pôrto a questi studi, che ad altri parranno ingloriosi e inutili forse, ma che a chi ben guardi sembreranno, come sono, serii, nuovi ed originali. Il Chiarini ha il merito d'avere, anche qui, messo in luce parecchi fatti, e corretto e modificato, con la sua critica imparziale, benchè spesso severa, molti giudizi storti ed errati. A lui, con il Foscolo, è toccata la parte poco piacevole di giudice, quasi d'inquisitore; ha dovuto, mal suo grado, sfatare molte leggende e molti romanzi, in ossequio alla verità. Quando si mise a studiare la genesi delle Grazie, dovè farci convinti che l'opera dell'Orlandini era un cervellotico rifacimento di quella del Poeta, e che del Carme famoso non si avevano se non sparsi frammenti. Si gridò al sacrilegio, quasi quasi s'ebbe a rimpiangere la dolorosa scoperta! Ma delle soverchierie letterarie, anche se pensate e compiute con buone e oneste intenzioni, è cotesta la debita sorte. E oggi la storia di questi amori ci spiega come mai non fosse il carme compiuto, e ci dimostra che i piaceri, i dolori, le umiliazioni, frutto di coteste avventure « gli avvelenarono ed accorciarono l'esistenza e gl'im- « pedirono molte belle e buone opere, alle quali madre natura lo « aveva creato. » Il veleno propinatogli da Temira, fu la cagione di coteste irrequietezze, degli errori che gli consumaron la vita e gli scemarono, se non l'ispirazione, certo la lena e la forza al lavoro.

Poco o nulla si conosceva di queste pagine che pure spiegano parecchi misteri nella vita di Ugo. L'avventura di Temira era ignota: di Laura si sapeva quel tanto che ci aveva narrato, assai confusamente, il Martinetti: poco della Pickler, a proposito della

quale si metteva in dubbio il racconto del Pieri da noi messo in luce e ora pienamente confermato. Della Fagnani Arese s'aveva, e da noi stessi e perfino dal Mestica, ben diverso concetto; mentre oggi non vi può essere chi non accetti le conclusioni del Chiarini. Eugenia Isidora Petiet comparisce ora nel calendario amoroso; e degli amori in Francia nessuno aveva toccato. Quanto poi alla « saggia Isabella », tutti si stavan paghi alle lodi tributatele da panegiristi obbligati. Della Marzia Martinengo

Marzia che piacque tanto agli occhi SUOI
Mentre ch' EI *fu di là*

qualcosa soltanto aveva scritto, assai ingenuamente, il sig. Arnaldo Beltrami, che di lei pubblicò alcune lettere. Gli amori con la Giovio hanno in questi studi nuove e più chiare dilucidazioni, e ora possiamo spiegarci perchè il Poeta non si fece innanzi per chiederla in isposa. Del periodo fra il 1808 e il 1812 « quando egli « impazziva per tutte le donne e tutte le donne impazzivano per « lui, » del quadruplice amore, a cui fece fronte, per la Giovio, per la Bignami, per la Battaglia e per un'altra donna il cui nome c'è ignoto, nessuna notizia. Soltanto il Martinetti aveva avuto la fortuna di accorgersi che al numero delle *donne gentili* conveniva aggiungere la Lucietta Battaglia. E pur nuove le induzioni, secondo noi giuste ed assennate, intorno alla Matilde Viscontini Dembowski, di cui spesso parlano le *lettere inedite* pubblicate da Adolfo Tobler nel *Jahrbuch für romanische und englische Literatur*. Nuovo affatto l'accenno alla Rosellini negli *Amori a Firenze*, e lo studio sul « secondo delitto del Foscolo, » che già vide la luce in altra forma nel volume *Donne e Poeti*, a proposito della Veronica Römer Pestalozzi e dell'antipatico Guido Sorelli. Bello, curioso e istruttivo il capitolo sulla Carolina Russell, l'ultimo amore di Ugo; come importanti le notizie sulla Lucietta Negri, di cui appena si conosceva il nome per una nota del Martinetti a una lettera da lui pubblicata nel *Monviso* di Saluzzo il 1° marzo 1884. Anzi della Negri, di cui sotto il nome di Paolina doveva narrarsi la storia nel *Romanzo* che il Foscolo vagheggiava di scrivere e diceva di aver già compiuto, c'è grato di dar qui maggiori ragguagli offertici dal Chiarini, a compimento di quelli fornitici da lui stesso nel capitolo IX. « La Negri fu figliuola del prof. Nani, consigliere di Stato e collega del Foscolo all'Università di Pavia. Il marito di

lei si chiamava Benedetto Negri ed era maestro di musica nel Conservatorio di Milano. Il seduttore della povera donna (impiegato all'intendenza) avea nome Spiridione Castelli e la moglie di lui Regina Hartmann. Questa Regina era una così buona donna, che quando il Castelli rapì la prima volta la Negri, la portò a Brescia in casa sua, e la moglie la ricevè affettuosamente. Anche, il Castelli presentò in Isvizzera la Negri sotto il nome della vera sua moglie, e pure sotto il nome di lei battezzò il bambino che ebbe dalla Lucietta. Il Negri, dopo la prima fuga, riprese la moglie; ma la trattò durissimamente, e, scopertala incinta del seduttore, la mandò in una casa di campagna, casa di contadini, dov'essa viveva malissimo e di dove il Castelli la rapì una seconda volta. Prima di menarla in Isvizzera, era stato con lei un po' di tempo a Parigi. Nella breve assenza del Castelli da Zurigo, quando avea lasciato là la Lucietta, il Foscolo carteggiò con lui e per mezzo di lui recuperò alcuni manoscritti ed altri oggetti che avea lasciati a Milano nella sua fuga. In casa Negri, a Milano, al tempo che vi praticavano il Castelli ed il Foscolo, praticava anche una giovane Pascal, suonatrice d'arpa, cui la madre costringeva col pugnale alla gola a prostituirsi, e della quale la Negri, quando cominciò a innamorarsi del Castelli, era gelosa. E questa gelosia contribuì, pare, a spingere alla rovina la sciagurata Lucietta. Che cosa avvenisse della Negri e del Castelli, dopo che questi la menò via da Zurigo, ignorasi ancora; ma forse non mette neppur conto di ricercarlo. »

Nell'abbozzo del *Romanzo*, dove si accenna alla storia di Paolina, che è quella di questa disgraziata, il Foscolo scriveva: « Discorrono dei costumi delle donne italiane. *Excursus* dello « storico sopra i peccati d'amore. »

E l'*excursus* avrebbe dovuto esser lungo e penoso, se lo storico si fosse proposto di confessare anche i propri, e di esser sincero. Ma *Delwalden*, che avrebbe dovuto esser la seconda incarnazione di Jacopo Ortis, non sarebbe stato quale a noi piacerebbe sperarlo! Sembra pur troppo ch'e' volesse dimostrare la crudele verità di questa sua giovanile sentenza: « La nostra vita partecipa de' principi comici e tragici: l'intreccio sono le nostre follie, e lo scioglimento la nostra morte! »

GUIDO BIAGI.

RASSEGNA POLITICA

Il voto per l'approvazione dei trattati di commercio — Le condizioni del Ministero — La situazione generale all'estero — La tariffa generale in Francia — Chiesa e Stato nella Repubblica — Maggiori probabilità di vittoria pei liberali inglesi — Elezioni in Ungheria — Agitazione parlamentare in Germania — Le finanze portoghesi — Al Marocco — Stati Uniti e Chilì.

Camera e Senato, ripresi i loro lavori il 14 di questo mese, li hanno continuati regolarmente durante la seconda metà di gennaio. Per dire il vero, i deputati presenti alle sedute non furono mai molti; ma le discussioni non mancarono d'importanza, e furono seguite da voti che prenderanno onorevole posto nella storia parlamentare del Regno. I trattati di commercio con la Germania e con l'Austria furono approvati a grande maggioranza tanto nell'uno quanto nell'altro ramo del Parlamento. Invero alla Camera un tentativo d'opposizione fu fatto, ma si rivolse, almeno moralmente, in danno di chi lo tentò. Il deputato Crispi si fece innanzi a proporre una modificazione sostanziale. Chiese che i trattati avessero la durata di sei anzichè di 12 anni, ne fece formale proposta e vi insistè fino all'ultimo. Era lo stesso che mandarli a monte, giacchè, come ben disse l'onorevole presidente del Consiglio, tutti i negoziati furono condotti in base alla massima stabilita sin da principio che i trattati avessero la durata di 12 anni. La Camera fu tratta a votare sulla proposta Crispi per appello nominale; e il voto servì soltanto a mettere in luce la esiguità delle forze dell'opposizione. Quarantanove deputati soltanto, la più parte d'estrema sinistra, seguirono l'onorevole Crispi, il quale, e questo è il più notevole, fu abbandonato da alcuni ch'erano prima con lui e che godono nella Camera simpatia e credito. Parve a questi ultimi che se mai fossero

prevalse le dottrine dell'onorevole Crispi, l'Italia che non ha più buone relazioni commerciali con la Francia, non avrebbe potuto averne più nemmanco con la Germania e con l'Austria e si sarebbe per ciò trovata nel più squallido e funesto isolamento. E udendo più la voce della loro coscienza che quella del loro partito, si staccarono da quegli che n' è visibilmente il capo.

Non v'è dubbio che l'approvazione dei trattati di commercio è pel Ministero una reale vittoria, la quale sarà più che mai concludente se, strada facendo, si troverà modo di intendersi anche con la Svizzera, tenacissima nel volere, per sè, esagerati favori. Checchè ne sia di questo, il vero è che il Gabinetto sorto un anno fa, da allora a oggi, ha piuttosto guadagnato che perduto terreno, laddove il contrario è avvenuto per quelli che, al primo annunzio della formazione di un Ministero Rudinì, si schierarono contro il medesimo in guerra aperta.

Malgrado la contraria apparenza è positivo che niun accordo fu concluso fra lo Zanardelli ed il Crispi, e che mentre questi dentro la Camera segue come gli pare le ispirazioni della sua ardente natura, quegli se ne sta lontano quasi in segno di protesta. E il deputato Brin dal canto suo pare che si trovi a disagio in una posizione dalla quale, se gli avessero consentito di fare la sua volontà, sarebbe uscito da un pezzo. Non solo il Ministero non ha nulla da temere dall'Opposizione, ma questa si è ridotta oramai a proporzioni esigue, così che, ove si assottigliasse di più, sarebbe piuttosto un danno che un vantaggio. Uomini ragguardevoli che al 31 gennaio dell'anno passato votavano contro il Ministero, oggi gli votano in favore, e valgono da sè soli a mutare in parte la fisonomia della maggioranza, la quale tende ogni dì più ad estendersi fino a tutto il centro Sinistro, abilmente e tranquillamente capitanato dal deputato Giolitti, pazientissimo nell'aspettare la sua ora.

Vuolsi, ed è verosimile, che il presidente del Consiglio tenga gli occhi fissi su queste mutate condizioni della Maggioranza, ed intenda valersene per modificare almeno in parte il Ministero. Niuno potrebbe biasimarlo di questo: ma coloro che sono sinceri e leali amici non debbono tacere che mentre il Gabinetto è, rispetto all'Opposizione, invulnerabile, lo è molto meno in faccia a coloro che dovrebbero e vorrebbero essere suoi amici dichiarati e convinti. Esaurito il programma delle economie, raschiate qua e là nei bilanci sì da frenare ad un tratto il disavanzo, attendevasi dal Gabinetto un programma di sostanziali riforme organiche per le quali le economie fossero davvero durevoli e rispondessero finalmente al vivo desiderio degl'Italiani di un'ammini-

strazione più semplice, più libera da freni burocratici e perciò anche meno costosa. Ma nulla accenna che il Ministero intenda di por mano risolutamente a questa seconda parte del suo programma. Furono invero presentati alcuni disegni di legge dal ministro dell'istruzione pubblica e da quello degl'interni, ma nessuno di essi atto a produrre un andamento migliore della pubblica azienda. Sicchè negli Uffici che fin qui li esaminarono, meritarono piuttosto contrarietà che favore, e dettero luogo a votazioni per la scelta dei commissari, tutt'altro che propizie pel Gabinetto. I migliori amici suoi osteggiarono le proposte ministeriali, e dove la ragione politica e del numero vinse, fu vittoria circondata da infinite reticenze e riserve. Un disegno di legge presentato da quattro ministri insieme, il Nicotera, il Branca, il Villari ed il Colombo, per venire in aiuto, come afferma il titolo, dei Comuni e delle Provincie, ha dato luogo alle più vivaci controversie non ancora finite; un altro progetto del Villari per riformare il Consiglio superiore della pubblica istruzione, non cammina; ed un altro, per modificazioni alla riforma elettorale politica non arriverà in porto se non a patto che vi sieno introdotte le più sostanziali modificazioni. Questo stato di cose non è favorevole certo al Gabinetto, al quale principia a nuocere altresì l'agitazione che si manifesta fuori della Camera e che potrebbe assumere proporzioni gravi. Già l'opinione pubblica fu seccatissima a questi giorni passati pel rinnovarsi frequente e ostinato dei disordini nelle principali Università del Regno. Ve ne furono a Napoli, a Roma, Torino; ve ne furono persino (chi lo crederebbe?) al liceo di Catania. Ed i più pensano che i disordini finirebbero se si adottasse una buona volta un sistema irremovibile, pel quale gli studenti comprendessero che ogni infrazione alla disciplina è esemplarmente punita. Ma assai più che i disordini delle Università sono, se non temibili, minacciosi quelli che nascono o si preparano dal gran numero di operai disoccupati che sono un po' in tutta Italia, ma principalmente qui in Roma.

Fu commesso l'imperdonabile errore di proclamare non solo il diritto al lavoro, ma l'obbligo del Governo di procurarlo. Non si è capito che una volta ammessa una massima di questa fatta, le conseguenze sarebbero state innumerevoli; e che gli operai, lusingati nelle loro pretese d'altra parte alimentate dal bisogno, non avrebbero avuto più limiti nelle loro domande. Non si è capito che, quando pure si trovasse il modo, e pare che si troverà, di dar lavoro a 2000 o 3000 operai, altrettanti subito si affaccerebbero a domandarne, e terrebbero viva un'agitazione che potè sembrare per un istante domata; non si è capito final-

mente che, procedendo così, si può preparare uno stato di cose che non è scevro di pericoli. Invero, per quello che riguarda Roma, il Ministero ha presentato alla Camera un disegno di legge inteso a definire i rapporti del Governo col Municipio; ma oltrechè il progetto non fu per anche distribuito, la notizia certa che non si potrà far nulla pel Palazzo di Giustizia, nulla per la costruzione d'un ponte sul Tevere, senza del quale tutto il quartiere dei Prati rimane morto, ha distrutte le speranze concepite da coloro che speravano di vedere ad un tratto e pel concorso del Governo ripresi su vastissima scala i lavori edilizii di Roma. E ne son nati infiniti malumori.

Certo nessuno può dar torto al Ministero se commisura le spese ai mezzi disponibili, e se, in tante angustie delle finanze, procede cauto prima d'impegnarsi in opere gigantesche. E deve essere lodato se riman fermo nel proposito di non contrarre nuovi debiti, giacchè lo abbandonarlo, tanto varrebbe quanto ricadere nei guai che afflissero in questi ultimi anni il nostro paese. Appena appena adesso principiamo a raccogliere qualche modesto frutto della nostra più giudiziosa condotta. Sicchè sarebbe addirittura da pazzi lo abbandonarla. Da questo lato il Ministero merita l'adesione di tutti gli uomini assennati e prudenti. Ma ebbe forse torto di non frenare a tempo, con dichiarazioni esplicite e perentorie le pretese di coloro che chiedevano e chiedono lavoro ad ogni costo. Inoltre manca agli attuali ministri l'abilità che consiste nel procacciarsi, dentro e fuori della Camera, l'approvazione della gente migliore. Pel momento questo difetto non produce nulla di grave: anzi, come già fu detto in principio, la posizione del Ministero dentro la Camera è inespugnabile; ma le assemblee, appunto perchè composte da molti, sono capricciose e mutabili. E se qui in Roma accadessero disordini frenabili solo con l'intervento della forza pubblica, non è facile prevedere quale effetto e quali conseguenze produrrebbero poi dentro l'Aula di Montecitorio.

Il marchese Di Rudinì è uomo di mente elevatissima. Ha nel Gabinetto uomini d'ingegno e di carattere fermo. In lui ed in loro l'opinione pubblica ha la più grande fiducia. Giova adunque che non la perda, e che il Ministero possa, durando al potere, svolgere tutto intiero, almeno nelle linee essenziali, il suo programma. Tanto più è necessario che niuna mutazione avvenga nell'indirizzo generale della cosa pubblica, quanto più è manifesto che la situazione europea è nel tutto insieme più che mai favorevole alla pace.

O sia perchè la Russia sempre più tormentata da un'orribile carestia non ha modo di pensare ad altro fuorchè ai suoi guai, o sia perchè,

come alcuni dicono, è sprovvista di fucili adatti alla guerra moderna, o sia, finalmente, perchè lo Czar è davvero animato da sentimenti pacifici, il fatto è che si vanno ogni dì più dissipando i timori nati nell'autunno scorso. Lo sfratto del signor Chaudourne dalla Bulgaria che parve dovesse produrre chi sa mai quali complicazioni, non ne ha invece cagionata nessuna. Anzi, la controversia diplomatica fu in questi giorni appianata intieramente. Sono corse, è vero, molte dicerie sopra una ferita che il signor Stambuloff s'è fatta da sè, portando in tasca un revolver che esplose accidentalmente. La fantasia dei novellieri è corsa fino ad immaginare che si trattasse d'un attentato, ma si è poi saputo che di fatto il ministro Bulgaro non d'altri fu vittima che della sua imprudenza. Qualcuno ha notato, e anchè questo è vero, che la nomina dell'ammiraglio Gervais, già duce della squadra francese a Kronstadt e a Portsmouth, a capo di stato maggiore della Repubblica, poteva essere interpretata come un nuovo indizio di più affrettata preparazione alla guerra; ma fu anche osservato che se ogni atto d'un Governo inteso ad organizzare le sue forze militari di terra e di mare dovesse essere interpretato come segnale di conflitto prossimo, l'Europa non potrebbe più avere un momento di tranquillità. Insomma, tutto ben considerato, nelle alte sfere diplomatiche si ritiene che quando l'Imperatore di Germania ed il Re d'Italia il primo di gennaio parvero volersi far essi mallevadori che la pace neppure quest'anno sarebbe stata turbata, sapevano bene quello che dicevano, e parlavano colla quasi certezza di non ingannarsi. Persino la Francia sembra adesso immersa tutta nell'esame delle sue interne faccende e meno che mai inclinata a mettere in atto il sospirato ed audace programma della rivincita.

Vi fu uno scandalo grave all'Assemblea francese in questi giorni passati. Il deputato Laur, irrequieto bulangista, mosse una interpellanza al Governo sulla presenza nel Gabinetto del signor Constans, ministro dell'interno. Lo caricò di contumelie, scagliandogli le più atroci ingiurie e dipingendolo come uomo reo di nefandi delitti. Il Constans, udendo quei vituperi, non seppe padroneggiarsi; e nell'atto che il Laur scendeva dalla tribuna, lo affrontò, lo agguantò pel collo, e gli dette, in faccia a tutti, due schiaffi. Immaginarsi lo scandalo: ma il più curioso è che la grandissima maggioranza dell'Assemblea, non prese già le parti del deputato schiaffeggiato, ma bensì quelle del ministro schiaffeggiatore. Essa coprì d'applausi le poche parole dette dal ministro per domandare scusa dell'atto violento; e nel punto ch'egli usciva dall'Aula, lo salutò con simpatiche dimostrazioni. Come finirà questa brutta faccenda ancora non si sa; ma poichè il Laur tenacemente insiste nel volere che il procuratore

generale della Repubblica proceda a termini di legge contro il ministro, è poco probabile che questi possa rimanere nel Gabinetto. Un ministro dell'interno sotto processo non è possibile, nemmeno in Francia e con un Governo repubblicano. Ad ogni modo questo incidente per quanto disgustoso non occupa che molto superficialmente l'opinione pubblica francese. Altri fatti e di molto maggiore importanza la tengono sospesa ed anche agitata.

Siamo arrivati al 1° febbraio, ossia al giorno in cui va in vigore il nuovo sistema doganale francese. Il signor Ribot, ministro degli esteri, ha trasmesso al Presidente della Repubblica un rapporto sui negoziati dalla Francia intrapresi con gli altri Stati. È intonato a baldanza codesto rapporto, sebbene nella forma sia correttissimo; ma chi ben lo legge, di subito s'accorge che nessuno dei grandi Stati d'Europa ha voluto accettare la tariffa minima francese, facendo, per ottenerla, concessioni corrispondenti. Accordo vero e proprio non c'è che con la Svezia; con altri Stati minori vi sono trattative ancora aperte; con le grandi nazioni rottura completa.

La parte più seria, più intelligente, più colta dell'opinione pubblica francese è turbata per questo stato di cose; più che mai deplora l'errore commesso dall'assemblea col darsi in braccio ai protezionisti. Ed ora si veggono chiari gli immensi danni che la Francia subirà dal suo voluto isolamento commerciale. Già si parla a Parigi di gravosi rincari sulla carne e sulla birra, e le classi operaie ne sono sgomente. Ma oramai il male è fatto, e non sarà possibile ripararlo se non che dopo lunga esperienza. Per qnanto la Francia sia ricca, fiorente, attiva, gagliarda nelle lotte, tenace nelle avversità, nemmeno essa può resistere alla mancanza dei principali mercati europei. E poichè presto sarà palese che gli altri maggiori Stati, anche senza venire a patti con la Francia, possono vivere e prosperare, i minori preferiranno piuttosto d'accostarsi a questi ultimi che al Governo della Repubblica, il quale non potrà certo derivare maggiore autorità o maggior credito dal conflitto testè scoppiato fra gli antichi partiti storici, si chiamino essi monarchici e repubblicani, oppure conservatori e radicali.

È noto l'immenso sforzo fatto dal cardinale Lavigerie per ottenere che l'alto clero francese si dichiarasse favorevole alla Repubblica; noto l'intervento del Papa nella contesa, e le sue esortazioni a' vescovi affinchè dessero essi pei primi l'esempio del rispetto dovuto al Governo legale del loro paese; è nota finalmente la profonda irritazione del partito monarchico che si vide ad un tratto mancare, o quasi, un alleato potentissimo, il clero. I repubblicani, per lo meno quelli che

sono al Governo o lo appoggiano, reputarono di aver vinto il punto, ossia d'aver indotto l'alto clero francese a rinnegare le sue più antiche e nobili tradizioni. Quand'ecco fu pubblicata sui giornali di Parigi una dichiarazione firmata da cinque dei principali vescovi, e alla quale gli altri man mano aderiscono, che modifica sostanzialmente la situazione. Dicono che sono pronti a rispettare il Governo che la Francia ha voluto darsi, che non intendono punto muovere su questo lamenti, ma che quanto alle leggi ultimamente decretate e ch'essi reputano alla Chiesa dannose, intendono di combatterle sino a che non sia loro bastato l'animo di farle abrogare. In altre parole, i vescovi accettano la Repubblica, ma intendono di lavorare, con mezzi legali, s'intende, affinchè essa sia governata a seconda delle loro idee. Grande fu lo sdegno nel campo radicale per questa pubblica dichiarazione dei vescovi francesi, e nelle stesse sfere ministeriali l'irritazione è molta.

Il signor Freycinet lo disse recentemente, da Napoleone I in poi in Francia si vuole considerare il clero nulla più e nulla meno che come un ordine dipendente dallo Stato. Il Governo pagandolo sul bilancio pubblico, reputa d'avere anche il diritto di comandargli. Il tipo ideale francese è il parroco che aiuta il sotto-prefetto nelle elezioni politiche. Perciò non si tollera che il clero combatta le leggi emanate dai pubblici poteri, o si valga della sua influenza per mandare alla Camera deputati prontad osteggiarle. Questo falso criterio e questa mancanza di rispetto per la libertà degli altri spiegano le irritazioni prodotte dalla lettera dei vescovi. Ma chiunque ha il senso della libertà, di subito intende ch'essi in fin dei conti sono dal lato della ragione. Si può domandare al clero che rispetti la forma di Governo che il paese legittimamente ha scelta e nella quale la grande maggioranza consente; ma pretendere altresì che accetti, approvi, raccomandi leggi che reputa contrarie alla Chiesa, non è nè giusto nè ragionevole. Si può desiderare e volere anche che prenda parte alla vita politica del paese, non con modi da settari, bensì giovandosi delle libertà a tutti concesse; ma l'esercizio di queste libertà deve essere lasciato libero ai preti come a qualsivoglia altro cittadino.

In Italia una dichiarazione simile a quella dei vescovi francesi sarebbe accolta con favore e parrebbe un progresso la esplicita e leale adesione alla forma di Governo voluta dalla nazione: in Francia può far nascere i più seri conflitti e, forse, nientemeno che la revoca del Concordato del 1801.

Nessuna contesa di questo genere potrebbe mai a' dì nostri sorgere nel Regno Unito d'Inghilterra, dove dispute religiose accanitissime ebbero pur luogo. Sanno tutti che il clero inglese impiegò circa 80 anni

innanzi di dichiararsi tutto fedele e ossequente alla nuova dinastia portata sul trono dalla rivoluzione del 1668: ma sono reminiscenze dei tempi andati, non materia od occasione ai conflitti attuali. Questi traggono la loro origine da cause ben diverse, e rimangono costantemente fuori da ogni disputa confessionale. Conservatori e liberali seguono in fatto di religione la via che credono più conforme alla loro coscienza, e si battono sopra altro campo, certo più vigorosamente e tenacemente di qualsiasi altro popolo. Una recentissima lotta elettorale ebbe proporzioni gigantesche e risultati stupefacenti.

Lord Hartington, divenuto per la morte del titolare conte e duca del Devonshire, ha dovuto, per la sua nuova qualità, lasciare la Camera dei Comuni ed entrare in quella dei Lordi. Son noti i suoi precedenti politici. Liberale d'antica data e per tradizioi secolari della famiglia, fu *leader* del suo partito alla Camera dei Comuni; ma quando il Gladstone proclamò, come segnacolo del suo partito, l'*Home-rule* per l'Irlanda, lord Hartington insieme con altri si staccò da lui, e senza punto confondersi coi conservatori, dette ad essi il suo valido e leale appoggio. Rimasto vacante il Collegio da lui rappresentato, e convocati gli elettori, conservatori e liberali si affrontarono col più grande accanimento. I risultati della lotta, avendo significato importantissimo, furono attesi con vera ansietà. Vinsero i gladstoniani; e non è a dire quanto scalpore essi fecero per questa vittoria. A Londra gli uffici del *Daily News* furono illuminati; innumerevoli telegrammi di congratulazioni furono mandati al Gladstone; comizi di gioia furono tenuti in tutto il regno. Questa segnalata vittoria dei liberali conferma sempre più la credenza, già nata da un pezzo, e della quale fu fatto cenno anche nella passata rassegna, che nelle prossime elezioni generali la maggioranza rimarrà al partito liberale. Però, i timori che già sorgevano in previsione di questo fatto, si vanno poco a poco dissipando. Svanisce il pericolo d'un brusco cambiamento nella direzione della politica estera dell'Inghilterra. Il signor Fitz-Gerald, che fece parte dell'ultimo gabinetto Gladstone, ha pubblicato uno scritto nel quale dice in sostanza che la politica inglese, ispirandosi soprattutto al desiderio di conservare la pace quanto più lungamente sia possibile, difficilmente potrebbe scostarsi dalla triplice alleanza. E lord Roseberry, futuro ministro degli esteri se i liberali vincessero, ha dal canto suo lasciato intendere che non si può neppur parlare dell'abbandono dell'Egitto da parte dell'Inghilterra. In altre parole, e malgrado le dichiarazioni e gli scritti del sig. Gladstone, par chiaro che avverrà quello che sempre avvenne in Inghilterra, vale a dire che a traverso tutte le lotte dei partiti, le questioni di politica estera saranno esaminate e trattate da

conservatori e da liberali con criteri identici. E forse anche nelle questioni di politica interna, segnatamente nella questione irlandese, i liberali se pur vinceranno, non saranno così solleciti da attuare le idee propugnate essendo all'opposizione, non così pronti, ad esempio, a menomare i privilegi della Camera dei Lordi, tanto ricca di nobili e patriottiche tradizioni. Nel tutto insieme la politica dell'Inghilterra è sempre chiara, piana, guidata da moventi plausibili e temperati.

Non è così di quella delle altre nazioni. A noi lontani riesce quasi impossibile d'intendere perchè il signor Szapary, presidente del Gabinetto ungherese, abbia stimato opportuno di sciogliere la Camera, e quale sia stato da ultimo il risultato delle elezioni. Numericamente il partito ministeriale ha vinto, ma sono rimasti a terra alcuni dei suoi uomini principali, tantochè ora si dice che lo Szapary, malgrado la sua evidente vittoria, possa prendere la risoluzione di ritirarsi. Rinunziamo a penetrare nei segreti della politica interna ungherese; ma anche in noi italiani deve eccitare il più vivo interesse la lotta che in queste ultime settimane s'è venuta impegnando fra i partiti politici prussiani. Presi un po' all'ingrosso e lasciati in disparte i socialisti, essi sono 4: i conservatori puri, gli ultramontani cattolici, i nazionali liberali ed i progressisti. Fin qui, o per essere più esatti dal 1866 in poi, il Governo potè reggersi con una maggioranza parlamentare, perchè i nazionali liberali non votarono mai coi progressisti, ma preferirono piuttosto d'unirsi coi conservatori. Un disegno di legge sulla istruzione primaria minaccia di scomporre le antiche aggregazioni dei partiti, e di dar vita ad uno totalmente nuovo. Il progetto ordina che ogni confessione religiosa abbia la sua scuola speciale, e che in ciascuna l'insegnamento religioso abbia una parte predominante.

In Germania la prima discussione d'un disegno di legge si fa quando il Ministero lo presenta, alla prima lettura, come dicono là e altrove. Or quella del disegno di legge scolastico fu alla Camera prussiana vivacissima. Progressisti e nazionali liberali attaccarono il disegno di legge con inusitata violenza, dicendo che per esso la libertà intellettuale della Prussia sarebbe stata manomessa, e manifestando il fermo proposito d'adoperare ogni mezzo per impedirne l'approvazione. Il general Caprivi, poco avvezzo alle lotte parlamentari, si scagliò contro ai nazionali liberali, facendo loro intendere che il Governo a un buon bisogno avrebbe saputo fare anche senza di loro. È notevole questo, che neppure il Ministero prussiano è concorde sia nel disegno di legge sia nell'indirizzo nuovo della politica interna prussiana. Il Miguel, ministro delle finanze e persona grata all'Imperatore, appartiene ai nazionali liberali, ed il

Benningsen, governatore dell'Hannover, è il vero capo del partito; sicchè il generale Caprivi sfidandoli tutti, se li è messi tutti contro.

La bufera, pel momento è allontanata, grazie all'intervento personale, secondochè alcuni affermano, dello stesso Imperatore. Fu ammesso il passaggio alla seconda lettura del disegno di legge e fu nominata la Commissione che deve esaminarlo articolo per articolo. Poichè il disegno ne ha più di 120, il lavoro della Commissione sarà lungo e minuto. Mentre esso dura, l'Imperatore, i ministri e quasi tutti sperano di trovare una via di accomodamento. Che sia facile però, non pare verosimile, giacchè nazionali-liberali e progressisti hanno già cominciato e continueranno a fare appello all'opinione pubblica affinchè protesti contro il disegno di legge e ne domandi il ritiro. Nè il movimento si limita solo alle provincie di Prussia ma si estende a tutta la Germania. Pel giovane Imperatore è un momento difficile. È noto il suo puro e nobile zelo per la fede dei suoi padri: è nota la sua ferma volontà di combattere, fin quanto può, la tendenza tutta moderna verso l'ateismo. Come dunque potrà egli rinunziare ad un disegno di legge, che mira, secondochè dicono i suoi fautori, a rinvigorire nel popolo tedesco la fede religiosa? E d'altra parte, come vorrà allontanarsi dai nazionali-liberali pei quali manifestò sempre la più viva simpatia?

Ben altrimenti gravi, sebbene di diversa natura, sono le difficoltà che attraversa in questo momento il più piccolo forse fra gli Stati costituzionali d'Europa: il Portogallo. La situazione della finanza è in quel paese sciaguratissima; però il Ministero ultimamente composto, ha deliberato e tenta di fronteggiarla con provvedimenti efficaci. A tutti dette l'esempio il Re, il quale, con atto spontaneo e nobilissimo, annunziò al suo Governo di rinunziare ad una parte della sua Lista Civile sinchè durano le strettezze dell'erario. Non v'è ombra di dubbio che questa risoluzione fu suggerita al giovane Re dalla madre, la Regina Maria Pia, figlia di Vittorio Emanuele, ed educata alla scuola di lui. E gl'Italiani debbono far voti che il piccolo ma un dì fiorente paese, da un assetto definitivo delle pubbliche finanze tragga modo di giovarsi delle sue naturali ricchezze.

È finito in nulla, fortunatamente, l'incidente sorto due settimane fa al Marocco. Ad una ad una le navi da guerra che si recarono a Tangeri sono venute via, e la tranquillità non è più minacciata da alcuno. Del pari hanno finito per mettersi d'accordo il Chilì e gli Stati Uniti d'America. Otto o dieci giorni fa pareva che la guerra fosse imminente ed inevitabile. A Washington ed a Valparaiso non si parlava che delle navi da guerra pronte a prendere il mare; invece furono scambiate alcune specifiche dichiarazioni e rinnovata l'antica amicizia. Meglio così!

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Intorno a una canzone di fra Guittone d'Arezzo, studio di L. A. Bresciani. — Bologna, Fava e Garagnani, 1891.
Rime di L. A. Bresciani. — Bologna, Zanichelli, 1891.

Un saggio di critica storico-letteraria e un manipolo di rime gentili, ecco tutto quello che rimane, oltre la memoria carissima, di un giovine ravennate, Luigi Arturo Bresciani, morto nel fiore degli anni, « quand'era per gentilezza di costumi e nobiltà di sensi, per giudiziosa diligenza negli studi, per temperamento d'ingegno ben disposto all'arte e alla dottrina, carissimo a condiscepoli, congiunti e maestri ». Questa lode di un parco lodatore conforti la memoria del compianto Bresciani; del quale desideriamo che i nostri lettori conoscano come l'ingegno pronto ed eletto sapesse piegarsi alle indagini filologiche e insieme levarsi a felici invenzioni poetiche: era una mente bene equilibrata nelle sua attitudini varie, che la morte annientò con la sua legge fatale.

Il saggio del Bresciani sopra una canzone guittoniana è uno dei lavori preliminari, coi quali egli si veniva preparando alla più ardua fatica di una edizione critica di tutte le rime del frate aretino. In queste pagine è illustrata storicamente la canzone *Magni baroni certo e regi quasi,* indirizzata al conte Ugolino dei Gherardeschi: esposte con larghezza, sulla testimonianza delle fonti più autorevoli, le vicende pisane posteriormente alla battaglia della Meloria, il Bresciani ricercò in quale occasione il buon Guittone volgesse le sue esortazioni al potente signore di Pisa e determinò la composizione della poesia alla fine del 1284, quando la lega tosco-genovese minacciava distruzione alla città fedele all'impero. Il saggio è ben pensato e la dimostrazione procede sempre

con molta cautela sopra la base dei fatti storici: l'A. seppe trarre partito dai minimi indizi, e con raffronti felici e avveduti giunse a conclusioni sicure; la forma è garbatissima e spigliata, e fa sentir meno la noia del lungo cammino che il lettore deve percorrere per giungere alla meta. Tutt'insieme ci fa sentire più vivo il rincrescimento che all'edizione critica di Guittone sia mancata l'opera di chi vi si era preparato con tanti studi e vi si era dato con giovanile ardore.

Un altro aspetto dell'ingegno del Bresciani ci è mostrato dalle rime che alcuni amici di lui hanno trascelte fra quelle ch'ei venne componendo a sollievo dell'animo e quasi per riposarsi dalle fatiche degli studi filologici; e n'hanno formata una piccola raccolta che « è corona di fiori sbocciati su dall'anima sua tutta gentilezza e coltivati dal suo pensiero forte e vivace, è espansione dolce o dolorosa d'affetti in forma leggiadra per antica purità e semplicità ». E veramente, leggendo questi versi, si avverte una così piena fusione del sentimento tutto moderno con la schiettezza di modi e di forme propria della nostra vecchia poesia e del canto popolare, si ammira costante una così grata armonia di linee e di sfumature, che si è tratti a lamentare spento anzi tempo un giovine scrittore, che tanto prometteva di sè all'arte. Povero Bresciani! Egli aveva il presentimento della sua fine immatura, e lo cantò in dolorose note; qualche volta concepì speranze liete, ma la dura realtà non lasciò ch'ei vi si cullasse:

Sboccia il fiore in april, fresco, odoroso,
miti son l'aure ed è ridente il ciel.
Ma del verno al tornar freddo, nevoso,
reclina il capo vizzo in su lo stel.

Felice, balda spazïa la mente
pei campi d'oro che il sonno le aprì.
Ma de la vita al ver torna dolente,
quando rinasce il sol del novo dì.

Pare l'espressione di una tristezza passeggera, ed è la storia d'una vita dolorosa!

Tenth annual Report of the Dante Society. — Cambridge, Wilson, 1891.

Abbiamo altre volte reso conto degli Annuari che si vengono pubblicando dalla Società dantesca americana di Cambridge: questa benemerita associazione è già al suo undecimo anno di vita; e conta una sessantina di membri, senza noverare gli onorari, tra cui i nostri Adolfo Bartoli e Giosuè Carducci, e dispone annualmente di una cospicua somma contribuita dai soci. Il decimo rapporto che abbiamo ricevuto quest'anno,

si riferisce all'ultimo esercizio, dal maggio 1890 al maggio 91, e se non ha, letterariamente parlando, l'importanza di alcuni dei precedenti, pur merita di essere segnalato. Oltre la relazione letta nell'adunanza annuale della Società e l'indice degli accrescimenti della collezione dantesca nella libreria dell'Harvard College, il libro contiene una osservabile raccolta di documenti danteschi iniziata da G. R. Carpenter: sono tutti, naturalmente, documenti già conosciuti, ma riuniti per la prima volta a formare una specie di codice diplomatico alighieriano, quale si potrebbe mettere insieme più compiutamente in Italia, se qualcuno una buona volta si ponesse all'impresa non ardua nè gravosa: ad ogni modo l'esempio che ci viene d'oltre l'Oceano speriamo che servirà di stimolo a qualcuno dei nostri studiosi di buona volontà. I documenti qui raccolti dal Carpenter sono distribuiti in due serie; nell'una delle quali hanno trovato luogo quelli concernenti i debiti di Dante: sono tratti dal lavoro del Frullani e del Gargani *Della casa di Dante*, ed è strano che non si sia pensato a riprodurli da miglior fonte. Più interessanti sono i documenti della seconda serie, relativi alla vita pubblica del poeta: quelli segnati coi numeri III, IV, VI, IX-XII, cioè l'atto che riguarda l'ambasceria di Dante a S. Gimignano, l'altro recentemente trovato dal Del Lungo circa il priorato, quello sull'officio di soprastante ai lavori stradali nel borgo della Piagentina, le due sentenze di Cante dei Gabrielli, il documento del convegno di San Godenzo, e il disputato documento padovano del 1306, sono riprodotti in ottima lezione; ma gli altri avrebbero avuto bisogno di una revisione sui manoscritti della Consulta fiorentina. Ad ogni modo, anche così, questo primo tentativo di raccogliere in un corpo gli scarsi documenti danteschi sopravvissuti sino a noi merita lode; tanto più che esso è fatto da uno straniero e in paese molto lontano da noi: e la conoscenza che il Carpenter dimostra dei migliori lavori moderni ci assicura che colla continuazione della sua fatica egli renderà agli studi danteschi nel suo paese un segnalato servizio.

Avviamento allo studio critico delle lettere italiane di G. Mazzoni — Verona e Padova, Drucker, 1892.

Questo libro trae origine da un ottimo pensiero. Si sa quali gravi difficoltà sogliono incontrare i giovani che dal Liceo passano alle facoltà universitarie di filologia, per la diversità del linguaggio ch'essi odono dai nuovi maestri: sentono parlare di codici e di edizioni critiche, di testo magliabechiano e di testo marciano, di rime adespote e di manoscritti miscellanei, di cataloghi e di bibliografie, sentono ogni momento citare il Crescimbeni e lo Zambrini, il Tiraboschi e il Gaspary,

il Quadrio e il Bartoli; e non sanno nè possono sapere, almeno pei primi tempi, il significato preciso di certe denominazioni, nè apprezzare abbastanza il valore di certe opere. E si arrabattano come possono, senza riuscire spesse volte a fuggire l'errore. Vero è che a ciò potrebbero rimediare gl'insegnanti, dando ogni anno ai novellini una serie di nozioni preliminari sul linguaggio tecnico, per dir così, del loro magistero, e sui sussidi o istrumenti, dei quali gli scolari avranno bisogno di far uso durante il corso universitario: ma il rimedio, per quanto semplice, non pare che sia in uso, almeno nella maggior parte delle nostre università. Merita pertanto molta lode il prof. Guido Mazzoni, il quale con un libro, piccolo di mole e denso di fatti, ha pensato di spianare la strada agli studenti che entrano nelle Facoltà filologiche: « Non ho inteso, dice egli, di mettere insieme altro che una specie di guida, un modesto e pratico manualetto, che aiuti il giovine studioso nelle sue prime ricerche, spiegandogli in breve su che e in che modo si eserciti la critica storico-letteraria, e porgendogli altresì qualche elementare notizia e qualche indicazione bibliografica ». Il *modesto e pratico manualetto,* come il Mazzoni dice, riuscirà una guida preziosa; e l'A. avrà ragione di compiacersi sapendolo divenuto popolare nelle Facoltà universitarie: egli ha fatto benissimo a contenerlo in proporzioni limitatissime, e a fuggire la tentazione d'ingrossarlo (agevole fatica!) con molti titoli di libri o con chiacchiere vane. Qui tutto è misurato e proporzionato al fine; perchè non bisogna dimenticare che, per ora almeno, le nostre Facoltà filologiche dovrebbero servire a formare dei buoni maestri per le scuole secondarie, ai quali occorre certamente una sicura e compiuta cognizione della storia letteraria, ma non a scapito di altre discipline; mentre sarebbe grave danno se si limitassero a preparare degli eruditi, che sino dai primi anni dell'Università si rinchiudono nelle strette di alcuni pochi argomenti o di un breve periodo storico: questi tali per lo più, passando a insegnare in un ginnasio o in un liceo, riescono maestri pessimi, appunto perchè mancò ad essi il tempo di compiere la loro coltura generale.

Il manuale del Mazzoni è diviso in sette parti e seguìto da un abbondante indice analitico delle materie. Nella prima si tratta del *manoscritto,* che ha tanta importanza nei moderni studi della storia e della critica letteraria; si classificano, secondo le differenze intrinseche ed estrinseche, le varie specie di manoscritti; si porgono le norme per una esatta e metodica descrizione, e si dà anche qualche esempio pratico, desumendolo dai cataloghi della Nazionale di Firenze: poi si passa al modo di trascrivere e studiare le opere contenute nei codici, con par-

ticolari avvertenze ai rapporti che intercedono tra più codici di una stessa opera ossia a quella che oggi dicesi *genealogia dei manoscritti.* Nella seconda parte il Mazzoni discorre del *libro a stampa,* fermandosi sulla sua origine e formazione, sui caratteri distintivi, sul modo di descrivere le edizioni rare (anche qui sono opportunamente citati degli esempi), sulle vicende della tipografia italiana, ecc. Le *biblioteche,* che accolgono i libri manoscritti e gli stampati, sono l'argomento trattato nella terza parte: dopo un cenno sulle librerie del Medioevo e del Rinascimento, il Mazzoni dà una breve notizia di ciascuna delle principali biblioteche esistenti nelle città italiane, e infine alcune utili nozioni sul modo di servirsi dell'immenso materiale che vi è riunito. Di tale materiale l'uso è agevolato dai *libri di consultazione,* che insieme coi *periodici* (non sappiamo ben vedere la ragione di tale mescolanza) formano l'argomento della quarta parte: anzitutto il Mazzoni registra con opportuni schiarimenti i grandi repertorii bibliografici del Graesse, del Brunet, del Maittaire, del Panzer, del Hain, e le bibliografie più veramente italiane del Fontanini, del Gamba (la 1ª edizione del quale è di molto anteriore al 1828), del Razzolini e del Bacchi della Lega, e dello Zambrini; poi i cataloghi dei manoscritti e dei libri rari delle principali biblioteche italiane, e quelli dei manoscritti italiani passati in vari tempi ad arricchire le biblioteche straniere; seguono le nozioni generali e le indicazioni bibliografiche sulle opere anonime e pseudonime, sulle enciclopedie, sulle bibliografie speciali (novelle, poemi romanzeschi, teatro, volgarizzamenti, ecc.). Buona e non senza novità è la notizia dei periodici letterari, a cominciare dal secolo XVII; e non inutile quella di alcune grandi raccolte erudite, come i *Rerum italicarum scriptores,* gli *Acta Sanctorum,* ecc., accanto alle quali non ci pare che possano essere registrate la *Biblioteca volante* del Cinelli e il *Costume antico e moderno* del Ferrario, opere di troppo scarso valore al confronto di quei massimi monumenti dell'erudizione moderna. La quinta parte tratta della *storia letteraria,* ed è una succinta e giudiziosa esposizione della storiografia della letteratura italiana, dai primi e parziali tentativi sino ai più recenti lavori; aggiuntavi la notizia dei principali studi intorno ad alcuni particolari argomenti (il Rinascimento, il teatro, l'epopea romanzesca, la poesia popolare, ecc.), delle storie letterarie municipali o regionali e dei più stimati manuali scolastici. La sesta parte rassegna le più importanti raccolte di scrittori e di rime, e la settima i vocabolari, le grammatiche e i trattati di metrica; tutte indicazioni di grande utilità per chi muove i primi passi sopra un terreno sconosciuto. Il lavoro del Mazzoni, com'egli promette, è, secondo che si può vedere dall'espo-

sizione della sua contenenza, modesto e pratico; ma appunto per questo risponde al fine propostosi dall'A., e soddisfacendo a una necessità vera non ha bisogno della nostra lode per conquistare il favore degli studiosi.

BIOGRAFIA.

Amalia Paladini, Luigi Mercantini, ecc. *Studi e Ricordi* di C. Fontana. — Firenze, Coppini e Bocconi, 1891.

Un buono studio biografico su Amalia Paladini era da gran tempo desiderato e aspettato invano. Questo libro della signora Fontana ripara a una lunga e ingrata dimenticanza. Le pagine sulla Paladini sono un vero *ritratto* letterario e civile. Il ritratto è somigliante e vivente; ma è un po' *flatté* — o, diciamo meglio, è un po' troppo idealizzato.

Amalia Paladini come scrittrice, e come direttrice di scuole, fu veramente insigne, e paragonabile ai Lambruschini e ai Thouar. Come patriotta, ebbe nella sua vita dei momenti belli ed eroici. E questo carattere è studiato e messo in rilievo magistralmente dalla signora Fontana. Ma essa, per un sentimento che la onora, esalta forse oltre misura la Paladini, anche là dove non riuscì che mediocre, e men che mediocre; per esempio, nella poesia. Gli stessi versi che la signora Fontana riporta sono una condanna piuttosto che un elogio: sono della cattiva prosa rimata, parole più o meno musicali, ma che spesso non voglion dir quasi nulla. Mi basti ricordarne qualcuno:

Viva il Re! Mirammo alfine
La tua fronte, o desiato.
Ah! non sai quanto pregato
Giorno e sera abbiam per te...
Or risorge ad alto ufficio
Della donna l'umil sorte...
. . . . . .
Italia risorta l'antico valore
In pace ed in guerra al mondo mostrò.
Dei popoli uniti formossi un sol cuore
Che vincer la gloria dei padri giurò.
. . . . . .
Deh! pietosa il guardo inchina
Nella valle del dolore;
Ve' perigli onde siam cinti,
Ve' l'averno che ci ha vinti,
Vedi il nostro rio martir.

E, presso a poco, tutti i versi della Paladini sono di questo genere, cioè vacui e poveri versi. Che il buon Niccolini le scrivesse che gli *ammirava*, non prova nulla; eran lettere di complimento *stereotipato* che i letterati italiani si scambiavano allora invariabilmente, con reciproca gara d'iperboli. I versi della Paladini sono sotto la mediocrità. E il suo romanzo *La Famiglia del Soldato* è uno di quei romanzi alla Genlis, da *morale en action*, lodevoli come morale, ma troppo convenzionali come opera d'arte. La signora Fontana sovrabbonda anche qui nell'elogio. Quel che nuoce a questa biografia, così coscienziosamente documentata e ordinata, è il tono di *panegirico* che qualche volta assume. È scritta con amore, ma con *troppo* amore. Si direbbe a momenti che invece della buona Paladini, si tratti della Staël, o di madama Roland, o di Giorgio Sand.

Ma nelle pagine che trattano della Paladini come educatrice, come patriotta, e come scrittrice di pedagogia, i giudizi della signora Fontana son sempre giusti, e spesso arguti, e felicemente espressi.

Solo coloro a « cui la patria è un idolo » potranno interamente capire la intensità del patriottismo della Paladini, della Taruffi, della Braccini, e di tante altre donne eroiche del *quarantotto* e del *cinquantanove*. Nella parola *patria*, la Paladini comprendeva tutti gli amori e tutte le virtù della vita. La patria per lei voleva dire la famiglia, l'altare, la tomba — le memorie e le speranze, la vita e la morte.

Il decennio dal '49 al '59, è epoca triste insieme e gloriosa; è l'epoca in cui se una moltitudine codarda accettava il giogo o baciava il bastone, una minoranza che sola rappresentava degnamente l'Italia e la coscienza italiana, lottava coi sacrifizi, con l'insegnamento, con la propaganda, con la cospirazione. Si vede, in questo bello studio della signora Fontana, quanto fece la Paladini in quell'epoca: essa fu degna coadiutrice di Pietro Thouar e di Atto Vannucci.

La biografia finisce con un appello e un consiglio calorosi e generosi alle giovani donne Italiane. E finisce così in modo degno dell'argomento: « Oggi la donna può facilmente trovar modo di provvedere con decoro al suo avvenire, di salvarsi dalla umiliazione d'esser di peso a questo o a quello quando ha perduto i suoi naturali protettori, e può tenere sempre alta la sua dignità. Ma purchè sappia custodirla gelosamente, a costo di qualunque sacrifizio; purchè, in qualunque condizione si trovi, ami il suo dovere e lo segua, accada che può. »

Lo studio biografico di Luigi Mercantini se non è così completo, è forse più artisticamente condotto di quello della Paladini. Questo magnanimo cittadino, eccellente professore, ardito e timido al tempo stesso,

e a cui l'ardente patriottismo ispirò un giorno alcune strofe di vera poesia — è ritratto, nelle sue varie e quasi contradittorie caratteristiche, molto abilmente.

Seguono alle due biografie alcuni *Ricordi* e *Racconti*, che si distinguono per la purezza della lingua, la grazia e naturalezza toscana dello stile, e un sentimento di autunnale malinconia che li compenetra tutti. Notevoli soprattutto quelli intitolati *Rosaria e Angelina* e *Storia mesta*.

Questi Racconti sono stati meritamente lodati, e son carissimi alle giovani lettrici. La poesia che ne emana è un'attrattiva di più. La donna ama di essere trattata con squisita delicatezza anche nelle sue debolezze. La poesia è un elemento essenziale della sua vita. E, in generale, la donna si risente e si rivolta istintivamente contro tutto ciò che tende, nella Vita o nell'Arte, a trascinarla e mantenerla nel fango. Carattere notevole e costante di questo buon libro della signora Fontana, è la elevatezza morale. E oggi, a dir vero, non è piccola lode.

ROMANZI.

A Mezzocolle, storia semplice di Fanny Vanzi-Mussini. — Firenze, Succ. Le Monnier, 1892.

Il titolo non promette nè più nè meno di quanto il libro mantenga. È una semplice storia, scritta apposta per le ragazze, per insegnar loro che si può esser felici nell'esercizio delle domestiche virtù, anche senza correr dietro a quell'*ideale* che chiamano il marito. Non racconteremo la favola, in cui non c'è nulla di singolare e di straordinario, e che perciò si raccomanda alle giovanette lettrici. L'autrice ha voluto narrare questa semplice storia con i lenocinj, onde son pieni i romanzi, che altri e ben diversi fatti raccontano e con vivaci colori tratteggiano altre eroine ed altri sacrifici. Essa, in queste poche pagine, ha voluto provarci di potere e saper far di più in un altro campo che non quello della « letteratura femminile », dove fioriscono pur sempre le ortiche della morale più pudibonda. Perciò non sapremmo rimproverarla d'essersi lasciata andare a descrizioni un po' minute di tutte quelle esteriorità, nelle quali tanto si compiace l'arte degli odierni romanzieri o novellatori, spesso a scapito del contenuto. Purchè il « soave licore » asperga gli « orli del vaso » della tesi educativa, che l'autrice ha dovuto proporsi, lasciamo andare, lasciamo passare; non è male che queste attrattive adornino anche i libri destinati alle giovinette, già in segreto aspiranti a letture tanto più grate, quanto più studiosamente proibite.

Scrivere per « l'âge ingrat » come lo chiamano argutamente i nostri vicini, per quei *bachfischen* che non sono nè carne nè pesce, ma che sembran poco disposti a contentarsi dei piatti magri di questa letteratura educativa, è, confessiamolo, increscioso. Neppure c'è da sperare in una qualunque riconoscenza del pubblico cui sono destinati cotesti libri; perchè il giovane pubblico, incuriosito da tutto ciò che vede passarsi dinanzi, non si contenta, non ama quel che a lui è concesso, mentre già tiene d'occhio quel che gli è dalla materna vigilanza negato. Appena le mirabolane invenzioni del Verne, le singolarità della *Bibliothèque des merveilles*, dove c'è da scegliere per tutti i gusti, valgono a quetarlo. E ciò spieghi la scarsa fortuna ch'ebbero da noi quelle *Biblioteche per le giovinette*, quelle *Raccolte educative*, le quali pur si tentarono con onesti e pratici intendimenti e con la cooperazione di valenti scrittori.

La signora Vanzi-Mussini, comprendendo le procustiane difficoltà dell'assunto, ha cercato nascondere più che poteva la sua giornèa pedagogica, e a quei lenocinii dell'arte si è raccomandata, che tanto favore trovano presso un pubblico più adulto e più incurioso. Questo l'aspetto più originale dell'opera sua, commendevole, a parer nostro, nell'intento e nei mezzi per conseguirlo. Il volume si legge con piacere e attrae chi lo guardi anche per la leggiadria della forma esteriore. Stampato con eleganza insolita, adorno di graziosi disegni, dovuti alla matita dei più valenti artisti, il romanzetto « A Mezzocolle » non può non gradire anche a chi lo abbia veduto nelle vetrine d'un libraio e comprato per regalarlo. I disegni sono di vario pregio e attestano la diversa attitudine e pratica dei molteplici illustratori; giacchè l'arte di fare un bel libro comincia ora soltanto a coltivarsi fra noi. Vogliamo esser sinceri ad ogni costo, e non nasconderemo che di quelle zincotipie poche rispondono al desiderio dello scrittore, e veramente adornano il testo. Nonostante ci affrettiamo a dichiarare che anche i men felici bozzetti, si lasciano indietro di gran lunga quelli che sogliono — come dicono i frontespizi — arricchire libri cosiffatti, e che il più delle volte sono faticose concezioni di un solo artista condannato all'arte educativa, alle *berquinades* della matita.

Concludiamo. « A Mezzocolle » è libro raccomandabile alle famiglie così per la forma e per la eleganza esteriore, come per il contenuto. Auguriamoci che di simili volumi si arricchiscano sul serio le biblioteche che le ragazze debbon leggere; esse vi troveranno descritta la vita qual'è, la quale è molto migliore, più vera e più sana di quella ch'esse si fingono nei sogni d'una pubertà impaziente.

FILOSOFIA.

Trattato di Filosofia elementare ad uso dei Licei secondo i vigenti programmi. — Parte prima. *Nozioni di psicologia in servizio della Logica e dell'Etica*, del dott. Ambrogio Ferrari. — Milano, Roma, Napoli, Enrico Trevisini editore, 1892.

Questo volume, secondo l'avvertenza dell'A., non è che una introduzione a un trattato più ampio di Logica e di Etica. Le nozioni di Psicologia vi sono peraltro talmente sviluppate e così unite alle principali materie di Logica e di Etica che si possono considerare come un libro sui principii della Filosofia. Nell'indirizzo ai suoi scolari l'A. dichiara di non volere esporre ed insegnare che le proprie convinzioni e di voler sempre essere sè stesso, e il libro dà effettivamente la prova di un animo convinto, in cui le molte cognizioni scientifiche e storiche non sono disgiunte da un pensiero che penetra nelle dottrine altrui e si sforza di fonderle in una sua propria.

Nella filosofia dell'Hegel, più che in altre, è attinto il suo concetto direttivo, benchè talvolta tratto dalla necessità di seguire il movimento delle scienze e tener conto, sia dei fatti nuovi sia delle nuove teorie, egli non riesca sempre a dominare la sua materia in guisa da formarne un organismo ben connesso.

In altri termini quantunque l'A. non ripeta, e di ciò si deve lodare, le formole astruse e più che problematiche dello Hegelianismo, e si attenga ai concetti più larghi e meno contestabili di questa filosofia, il desiderio di essere moderno e di comprendere nel suo lavoro i risultati delle scienze positive che si riferiscono ai fenomeni dello spirito ed alle dottrine psicologiche apparse dopo l'Hegel, lo rende talvolta alquanto incerto e piuttosto confuso in alcune parti, come sarebbe per esempio nella teoria della sensazione e del *tono* della medesima, in quella dello spazio e del tempo e nelle condizioni fisiologiche della attività muscolare e nei fatti psichici corrispondenti, ove le formole mancano qualche volta di esattezza.

Anche la divisione della filosofia e la distribuzione delle sue parti, data in principio del libro, non pare esente da difetti considerata sotto un aspetto formale e di pura coerenza.

Con tutto ciò, devesi convenire che le parti più importanti del volume, come a dire quelle concernenti le funzioni intellettuali e le forme dell'attività volitiva, sono bene trattate e nello insieme regna un pensiero filosofico largo ed elevato. Se non erriamo l'A. ha cercato di integrare quel concetto della filosofia che si manifesta nell'opera postuma di Ber-

trando Spaventa intitolata: *Esperienza e Metafisica* e malgrado le critiche a cui può andare soggetto in più di un luogo, il libro ha valore sotto l'aspetto scientifico. Quanto al fine didattico a cui l'A. lo ha destinato, il suo volume sarà difficilmente giudicato adatto dagli insegnanti dei licei e degli istituti tecnici, soprattutto se si tien conto del programma attuale dell'insegnamento della filosofia in queste scuole e del ristrettissimo tempo concesso al professore per isvolgerlo. L'opera del prof. Ferrari, anche limitata alla parte pubblicata, oltrepassa il livello di un'insegnamento elementare della filosofia. Essa si allontana troppo da una modesta descrizione dei fatti psichici e dei connessi fatti fisici nonchè da una semplice esposizione dei processi comunemente ammessi della logica formale; si alza a troppo remoti problemi perchè il professore possa nel liceo adattare le relative spiegazioni alla comune intelligenza degli scolari.

STORIA DELL' ARTE.

Nel centenario del Guercino di Enrico Panzacchi — Bologna, 1891.

È un discorso che, modestamente, l'A. chiama d'occasione, poichè a Cento fu pronunziato nel centenario del Guercino, e dipoi stampato di sugli appunti raccolti da un amico. Il Panzacchi è oratore efficace e immaginoso: è quel che oggi si dice un « conferenziere » Pochi, come lui, posseggono una pari felicità d'espressione, pochissimi quella sicurezza d'eloquio, onde gli ascoltatori rimangono persuasi che egli dice cose peregrine, anche quando s'indugia ne'luoghi comuni d'una fortunata improvvisazione. *Difficile est proprie communia dicere;* ma questo segreto non è ignoto all'oratore bolognese, de' più facondi, dei più chiari, dei più eleganti onde possa vantarsi il nuovo pergamo dei conferenzieri. L'arte sua consiste tutta nel presentare sotto un aspetto nuovo, con una forma che sembra singolare perchè appunto ricavata a viva forza tra le strettoie dell'improvvisazione, cose e pensieri, che forse farebbero minore impressione se rivestiti d'una forma meno spontanea, meno forzata, meno orgiastica. Ond'è che noi siamo costretti ad ammirare cotesto scintillamento d'immagini, balzate fuori dalla mente dell'oratore, in quei terribili momenti nei quali ogni pausa è, per l'uditorio d'altri dicitori, paura, sgomento, disinganno.

Ma con il Panzacchi non c'è da temere: egli è sicuro della sua forza d'improvvisazione: è sicuro che, in cotesta lotta fra la parola e il pensiero, scaturiranno dalla sua bocca frasi efficaci, immagini coloritrici, peregrini pensieri.

In questa conferenza sul Guercino, grandi erano le difficoltà del soggetto. Non trattavasi di fare un panegirico, mentre pure il panegirico era richiesto dall'occasione e dall'uditorio. Il poeta bolognese non poteva rassegnarsi a far la figura dell'Allegri, quando ebbe a pronunziare, dinanzi a un pubblico di sarti, il panegirico di S. Omobono e se ne cavò con la nota facezia: « Di tanti sarti, un Omobono solo ».

Occorreva somma prudenza: dir bene del Guercino, a Cento, senza toccare dei pregi della scuola bolognese, equivaleva ad illustrare il proverbio *beati monoculi;* e dir bene della scuola bolognese, di tutto quell'indirizzo secentistico dell'arte che oggi è tanto combattuto, era un pericolo. Pure, il valoroso presidente dell'Accademia di Bologna ha saputo cavarsi da cotesto impaccio da par suo; e, conveniamone, con ragionamenti ed osservazioni che attestano così della sua larga coltura come della sua forte dialettica. Egli ha saputo ricollegare l'arte con la vita italiana, mostrando che l'arte religiosa della scuola bolognese doveva per necessità di tempi e di coscienza storica esser diversa da quella tanto ammirata oggidì del Rinascimento. E gli riesce provare con sodezza di argomenti che la religiosità del seicento, di quell'oscuro secolo in cui si rinnovarono la coscienza e il pensiero italiano, non poteva esser quella tanto ammirata dal Ruskin e dal Taine negli artisti di duecent'anni prima, che assorti nella dilettazione estetica poco si curarono di tutto il resto, e non erano oppressi da quel cumulo di problemi e di memorie, onde così triste dovè esser la vita dei secentisti, soffocati dalla cappa di piombo d'un mondo destinato a scomparire, e non ancora affrancatisi nella visione de' nuovi orizzonti della scienza, dell'arte e della fede. Chi ripensi al seicento, si sentirà quasi premere da un'afa grave, mortifera. È un'età paurosa, paurosa di sè stessa, che si dibatte nella lotta tra il vecchio ed il nuovo, che tenta sottoporre all'esame di una critica tuttora incerta, la valanga dell'antica erudizione. Anche l'arte religiosa non poteva, nè doveva essere allora serena; non le eran concesse le purezze contemplative degli artisti del trecento, le erano negate le dilettazioni estetiche di quelli del Rinascimento, e nemmeno poteva compiacersi di quel trionfo della forma che è proprio dell'arte cinquecentistica. Nel seicento, preludendo a nuovi ideali, l'arte cambia di sentimento, ha una fisonomia spirituale diversa, e trae al decorativo, è « gesticolante nella devozione, agonizzante nelle estasi, atroce nei martirî ». I due Dioscuri di quella scuola sono Guido Reni e il Guercino. « Guido gira deliziosamente in alto gli occhi delle sue Madonne, per rapire i figli della terra in un'amorosa visione: le Madonne del Guercino, con mite atto materno, guardano quasi sempre la « valle delle lagrime » come per piovere sovr'essa una consolazione e una speranza ».

Il lavoro del Panzacchi termina con una chiusa d'effetto. Egli loda il Barbieri d'essere stato del pari « grande e buono. » Il che, se ha che fare con l'etica, non ha che fare con l'arte; se non sia dimostrato che Benvenuto Cellini, imprigionato per vizio non confessabile e non confessato nella *Vita*, è un pessimo artefice; se non apparisca manifesto che l'*Apologia* di Lorenzino, tanto cara al Giordani, è sciatta e inelegante scrittura.

Ma qualcosa bisognava pure concedere a que' buoni Centesi. Certamente il Panzacchi, critico arguto e fine anche delle cose sue, non difenderebbe cotesta tesi in un trattato, in un libro d'arte, di contro alle teoriche dei veri tecnici. Egli, letterato e poeta, ha dell'arte più largo ed umano concetto; nè gli piace restringerla solamente alla tecnica; sì, ama ricercarne le cause ispiratrici nel tempo, ne' sentimenti dell'età che la vide fiorire. E noi, che ammettiamo anche cotesto più largo ed umano concetto, dobbiamo ammirare nel Panzacchi la felicità degli argomenti, la larghezza dei concetti, onde ci viene svelato il segreto di un'arte che, se pur rispondeva alla necessità dei tempi, non ci sembra nè da preferire nè da imitare, nè tale parve al panegirista obbligato di Gian Francesco Barbieri.

SCIENZE ECONOMICHE.

Histoire des doctrines économiques, par A. Espinas. — Paris, Armand Colin e C.

L'A., che professa nella facoltà di lettere a Bordeaux, invitato a comporre, assieme al signor Chailley, una raccolta di estratti dei principali economisti del diciottesimo e diciannovesimo secolo per uso degli studenti, venne indotto da una parte ad allargare, dall'altra a restringere la propria opera per darne intanto un'altra: *La storia delle dottrine economiche*. Il titolo del libro è veramente promettente assai, troppo forse, tanto che l'aspettazione diventa così grande da rimanere delusa, per la sproporzione, che risulta troppo evidente quando si è arrivati alla seconda metà del volume. Noi siamo di parere che molti fenomeni economici abbiano avuto svolgimento anche nelle società molto lontane da noi, e che gli studiosi e pensatori di quei tempi li abbiano anche avvertiti, ma che sia molto difficile discernere bene i fenomeni stessi, il modo col quale furono osservati, ed i giudizi che la scienza del tempo vi portava, nei pochi avanzi che abbiamo delle opere antiche e nello studio ancora scarso che si è fatto del tempo antico, medioevale e moderno. Che se ciò è vero, comin-

ciare la « storia delle dottrine economiche » da Socrate e Platone e da Aristotele ed Epicuro, lascia subito vedere la grande lacuna che presenta il volume, col dimenticare il tempo precedente. L'A., a vero dire, avverte tale difetto del suo lavoro, e lo giustifica accennando fin dalle prime parole ad una distinzione tra lo « sviluppo della ricchezza e la storia della scienza che studia la ricchezza, »ed affermando, senza dimostrazione però, che nè Egizi, nè Babilonesi, nè Persiani avessero cominciato « à faire la théorie des arts utiles, comme l'agriculture, la médecine et la guerre », il quale studio è dovuto soltanto alla Grecia verso la metà del quinto secolo avanti Cristo.

Non è qui il luogo di far cenno di documenti e di studi già compiuti che potrebbero dimostrare il contrario. Ma è strano che esponendo con molta chiarezza i concetti economici di Socrate, di Platone e di Aristotele, ed esprimendo la meraviglia che Platone avesse intuita con tanta precisione la legge della divisione del lavoro, da strappare all'A., l'osservazione « si donc les économistes modernes n'ont pas emprunté à Platon cette importante loi, ils l'ont retrouvée après lui » — non abbia pensato che molti debbono essere stati i predecessori di Platone.

Una eguale lacuna notiamo nella parte che riguarda il medio evo. Nè si può dire che quell'epoca non ci presentasse, vere o false, delle teorie economiche; l'A. però con un solo capitolo intitolato « la scolastica » salta dalle invasioni dei barbari a Tommaso Moore ed a Campanella. Eppure il medio evo non fu privo di scrittori e di leggi, che ebbero grande importanza sulle dottrine economiche e sul loro svolgimento, e veramente non mancano recenti autori che hanno accertato questi fatti ed hanno cercato di dare alla economia medioevale tutta la importanza che merita nella sua storia intricata.

Anche quanto riguarda l'epoca moderna, ci lascia qualche dubbio sulla estensione della dottrina dell'A.; per esempio, per la teoria del valore, che certo modernamente è tra le più importanti, se non la importantissima, non abbiamo trovato che l'A. tenga conto nè di Carey, nè del nostro Ferrara; eppure e l'uno e l'altro, e tutti e due insieme, hanno fatto fare un gran passo alla teoria. Potremmo anche meravigliarci che l'Espinas non abbia avuto conoscenza dell'Ortes, che oggi tutti riconoscono come precursore nella teoria della popolazione.

Del resto, la sproporzione tra il titolo soverchiamente promettente e ciò che ci dà l'A., è dimostrata dalla conclusione, nella quale il professore di Bordeaux intende trattare del metodo, e vuol parere ed essere eclettico, anche di fronte agli eclettici. « Socialisme, individualisme? libre échange, protection? - egli si domanda - y a-t-il pour ces questions

et pour les problèmes d'économie politique en général des solutions absolues? » E tenta distinguere le scienze, in scienze della natura e scienze del ragionamento; ed accusa gli economisti di aver seguito talvolta il metodo delle scienze naturali e talvolta quello delle scienze logiche o di ragionamento.

Basta forse questo a provare che l'A. segue metodi vieti, i quali non possono più essere accolti, quando alle parole si dia il loro senso preciso. Tutte le scienze devono essere per lo meno logiche e seguire il metodo del ragionamento; la distinzione in scienze di osservazione e scienze di esperimento aveva ed ha fino ad un certo punto la sua ragione d'essere come *limite nel metodo*; ma pretendere oggi di darci ancora una distinzione tra scienze della natura e scienze di ragionamento, è riportare il metodo degli studi ad una scolastica che deve essere abbandonata. Tanto più se si vuol rannodare questo metodo alle conclusioni delle scienze e ricavare deduzioni più o meno stringenti sulle teorie che esse espongono. Socialismo od individualismo, libero scambio o protezione, non possono essere questioni di metodo scientifico, ma sono le questioni che riguardano la base stessa della scienza. Altrimenti, cercando una conciliazione impossibile tra teorie che partono da postulati diversi, si arriva all'opportunismo, comodo sistema per chi non ama esprimere precisamente un pensiero, nè abbracciare una teoria; ma ibrido matrimonio tra forze che sono affatto diverse, e ciascuna delle quali può diversamente influire e prevalere nella vita sociale, creando più o meno inconvenienti, senza però perdere nulla della sua fisonomia e personalità, per le quali la economia ha teorie e dottrine proprie come ne hanno la politica e l'amministrazione. Forse insieme costituiranno l'arte di Stato adattata ad un dato momento, ma non potranno mai dar vita nè ad una nuova economia, nè ad una nuova politica.

Detto questo, non possiamo negare che il libro, a parte la soverchia pretensione del titolo, non abbia in molti punti il pregio di esporre chiaramente anche questioni molto difficili.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Sono state eseguite dal prof. Tolomei nuove ricerche sull'azione che l'elettricità e l'ozono mostrano di esercitare sui microrganismi che producono il girato nel vino. Sperimentatori valenti, all'estero e fra noi, misero in rilievo le modificazioni che subisce un vino sottoposto ad una corrente elettrica, per le quali il vino stesso subisce un rapido invecchiamento e, ciò che è più importante, in seguito alla distruzione dei microrganismi che contiene, acquista un maggior grado di conservabilità. Venne per altro messo in dubbio se l'azione antisettica debba attribuirsi alla corrente, o invece all'ossigeno e all'ozono che si sviluppano nel liquido; in quest'ultimo caso una corrente alternata, che non decompone il liquido che attraversa, non potrebbe ucciderne i germi. Per risolvere la questione, il prof. Tolomei ha pensato di studiare separatamente le varie azioni, dei gas e della corrente, non sui vini alterati, ma su culture pure dei microrganismi che producono il girato. Dalle esperienze, di cui l'autore ha trasmesso una interessante relazione all'Accademia dei Lincei, risulta che l'azione antisettica della corrente continua è veramente dovuta all'ossigeno nascente ed all'ozono, che sviluppansi al polo positivo; una corrente alternata uccide del pari i germi, ma dopo un'applicazione molto prolungata. L'ozono manifesta invece un'azione assai rapida, che ne consiglia l'impiego per curare i vini girati. Finalmente, per la somiglianza che esiste fra i vari microrganismi cui sono dovute le malattie del vino, non è improbabile che risultati identici ai precedenti si ottengano sperimentando sugli altri batteri.

— È uscita in questi giorni, colla data del 1891, la prima dispensa dei *Supplementi Periodici all'Archivio Glottologico Italiano*, dedicati a indagini linguistiche estranee o non limitate al neolatino, e ordinati da G. I. Ascoli. A questa nuova serie, nonostante la modestia del titolo, noi auguriamo la vita lunga e gloriosa che può ormai vantare la vecchia, la quale consta già di 12 volumi.

— Il prof. Pietro Pinton ha pubblicato, per la tipografia delle Terme Diocleziane di Roma, un opuscolo intitolato *M. Pietro Bembo canonico saccense.* In esso l'autore illustra un documento inedito da lui scoperto a *Piove di Sacco* riferentesi ad una prebenda ottenuta dal segretario di Leone X nella cattedrale di quel paesello. Il documento informa dei mezzi poco leciti dei quali si servì il Bembo per ottenere quel canonicato, che era stato conferito poco prima ad un altro sacerdote.

— L'editore Virzi di Palermo ha incominciato la pubblicazione di un volume intitolato *Il potere dei sovrani normanni e svevi in Sicilia* di Pietro Lanza di Scalea principe di Scordia.

— L'editore Sarasino di Modena ha intrapreso la pubblicazione di una *Biblioteca di Poeti moderni,* della quale il primo volume già uscito contiene i *Versi* raccolti e ordinati di Severino Ferrari. Fra le liriche di questo volume notiamo quelle che arieggiano la semplice maniera popolare degli strambotti, dei rispetti e delle villotte italiane dei secoli XIV e XV. Quanto prima uscirà il secondo volume della collezione contenente le *Odi Barbare* di Napoleone Razetti.

— Il prof. G. B. L. Pandiani, del R. Ginnasio Mamiani in Roma, ha pubblicato, pei tipi del libraio editore Enrico Trevisini, un suo studio sul *Caratterem orale e politico della lirica greca e della tragedia d'Aristotele.*

— La presidenza della Società Geografica italiana annuncia la prossima pubblicazione di una *Bibliografia Geografica italiana* comprendente tutto quanto venne pubblicato dal 1801 al 1810.

— Pei tipi dei successori Le Monnier uscirà quanto prima un volume di *Novelle Ridanciane* di Antonio Morosi, illustrate da disegni originali di Ximenes, Corcos, Serri, Sodini, e V. Minardi. Alcune di queste novelle furono già pubblicate dall'autore in giornali letterarii.

— È uscito il 1° volume dell'*Italia durante il dominio austriaco* del Tivaroni. Esso tratta solamente dell'Italia settentrionale, ed è edito dal Roux di Torino.

— Sappiamo che l'Accademia della Crusca ha aggiudicato il premio di lire 5,000 fondato dal prof. Luigi Maria Rezzi all'autore del manoscritto col motto *Spes ultima dea* e col titolo *La psicologia nella Divina Commedia* del signor Enrico Mestica, professore di lettere italiane nel liceo di Camerino.

— È annunziata la prossima pubblicazione delle *Lettere* di Gioacchino Rossini. Dicesi che esse spargeranno molta luce sulla vita del grande musico, e spiegheranno il perchè Rossini dopo il suo capolavoro *Guglielmo Tell* non producesse più nulla.

— A Campobasso pei tipi dell'editore G. U. Colitti il Prof. Flaminio Pellegrini ha pubblicato un'ode barbara intitolata *Campobasso.* Una nota in fine spiega alcune allusioni storiche che si riferiscono a due chiese antichissime di quella città.

— Il secondo volume della *Collana di Ricordi Nazionali* del professore Augusto Conti, che ha per titolo: *Letteratura e Patria*, sarà pubblicato in questi giorni dall'editore G. Barbèra di Firenze.

— La serie pratica dei manuali giuridici del Barbèra sta per arricchirsi di un nuovo volume sotto il titolo di: *Codice marittimo*, che conterrà il *Codice per la marina mercantile*, il *Codice commerciale marittimo*, il *Regolamento per la marina mercantile*, con rapporti, note, commenti, ecc.

— Nella collezione scolastica del Barbèra sta per venire in luce: *Bellezze dell'Iliade, dell'Odissea e dell'Eneide* con l'Epilogo dei tre poemi e con note del prof. Enrico Mestica.

— La ditta Barbèra ha messo in vendita l'edizione definitiva delle *Opere* di *Giuseppe De Spuches*, Principe di Galati. Sono 5 volumi, così divisi: vol. I, Poesie; II e III, Tragedie di Euripide, tradotte; IV, Scritti vari; V, Canti latini e greci. Il vol. 1° è adorno d'un bellissimo ritratto del De Spuches, il 4° è corredato di nitide fototipie e litografie, al 5° furono aggiunti come appendice gli Elogi funebri, scritti dal prof. Di Giovanni e dal prof. D'Amico e altre pubblicazioni di circostanza, da formare una quasi compiuta biografia del poeta ed erudito palermitano.

(Notizie estere).

La colorazione verde che presentano le acque della parte settentrionale dell'Atlantico, è stata attribuita dal Pouchet alla mescolanza della colorazione azzurra delle acque oceaniche, con quella d'una sostanza colorante prodotta da vegetali in via di decomposizione. Il Pouchet ha potuto raccogliere alle isole Faroë, facendo scorrere sottili retini nel mare, una specie di fango giallo, formato da alghe microscopiche. La abbondanza di queste alghe è tale, che in ogni metro cubo d'acqua si trovano quattro centimetri cubi di questo fango vivente. Il Pouchet ha anche osservato che alle isole Faroë sull'acqua del mare galleggiano in abbondanza delle alghe trasparenti di un diametro da uno a due millimetri, e distanti fra loro da uno a due centimetri, le quali apparterrebbero ad una specie sino ad oggi sconosciuta ai botanici.

— In una sua breve nota il Leloir ha richiamato l'attenzione dell'Accademia delle scienze di Francia, su di un mezzo atto a far cessare il singhiozzo, mezzo col quale egli riuscì a guarire una bambina affetta da un singhiozzo insistente, che per un anno aveva resistito a tutti gli antispasmodici, e che minacciava di causare la morte per deperimento della malata. Il Leloir ebbe l'idea di comprimere fortemente il nervo frenico posto a sinistra nella regione clavicolare; e dopo tre minuti di compressione digitale piuttosto dolorosa, il singhiozzo sparì e più non si riprodusse. Ricorrendo a questa compressione, ogni caso di singhiozzo cronico

o acuto fu rapidamente vinto, talvolta in pochi secondi. Il metodo di cura, così semplice e così sicuro, fondasi sulle interessanti scoperte fatte dal Brown-Sequard sulle modificazioni profonde che subiscono la sensibilità o certe funzioni, in seguito all'irritazione di alcune parti del sistema nervoso.

— Il signor Paul Delalain, del quale annunziammo già una monografia su *Galliot Du Pré*, libraio parigino dal 1512 al 1560, ha pubblicato in questi giorni un opuscolo, contenente nuovi documenti, che si riferiscono a quel libraio. Il titolo dell'opuscolo è: *Notice complementaire sur G. Du Pré*, e ne è editore il signor Ollendorff di Parigi.

— Quanto prima sarà pubblicato il terzo volume dell'opera: *L'Allemagne e la Réforme*, di Jean Janssen, tradotta dal tedesco dal signor E. Paris. Questo terzo volume tratta della Germania dalla fine della Rivoluzione sociale fino alla pace di *Augsbourg* (1555). Ne sono editori i signori Plon e Nourrit di Parigi.

— L'editore E. Flammarion ha pubblicato una traduzione dal russo dell'opera di Léon Tolstoi, intitolata: *L'argent et le travail.* La traduzione è del signor H. Kaminsky, ed è preceduta da un discorso di E. Zola.

— Sappiamo che il quarto volume della *Storia d'Israele*, del Renan, è tanto cresciuto di mole, durante il lavoro, che dovrà essere diviso in due parti. Per questo, ne sarà ritardata la pubblicazione fino al prossimo ottobre. La seconda parte di questo quarto volume, che è l'ultimo, conterrà un indice generale di tutti e quattro i volumi.

— È uscito il 3° volume dell'opera: *La diplomatie française et la succession d'Espagne*, di A. Legrelle. Questo 3° volume è intitolato: *Le troisième traité de partage* (1699-1700).

— L'opera *Il Diritto penale e le nuove teorie* di Luigi Lucchini, professore nella Università di Bologna, è stata tradotta in francese dal signor Henri Prudhomme e pubblicata dall'editore Cotillon F. Pichon di Parigi. È preceduta da una introduzione di Jules Lacointa.

— *En Russie* è il titolo di un interessante volume pubblicato senza nome d'autore dalla libreria Fischbacher. Sono note e ricordi di un viaggiatore e sono preceduti da una prefazione di Prosper Meunier. Il libro è diviso in quattro capitoli: *La Ville*, *La Province*, *L'Eglise*, *Les Prisons.*

— Col titolo *Les Grandes légendes de France* il signor Édouard Schuré ha pubblicato un curioso ed interessante volume. Ne riferiamo i titoli dei capitoli: *Les Legendes de l'Alsace* — *La Grande Chartreuse* — *Le Mont Saint Michel et son histoire* — *Les Légendes de la Bretagne e le genie celtique.* Ne è editore il signor Perrin di Parigi.

— Il medesimo editore Perrin ha pubblicato recentemente il terzo volume dell'opera *Les dernières Jansénistes et leur role dans l'histoire de France depuis la ruine de Port-Royal jusqu' a nos jours.* (1710-1870) di Leon Séché.

— In un volume intitolato *Mélanges d'Archéologie et d'Épigraphie* il signor Th. Homolle ha raccolto alcuni scritti di Albert Dumont. Il volumetto è preceduto da una notizia sulla vita del Dumont scritta dal signor L. Heurey. Ne è editore il signor E. Thorin di Parigi.

— Il signor Gioacchino Berthier, professore di teologia nell'Università di Friburgo, ha incominciato la pubblicazione a dispense della *Divina Commedia con commenti secondo la scolastica*. L'opera comprenderà tre grossi volumi illustrati riccamente. Ne è editore il signor P. Friesenhan di Friburgo.

— Il 4 febbraio sarà pubblicata dal medesimo editore la quarta ed ultima parte dell'opera *Europe et la Révolution française* di Albert Sorel, membro dell'Istituto. Questo quarto volume è intitolato *Les limites naturelles 1794-95*.

— Il giorno 28 di gennaio l'editore Plon Pourrit di Parigi ha pubblicato il primo volume di un *Traité Élémentaire de droit civil germanique*, (*Allemagne et Autriche*) di Ernest Leher. Questo primo volume contiene l'introduzione nella quale l'autore discorre del diritto, delle persone, delle cose e della proprietà intellettuale.

— Dobbiamo annunziare anche un'altra morte, quella del signor M. Desnoiresterres, che fu autore di un notissimo libro *Voltaire et la Société Française au XVIII*me *Siècle*.

La marina inglese ha pensato di costruire delle navi destinate al trasporto delle torpediniere. Queste ultime infatti, ad onta di perfezionamenti numerosi, resistono poco bene al mare agitato e non possono compiere grandi traversate; le nuove navi dovrebbero quindi provvedere al trasporto, al rifornimento di viveri delle torpediniere e funzionare quasi da piccoli arsenali galleggianti. Anche la marina francese si provvederà di questi trasporti; i disegni di uno di essi sono già pronti ed approvati, e si crede che pel 1895 la *Foudre* potrà esser pronta per entrare in servizio.

— I perfezionamenti recati alle macchine a vapore permettono di compiere oggi coi battelli a vapore delle lunghe traversate, senza che siano necessarie delle fermate per visitare gli organi delle macchine. L'*Engineering* cita la traversata di uno steamer, il quale serve al trasporto delle carni gelate dall'Australia in Inghilterra, che percorse a tutto vapore e senza fermate, oltre 12 mila miglia marine, in circa 58 ore. L'esame delle macchine al momento dell'arrivo, permise di verificare che esse erano in ottimo stato, e che avrebbero potuto funzionare ancora per molto tempo.

— Il rettore del collegio Lincoln di Oxford ha pubblicato col titolo *Selected fragments of roman Poetry*, (frammenti scelti di poesia romana)

(Oxford, Clarendon Press) un ottimo manuale per gli studenti contenente gli estratti dei frammenti conservatisi della poesia epica, drammatica, e satirica dei tempi più antichi della repubblica fino all'età augustea, illustrati da note.

— Il signor R. L. Stevenson attende alla pubblicazione di un volume di scritti che avrà per titolo *Across the Plains, with other memories and essays* (Attraverso le Pianure, con altre memorie e saggi). Come appare dal titolo, il volume conterrà una serie di articoli nei quali l'autore descrive i suoi viaggi attraverso il continente americano, e altri saggi letterarii ristampati da Riviste e giornali.

— Il medesimo signor Stevenson pubblicherà quanto prima una *Storia di Samoa* nella quale discorrerà più specialmente della storia politica degli ultimi otto anni.

— Il signor John Pool pubblicherà quanto prima un libro intitolato: *Woman's Influence in the East* (L'Influenza della donna in Oriente) nel quale darà notizia della vita di alcune regine e principesse dell'India. Sarà preceduto da una introduzione del signor Lepel Griffin, e ne sarà editore Elliot Stock.

— L'editore Macmillan ha in preparazione un *Indian Imperial Book of Dignities* (Libro imperiale indiano di dignità). Esso consiste in un dizionario biografico dei principi, nobili e titolati dell'impero indiano. Il libro è compilato e pubblicato per cura del signor Roper Lethbridge.

— Pei tipi del Clarendon uscirà quanto prima la *Vita di Madhu Ras Sindhia*, il fondatore della supremazia militare del Maratta nella seconda metà del secolo passato. È scritta dal signor H. G. Keen, lo storico dell'Impero di Moghul, ed è adorna del ritratto di Madhu.

— Si è pubblicato in questi giorni un volume di scritti di Tommaso Carlyle, intitolato: *Lectures on the history of European Culture and Literature.* Questi studi sono pubblicati per la prima volta da un manoscritto Austey della Biblioteca della R. Società Asiatica di Bombay. Sono preceduti da una introduzione e illustrati da note del signor R. P. Karkaria.

— Quanto prima, nella collezione *Aldine Poets*, gli editori Bell pubblicheranno un'edizione delle poesie di Herrick, che sarà curata dal professore Saintsbury.

— La signora A. K. Green ha già finito di scrivere ed incominciato a stampare un nuovo romanzo intitolato *The old Stone House* (La vecchia casa di pietra). Ne sarà editore il signor Putnam.

— Gli editori Machehose e F. di Glascow annunziano che quanto prima pubblicheranno l'opera sulla *Storia medievale* del signor Cochran Patrick, da tanto tempo promessa.

— L'ultimo numero del *Journal of the German Oriental Society* contiene un lungo ed importante articolo del prof. Vàmbery intitolato *The*

Intellectual life of Persian Women, (La vita intellettuale delle donne persiane). L'autore vi fa menzione di molte poetesse persiane, accompagnando i nomi con brani scelti e tradotti in tedesco delle loro poesie. Nell'ultimo capitolo discorre delle poetesse viventi dell'Iran, e fa una pittura del carattere e della capacità delle donne orientali.

— Nel numero di febbraio del *Blackwood* sarà pubblicato un articolo del signor Francis Scudamore, intitolato *Troubled Egypt and the late Khedive* (L'Egitto sconvolto e l'ultimo Kedive). L'autore tratteggia in esso la storia dell'Egitto durante la ribellione di Araby Pacha, e dei progressi fatti dopo la deposizione di Ismail sotto il governo di *Tewfik*.

Per risolvere una questione importante, quella cioè di riconoscere se i microbi possano esser eliminati dall'organismo per mezzo del sudore, il dott. Brunner ha pensato di inoculare ad un animale il germe di una malattia assolutamente eccezionale per l'animale stesso, e di ricercarne i microrganismi nel sudore provocato mediante la somministrazione di convenienti sostanze. Con questo ripiego si evita le difficoltà quasi insormontabile di sterilizzare la pelle in modo perfetto, onde avere delle secrezioni di cui i microbi provengano veramente dalle glandole sudorifore. Il Brunner eseguì le inoculazioni su varii animali nei quali si provocava abbondante il sudore per mezzo della pilocarpina, e ritrovò nel sudore i microrganismi propri ai liquidi inoculati. Questo fatto è importantissimo, e dimostra come il riassorbimento del sudore possa far passare nel torrente circolatorio non solo i microbi di cui il sudore era carico, ma anche quelli che poterono depositarsi sulla pelle del corpo.

— La Società di navigazione di Amburgo ha stabilito tre premi, di mille, duemila e cinquemila marchi, per quelle memorie che le saranno inviate, in cui si indicheranno mezzi chimici o congegni meccanici, atti ad impedire la combustione spontanea del carbone raccolto in grandi masse. Il concorso è internazionale, e i lavori dovranno esser mandati alla Società innanzi al 1° luglio di quest'anno.

— L'Accademia delle Scienze di Berlino ha concesso un premio di 100 marchi al professore Th. Aufrecht di Heidelberg, per un catalogo dei mss. sanscriti di Firenze.

— Nella collezione di biografie *Führende Geister*, edita dal Dr. A. Bettelheim (Dresda, Ehlrmann) è uscita la biografia di Cristoforo Colombo scritta dal signor S. Ruge.

— È morto a Berlino Oscar Schwebel, l'illustre storico tedesco. Nato a Berlino, studiò in quella Università teologia e poi v'insegnò per parecchi anni. Fu un grande studioso della sua storia paesana, delle antichità di Berlino e cultore anche di poesia popolare.

— Una scoperta d'importanza non comune venne fatta testè dal dottor G. Krall, professore di storia orientale nella Università di Vienna. Trattasi di un testo etrusco, il più esteso che finora si abbia, scritto sulle fascie d'una mummia egiziana. La mummia in questione, che è di donna giovane e appartiene all'epoca greco-romana, fu verso il 1849 dall'Egitto portata a Vienna, donde pervenne poi al Museo nazionale di Zagabria. Già il Brugsch, che nel 1868-69 studiò la collezione egiziana del Museo predetto, si avvide della iscrizione sulle fasce della mummia, senza però riuscire a leggerla. Si credette esser quello un documento unico di un alfabeto sconosciuto, fino a quando il Krall vi ravvisò l'alfabeto etrusco e ne fece uno studio accurato. Dall'esame delle fasce risulta che queste originariamente formavano un solo rotolo di tela su cui, come nei papiri egiziani, la iscrizione era scritta per colonne in numero almeno di dieci, larghe circa 25 centimetri e rubricate dai due lati. Messa insieme coi brani conservati, la tela attualmente misura 40 centimetri di altezza e 3 metri e mezzo di lunghezza; ed il Krall ritiene che essa originariamente servisse ad altro scopo e soltanto come straccio passasse nel laboratorio degli imbalsamatori egiziani che la lacerarono per fasciare la mummia. Una circostanza così strana a tutta prima non potrà non destare il sospetto che si tratti di una falsificazione; ed è naturale che di questo in modo particolare tenesse conto lo scopritore stesso. Il quale però, dopo un esame scrupoloso, dichiara il sospetto insostenibile. La mummia fu giudicata autentica dal Brugsch, che la vide e studiò quando era ancora intatta. La tela delle fasce e l'inchiostro con cui i caratteri sono scritti, sono identici a quelli delle fasce di mummie di autenticità incontestata, come accerta il professore Wiesner dell'Università di Vienna, che su quest'argomento ha fatto studi speciali. E finalmente il testo stesso è dichiarato assolutamente inappuntabile dalle autorità più competenti, quali sono il Buecheler, il Deecke, ed il Pauli; esso allarga, conferma e rettifica le cognizioni che finora si avevano intorno all'etrusco. Così il Krall crede superiore ad ogni sospetto il documento, il quale colle sue 1200 parole distribuite in circa 200 righe lascia dietro di sè e di molto la più lunga epigrafe etrusca finora conosciuta, il cippo di Perugia che ha circa 125 parole. Speriamo che nella memoria annunciata il Krall sappia dare una congettura attendibile sul fatto, che un documento etrusco sia scritto su tela e con inchiostro egiziani, e secondo le regole della paleografia egiziana.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Stagione ottima e frutto scarso — Condizioni politiche e finanziarie — Inazione nelle Borse — La penisola Iberica e l'America Meridionale — Borse di Parigi, di Londra, di Vienna e di Berlino — Voci di nuovi prestiti — Il corso forzoso in Austria — Rendita italiana e valori — La Banca generale — Listino Ufficiale.

Il primo mese dell'anno, quello nel quale suole prendere maggiore e migliore impulso il movimento degli affari, non ha corrisposto nè in Italia, nè in alcuno dei grandi centri di Europa alle speranze che se ne erano concepite. La nota dominante nelle Borse, anco in questa seconda quindicina fu la fiacchezza, l'incertezza, e quasi l'inazione.

Al solito, le circostanze politiche parevano indicatissime a favorire una vigorosa ripresa. La rivoluzione del Marocco, l'invio delle navi da guerra di quasi tutti gli Stati a Tangeri aveva suscitato qualche timore nelle sfere finanziarie. Ma l'ordine fu ristabilito senza grandi difficoltà, e tutte le corazzate ripresero tranquillamente la via onde erano venute. Del pari, l'incidente franco-bulgaro per la espulsione di un giornalista si era gonfiato al segno di sospettarvi nientemeno che un possibile risveglio della quistione di Oriente, ma rimase in totalità appianato dopo poche e chiare spiegazioni scambiate fra i due Governi. Gli allarmisti, in politica, almeno per un certo tempo, o pel momento che corre, non hanno più un santo al quale raccomandarsi.

Ma le ragioni intime, generali e speciali non mancano, per chi sa indagarle e valutarle, a giustificare questa tendenza delle Borse. Gli affari della penisola Iberica ai quali i maggiori mercati europei si trovano direttamente o indirettamente impegnati vanno di male in peggio. Alcuni

pensano che le cose procedano meno tristamente a Lisbona che a Madrid. Ma intanto per il Portogallo, sebbene la notizia sia stata smentita, si parlò della cessione di Mozambico all'Inghilterra, per assicurare il pagamento di una parte degl'interessi della rendita. Dichiarata una tal voce priva di fondamento, si parla adesso di una riduzione di metà per gl'interessi medesimi. Ed in Spagna l'aggio dell'oro si mantiene a prezzi esorbitanti; e il consolidato perde ogni giorno terreno, perchè il Governo e le Cortes non hanno nè la forza nè il coraggio di adottare un provvedimento energico qualunque, che valga a ristabilire qualche fiducia nel credito nazionale. Fra le cause generali non vogliono dimenticarsi gli avvisi sempre più inquietanti che giungono dalla Repubblica Argentina e dal Brasile, ove le strettezze monetarie hanno assunto carattere di gravità veramente straordinaria.

La Borsa di Parigi ha provato di tutto ciò gli effetti più sensibili. Inoltre si voglia o no, la politica doganale che la Repubblica si è ostinata a seguire non persuade nè conforta tutti gli uomini di affari. L'isolamento nel quale la Francia ha voluto e vuole restringersi suscita molti dubbi e frena o paralizza non poche fra le migliori attività. Ciò non toglie che la potenza di quel mercato rimanga sempre così formidabile, da permettere che nei giorni scorsi si sia diffuso l'annunzio di un nuovo prestito già in via di conclusione della Banca di Parigi al Governo russo. A questa operazione noi non prestiamo per adesso alcuna fede, imperocchè il periodo attuale ci sembra non solo non propizio ma assolutamente contrario a qualunque emissione, anco capitanata da Rotschild. Ma il nome del Re dei Banchieri fu già pronunciato. E se oggi le notizie della carestia in Russia continuano ad essere desolanti, nulla impedisce che il prestito rimanga in prospettiva, per un epoca prossima, e per quando la crudele stagione sarà cessata. Per ultimo l'inazione della Borsa Parigina ha trovato, se non un motivo, almeno un contributo non piccolo nello stato della salute pubblica, giacchè l'Influenza ha dominato e domina in riva alla Senna, da oltre un mese, con tanta intensità da allontanare dai negozii un contingente non piccolo di speculatori.

La Borsa di Londra è stata sovvenuta da una eccezionale abbondanza di capitali, e quindi ha tenuto il primato nella resistenza e nella operosità. I Consolidati Inglesi, i quali nella prima settimana della quindicina, soffrirono una notevole reazione per effetto di larghi ed improvvisi ritiri di oro dalla Banca, cambiate le correnti metalliche, passarono presto a ripresa, spingendosi fino a 95 5/8. I valori americani che hanno tanta

parte nello *Stock Exhange*, accennarono essi pure a declinare, ma dopo l'ultima risposta conciliante del Chilì all'*ultimatum* degli Stati Uniti cederono a rapida ascensione. La liquidazione della fine di gennaio a Londra si è compiuta con la massima facilità e sollecitudine, spiegando le disposizioni più vantaggiose, le quali prenderebbero slancio anco maggiore, se il mondo degli affari in Inghilterra non fosse giusta mente preoccupato per la crisi dell'America Meri dionale, per il rinvilio dell'argento al di sotto di 42.

A Berlino e a Vienna, si segnalano tendenze insolitamente ottimiste. Poichè il Governo Austro-Ungarico ha stimato affrontare l'arduo problema dell'abolizione del corso forzoso, sembra che il credito pubblico non abbia altro da fare per risorgere a floridezza nuova ed insperata. La Borsa a Vienna, e per ripercussione a Berlino si abbandona a voli prodigiosi. Rialza così la Rendita in oro e in argento come quella in carta. Il Credito Mobiliare a Vienna guadagna in pochi giorni circa trenta punti.

Però, gli avvisi più recenti di Vienna indicano una certa calma che sembra stia per succedere a questi impeti. E ciò ci sembra che faccia testimonianza di accorgimento e di prudenza. L'esempio dell' Italia dovrebbe ammonire l'Austria, e persuaderla a non fidarsi ad illusioni eccessive. L'abolire il corso forzoso per legge è cosa facilissima: basta all'uopo una proposta di Governo ed un voto di Parlamento. Resta poi a vedersi se le condizioni economiche del paese permettano simile riforma: se la sua ricchezza interna, se i suoi scambi commerciali consentano un progresso, che sorridere può soltanto alle nazioni facoltose e prospere. In caso contrario, la soppressione della carta avviene soltanto..... sulla carta. Il metallo continua a restare un pio desiderio, e il benefizio agognato rimane negli spazii immaginarii delle declamazioni e dei sogni.

Intanto, alla metà di gennaio, alla Borsa di Berlino si asseriva imminente l'emissione del nuovo prestito di 350 milioni di marchi in rendita 3 per cento al prezzo di 82.50. Si annunziava che l'antico Sindacato nazionale avrebbe assunta l'operazione, associandosi altre case cospicue dell'impero. Queste notizie, per ora, non si sono avverate: il che significa che l'alta Banca Germanica ha riscontrato nella situazione generale dei mercati un avvertimento a soprassedere, e attendere aure più benigne. Ma questo indugio ha forse giovato a noi, perchè la nostra Rendita ha tenuto a Berlino ottimo contegno; giacchè molte disponibilità hanno trovato in essa un collocamento migliore di quello che poteva loro offrire qualunque carta antica o nuova dell' Impero.

Nelle Borse italiane i regolamenti mensili furono facili, per la scar-

sità degli impegni allo scoperto, e per una certa affluenza di capitali che richiesero sul declinare del mese un pronto investimento. Proprio quando si iniziava il lavoro della liquidazione, venne lo splendido discorso pronunziato in Senato dall'onorevole Luzzatti in risposta alla interpellanza del senatore Rossi Alessandro. Quel discorso produsse ottima impressione sulle cose nostre, tanto all'interno quanto all'estero, per favorire il rialzo della rendita ed il ribasso nei cambi.

Per il nostro Consolidato, i Riporti furono mitissimi. A Londra si effettuarono alla pari, a Berlino con 20 centesimi: nelle nostre Borse variarono da 0,22 segnato a Roma come massimo, a 0,05 praticato a Torino come minimo. E quanto ai prezzi della nostra Rendita da una settimana all'altra, possono in media riassumersi nelle seguenti cifre: a Parigi da 90. 15 passò a 90. 22: a Londra da 89. 50 a 89. 62: a Berlino da 90. 60 a 90. 75; e in Italia da 92. 60 a 92. 85.

I Valori a differenza della Rendita hanno offerti corsi variabili e diversi, senza che veramente per alcuni occorressero ragioni speciali a spiegarne la debolezza o il sostegno. Per gl'Istituti di Emissione si è verificato, per esempio, qualche reazione, senza corrispondente motivo. Nell'anno scorso il dividendo della Banca Nazionale per il Regno d'Italia fu pagato in 28 lire: quest'anno in 25. La differenza è lieve. Ad ogni modo, gl' Istituti serii dànno sempre prova di meritare la pubblica fiducia, quando si conducono secondo la onesta realtà, e non simulano benefizii che le condizioni dei tempi non consentono. Nondimeno, le azioni della Banca cadono da 1335 a 1295, detratto 25: il che significa che perdono 20 punti. La Banca Romana oscilla fra 1,110 e 1,115, e la Banca Nazionale Toscana piega a 985.

Ottimo contegno si segnala per il Mobiliare. La liquidazione gli si porse oltremodo facile, essendosi quotato un deporto di 0,25, e 0,50, e da 370, passò a 380. La Banca Generale vide finalmente i suoi corsi in vera ripresa in 310 a 320. La operazione deliberata dal Consiglio di amministrazione di questo eccellente Istituto, per esonerare le azioni dalla chiamata degli ultimi versamenti, per ridurre il capitale normale, e per regolarizzare e per così dire consolidare e definire le perdite subìte di gran lunga inferiori alle voci corse ed al deprezzamento sofferto dalle azioni. Il calcolo che si può fare sulle Generali per effetto di simili combinazioni è semplicissimo: la nuova situazione si traduce nelle seguenti cifre 500 — 150 = 350. E questo è il saggio cui le azioni dovranno salire. Anche la Banca di Torino accenna a miglioramento da 285 a 295; la Banca Sconto e il credito Torinese mantengono le antiche posizioni l'una a 72 e l'altro a 168.

Nei valori ferroviarii le Meridionali continuano a salire da 639 a 646; le Mediterranee più lentamente da 488 a 492; le Sicule neglette a 582.

Scarso movimento si osservò nei Valori Fondiarii. Ritroviamo le Immobiliari ferme a 205, e le Tiberine a Torino a 38.

Infine, nei Valori Industriali, l'Acqua marcia, per effetto di molte realizzazioni, dovute a cospicui rialzi, declina da 1180 a 1160. Il Gas corse varia vicenda, e dopo aver guadagnato un punto lo riperdette quasi per intero, scendendo a 790. Gli Omnibus si veggono in ripresa a 118. Le Rubattino cambiano da 288 a 304; le Raffinerie da 308 a 310, le Condotte da 220 a 232. Ferme invece si notano le Venete a 42, la Sovvenzioni a 31, la Illuminazione a 235.

E per gli ultimi prezzi ci riferiamo ai soliti quadri dei Listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 93.02 1[2 — Azioni Banca Romana 1007 — Banca Generale 317 — Banca Industriale 540 — Banca di Roma 300 — Società Immobiliare 204 — Credito Mobiliare 378 — Ferrovie Meridionali 645 50 — Ferrovie Mediterranee 490 — Acqua Marcia 1150 — Gaz di Roma 781 — Credito Meridionale 45 — Società Condotte d'acqua 232 — Società Tramways-Omnibus 117 — Società Molini e Magazzini Generali 85 — Società Generale per l'Illuminazione 235.

Firenze: Rendita 5 per cento 93.05 — Azioni Banca Nazionale 1290 — Società Immobiliare 210 — Credito Mobiliare 380 — Ferrovie Meridionali 644 50 — Ferrovie Mediterranee 490.

Milano: Rendita 5 per cento 93.02 1[2 — Azioni Banca Generale 319 — Ferrovie Meridionali 645 — Ferrovie Mediterranee 492 — Cassa sovvenzioni 32 — Lanificio Rossi 302 — Cotonificio Cantoni 1021 — Raffinerie L. Lombarde 308 — Società Veneta 42.

Genova: Rendita 5 per cento 93.02 1[2 — Azioni Banca Nazionale 1295 — Credito Mobiliare 379 — Ferrovie Meridionali 644 — Ferrovie Mediterranee 492 — Raffinerie L. Lombarde 309 — Società Veneta 42.

Torino: Rendita 5 per cento 93.05 — Azioni Banca di Torino 295 — Banca Tiberina 38 — Credito Mobiliare 377 — Ferrovie Meridionali 645.50 — Ferrovie Mediterranee 490 — Ferrovie Sicule 566 — Compagnia Fondiaria Italiana 4.

Roma, 31 gennaio 1892.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

46;
2.
le

olte
Gas
otte
esa
310,
42,

uf-

007
300
eri-
0 —
otte
ni e
5.
290
ovie

319
assa
1 —

azio-
Fer-
cietà

5 —
5.50
gnia